

Antonio Caprarica:

Oro argento e birra

Londra 2012.

Le Olimpiadi di ieri e di oggi nel paese che ha inventato lo sport

Descrizione del libro

Per ben tre volte - da quando, nel 1896, si svolsero le prime Olimpiadi dell'età moderna - Londra è stata scelta come sede dei Giochi. E non a caso, sostiene l'anglofilo autore di questo libro. Infatti, se si scorre un elenco delle discipline più popolari e praticate al mondo, si scoprirà, per la maggior parte di esse, una inconfutabile genealogia inglese: baseball e calcio, tennis e ippica nascono nell'Isola; hockey, boxe e polo devono le loro regole ai sudditi di Sua Maestà. Per non parlare dello spirito che contraddistingue la più pura condotta agonistica e che, in tutto il mondo, si definisce con una tipica espressione anglosassone: fair play. Raccontare le edizioni londinesi dei Giochi Olimpici diventa così l'occasione per indagare la storia e le curiosità di questa passione nazionale e per rivivere le emozioni di sfide epocali: il dramma di Dorando Pietri, il garzone emiliano che nel 1908 entrò nella leggenda perdendo di un soffio la maratona ma commuovendo fino alle lacrime la regina Alessandra; la gara di tiro alla fune che, nello stesso anno, provocò quasi una guerra fra inglesi e statunitensi; l'incredibile rimonta dell'olandese Fanny Blankers-Koen che nel 1948, dopo aver vinto tre medaglie d'oro, rischiò di perdere la finale della staffetta attardandosi a fare shopping! Le storie dei trionfi, delle cadute e delle epiche prodezze dei campioni di un tempo si susseguono con il ritmo scattante di una corsa per il podio e arrivano fino alla cronaca dei preparativi...

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Introduzione

QUATTRO anni fa, mischiato all'esercito di giornalisti arrivati a Pechino da tutto il pianeta, mi trovai a raccontare ai miei ascoltatori italiani l'apertura delle mastodontiche Olimpiadi cinesi. Costo stimato, 40 miliardi di dollari. Alla cerimonia di chiusura nel meraviglioso stadio «Nido d'uccello», fuochi d'artificio, coreografie e movimenti di masse richiamavano alla memoria le cerimonie imperiali nel Palazzo Proibito, davanti al Figlio del Cielo. Finché lo stadio piombò nel buio, e dall'oscurità emerse sotto i fari che si riaccendevano il classico autobus londinese rosso a due piani, zeppo di colorati ballerini armati - secondo prassi - d'ombrello. Era l'ideale passaggio di testimone dei Giochi da Pechino a Londra ma pure una dichiarazione d'intenti sulle caratteristiche delle terze Olimpiadi londinesi. Tradizionali, pragmatiche, economiche e low-profile, in armonia con il carattere nazionale. La Gran Bretagna non ha sicuramente i mezzi ma neppure la necessità di gonfiarsi il petto con lo sport. Per la semplice ragione che lo sport l'ha inventato.

Un rapido elenco delle discipline oggi più praticate al mondo, sebbene non tutte introdotte nelle competizioni olimpiche, rivela un'inconfutabile genealogia inglese. A cominciare, ovviamente, da quella battaglia di piedi attorno a un pallone che si pratica su ogni striscia disponibile di terreno piatto sulla faccia della terra. Se si passa dal calcio al baseball, si vedrà che quest'ultimo è una versione di un classico gioco dei bambini inglesi, mentre il cosiddetto football americano è a sua volta un adattamento del rugby, sviluppato nell'omonima scuola. Il tennis deve la sua corrente forma agli adepti del Marylebone Cricket Club, e soprattutto alla nascita nel 1877 del mitico torneo di Wimbledon.

L'ippica nasce ad Ascot e Newmarket, mentre corsa, nuoto e canottaggio devono agli inglesi le distanze standard su cui si disputano. Se non basta, si può aggiungere l'hockey, codificato dalla Hockey Association nel 1886, e naturalmente il pugilato: il primo guantone imbottito fu indossato a metà Settecento dal campione inglese Jack Broughton, mentre toccò ovviamente a un aristocratico, il marchese di Queensberry, fissare le regole della boxe un secolo dopo. Se si tratta per caso di sport importati, come il polo o lo sci, sono comunque sudditi di Sua Maestà britannica a stabilire i modi di praticarli.

Non è un caso perciò che le prime vere Olimpiadi moderne siano quelle londinesi del 1908. E che le prime del dopoguerra, in un mondo distrutto dall'odio, si tengano ancora a Londra nel 1948, in uno spirito di austerità che aleggia anche quest'anno, dopo la catastrofe della finanza. I Giochi del 1908 e quelli di quarantanni dopo sono ricchi di personaggi memorabili, episodi curiosi, eroismi e misfatti che ho cercato di riportare alla luce nelle pagine che seguono. Nell'ultima parte del libro ho voluto invece, da cronista, raccontare la trasformazione di Londra per ospitare le sfide del 2012. La festa mondiale dello sport sulle rive del Tamigi ha in sé qualcosa di speciale. E non solo perché nessun'altra città finora ha mai ospitato i Giochi per tre volte.

Le Olimpiadi sono la creazione di un utopista francese, ma è innegabile che larga parte delle discipline in gara - e delle regole che le governano - siano il prodotto di una passione inglese. E di questa passione si occupa la prima sezione di questo volume: la mia dichiarata anglofilia si è deliziata nell'investigarne la storia, le ragioni e i tic, in mezzo a una selva di personaggi che vanno da Enrico VIII a un altro sovrano barbuto, «il re del cricket» William Gilbert Grace. Spero che i nasi arricciati degli amateur vittoriani divertano voi quanto hanno fatto sorridere me.

Naturalmente si può obiettare che, quale che fosse la nazione dominante a fine Ottocento, avrebbe comunque trasmesso le sue manie al mondo contemporaneo. In altri termini, la larga diffusione degli sport inventati dagli inglesi si può anche attribuire in buona misura all'egemonia politica e commerciale esercitata dal Regno Unito alla vigilia della grande globalizzazione novecentesca. Ma questo non spiega come mai proprio gli isolani avessero sviluppato questa ossessione. Sono possibili molte letture, dalla ricchezza della classe dirigente e relativa disponibilità di tempo libero, all'urbanizzazione accelerata imposta dalla rivoluzione industriale. La sola cosa certa è la posizione centrale che lo sport finisce con l'occupare nell'universo culturale britannico. Fino a imprimersi nel linguaggio: ancora oggi, se si vuol dire di un uomo o una donna che è una compagnia interessante e piacevole, si dice che è *good sport*.

Il poeta T.S. Eliot, americano «trasformatosi» in inglese per scelta, nel 1949 provò a buttar giù un elenco delle preferenze che definivano la cultura nazionale dell'isola. Nella sua lista di tredici caratteristiche, otto hanno a che fare con lo sport: a cominciare ovviamente dal giorno del

Derby, dalle regate di Henley e di Cowes, e poi una finale di coppa, la corsa dei cani, il flipper, le freccette... Molti di questi appuntamenti (flipper a parte, per scomparsa dell'oggetto) sono ancora oggi imperdibili per gli inglesi. Ai quali, com'è noto, si deve anche l'invenzione del termine che più di ogni altro dovrebbe ispirare la condotta agonistica: fair play.

Il «gioco corretto» significava, per i vittoriani che ne crearono l'idea (la pratica è sempre un altro affare...), non solo rispettare le regole scritte della gara ma soprattutto mantenersi fedeli allo spirito del gioco: uno sportivo autentico non dovrebbe mai cercare un vantaggio che non vorrebbe esercitato ai suoi danni dall'antagonista. In questo mondo ideale resistenza degli arbitri non era prevista. Ma anche quando furono introdotti, questo non esimeva l'autentico sportsman dal controllo più rigido sui suoi stessi istinti e comportamenti. I Corinthian, squadra fondata nel 1882, in caso di rigore da subire ritiravano il portiere: in ossequio al principio che sarebbe sbagliato non accettare le conseguenze di un comportamento scorretto, anche se non intenzionale.

Molta acqua è passata da allora sotto i ponti del Tamigi. E lo sport ha smesso da tempo di rappresentare un ideale educativo. Le tv inglesi sono arrivate a minacciare la censura delle partite di calcio se le stelle locali del pallone continuano a bestemmiare e insultarsi in diretta. Sarebbe bellissimo se, smentendo i cinici, Londra 2012 ci regalasse un agonismo senza i mutandoni dei vittoriani ma con eguale spirito e misura.

Londra, aprile 2012

PARTE PRIMA

L'Impero degli sport

Noblesse oblige...

MANCAVANO oltre cento anni alla prima Olimpiade dell'era moderna quando l'abate Parini se la prendeva con l'ozio del «giovine signore», e un po' meno quando il filosofo-patriota Vincenzo Gioberti sferzava i ceti alti italiani: «Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio?» Guardate piuttosto all'Inghilterra, gli faceva eco il pensatore piemontese Cesare Balbo: se «il contadino e il signorotto» in Italia appaiono sin dalle fasce educati alla pigrizia, sull'isola invece i gentlemen sono sempre impegnati in qualche attività, anche nel tempo

libero. Quasi sempre diffidenti nei confronti degli inglesi, c'è un solo credito che gli europei continentali sono disposti a concedere senza esitazioni ai vicini d'oltremania: non solo la parola, ma l'idea stessa dello sport nella sua moderna accezione è un riconosciuto prodotto anglosassone. Saltiamo dall'Otto al Novecento, ed ecco a inizio secolo un visitatore tedesco della Gran Bretagna osservare che «tutti i Paesi hanno i loro giochi ma nessun'altra delle grandi nazioni moderne ne ha fatto parimenti una regola di vita e un codice nazionale». Di più, al cronista per caso lo sport appare responsabile degli aspetti più interessanti del carattere inglese e soprattutto di quella «filosofia peculiarmente animosa e naïf che appare così elusiva e incomprensibile all'osservatore straniero». L'uomo che nel 1896 aveva riportato le Olimpiadi nella vita delle nazioni andò anche oltre: per il barone Pierre de Coubertin lo sport era addirittura la fonte del dinamismo imperiale britannico.

Gli europei che visitavano l'isola nella seconda metà dell'Ottocento restavano colpiti dallo spettacolo di stabilità politica e compattezza sociale del Regno, soprattutto in contrappunto ai drammatici rivolgimenti dell'epoca. In Inghilterra l'attività agonistica - ancora secondo de Coubertin - creava tra classi superiori e classi medie un'inedita solidarietà, fondamento di istituzioni solide: «Il ruolo giocato dallo sport è ciò che appare maggiormente degno di nota nell'educazione inglese».

Lo testimonia il curriculum degli studi nellapublic school per antonomasia: Eton. La canzone più cara agli ex allievi della scuola che rappresenta l'Inghilterra agli occhi del mondo è sempre The Eton Boating Song. Il motivo anticipa la nostalgia dei privilegiati che saranno un giorno Old Boys: «Ricorderemo le nostre gare, / Saremo fedeli alla bandiera, / E la gioventù sarà ancora sui nostri visi / Quando grideremo evviva per un equipaggio di Eton»¹ Il regista Nick Fraser, scrivendo dei suoi anni tra i nobili muri del collegio, ricorda le misteriose denominazioni che raggruppavano gli alunni secondo lo sport preferito: dry-bobs, wet-bobs e slack-bobs, cioè rispettivamente i ragazzi che giocano a cricket, quelli che remano e quelli che non fanno sport affatto. Ma questi ultimi a Eton sono sempre stati una deprecabile eccezione.

«Ogni ragazzo inferiore in questa house che non giochi a pallone una volta al giorno e due volte nelle mezze vacanze, sarà multato di mezza

corona e preso a calci»: questo avviso si poteva leggere sulla bacheca della scuola negli anni fra il 1884 e il 1905, quando era preside Edmond Warre, ex allievo del famoso college oxoniano di Balliol. Il suo entusiasmo per i classici era superato solo dalla sua devozione al remo. Niente lo riempiva di piacere più della vista del suo team che vogava possente e spedito sulle acque del Tamigi.

Il duca di Wellington non ha mai detto che la battaglia di Waterloo era stata vinta sui campi da gioco di Eton, ma la frase è stata ripetuta come sua per tutto il diciannovesimo secolo, ed è questo che conta. Nella «scuola più potente del mondo», quella che ha dato alla Gran Bretagna ben diciannove premier, lo sport è considerato un autentico codice di vita. Al momento dell'ingresso tra le mura medievali del college i ragazzi fanno la loro scelta tra le diverse discipline, destinata a sviluppare il senso di appartenenza a uno standard, una squadra. Fraser confessa che i suoi sogni sono ancora animati dalla «moltitudine di berretti e colori, terribili nelle loro complessità e sfumature con cui esprimono oscuri sport solitamente giocati solo dagli etoniani». Ma al loro fascino nemmeno i geni si sono sottratti. John Maynard Keynes, il padre dell'economia moderna, già a Eton studente eccezionale, non si perdeva comunque mai una sfida a watt game,² la battaglia del pallone inventata nel collegio e che sta alla scuola come il quidditch giocato a dorso di una scopa volante sta alla Hogwarts School di Harry Potter.

Non si tratta di temprare i caratteri solo alla competizione ma anche agli aspetti meno nobili della lotta per la selezione sociale. Lo si capisce dalle note vergate dagli insegnanti della scuola, negli anni Venti del Novecento, su un giovanotto che non potrebbe essere più lontano dal ruolo di studente-modello. Victor Hervey, erede del marchese di Bristol, nonché futuro ospite delle galere di Sua Maestà per furto di gioielli ai danni di amici, arriva a Eton con tutti i segni di una devastante patologia sadica. Ma sui campi da gioco i suoi impulsi violenti possono sfogarsi tra gli elogi dei docenti: nel confronto «ci va giù duro. Interviene bene sull'uomo ed è un giocatore pericoloso da fronteggiare». Così pericoloso che un paio d'anni dopo viene espulso da Eton dopo aver gratuitamente pestato a sangue un compagno di studi.

Il nesso tra sport, classe e politica stabilito nei giorni di Eton si perpetua nelle scelte di vita dell'Establishment. Come spiega Jonathan Aitken, enfant gâté del partito Tory ed ex ministro di John Major, bisogna sempre ricordare «un'altra vena aristocratica nella scuola:

prendere rischi, saltare l'ostacolo più alto, azzardare. A noi di Eton la politica è sempre sembrata il più bel gioco in città. Non puoi evitare di partecipare».

Se la politica è la prosecuzione dello sport con altri mezzi, come suggerisce Aitken, lo sport rappresenta la virtù naturale dell'aristocrazia. Questa almeno è l'immagine che le classi alte inglesi hanno costruito dei loro passatempi, presentandoli come un moderno adattamento delle antiche doti di coraggio e cavalleria. Lo sport era sacro per un ufficiale vittoriano, così centrale nella sua esistenza quotidiana da riempire le ore in cui era fuori servizio. Era anche opinione corrente, tra i suoi pari come tra i subordinati di rango militare e di classe sociale, che fosse di incommensurabile valore nello sviluppare le qualità necessarie a guidare gli altri. Tra le doti, tuttavia, un portafogli ben fornito appare all'epoca indispensabile.

Un ufficiale di cavalleria, per esempio del molto alla moda reggimento Dragoni, non poteva fare a meno del destriero di combattimento e di quello per lo sport, sia per la caccia sia per la corsa a ostacoli. A metà Ottocento avrebbe avuto bisogno di almeno 500 sterline l'anno per coprire tutte le spese, una somma enorme che faceva del doppio mestiere di comandante e sportivo un'attività esclusiva dell'aristocrazia terriera: a quel tempo, l'unica classe che poteva comprarsi gli alti gradi dell'esercito (acquisto ritenuto lecito e legale) e i piaceri della caccia. Chi non era in grado di permettersi quest'ultimo lusso era soggetto a molestie e vessazioni di superiori e commilitoni. Ancora a fine Ottocento, un sottufficiale del 4° Ussari che aveva una rendita annua di sole 300 sterline fu costretto a confessare ai colleghi in mensa che non aveva di che pagarsi cavalli e cani per la caccia. Fu minacciato, insultato e infine costretto a dimettersi. Il graduato che prese il suo posto godeva di 500 sterline l'anno: fu avvertito che «non bastavano per il tenore di vita del reggimento».

Che caccia e ippica offrissero un'autentica scuola di guerra è sempre stato un assioma indiscusso per la casta militar-aristocratica. Nel 1859 il duca di Rutland sosteneva che «se non avessimo gli ippodromi, se non avessimo Newmarket, non avremmo cavalleria. Una cavalcata attraverso la campagna con una buona muta di segugi non è certamente cattiva istruzione per un ufficiale di cavalleria, che deve essere in primo luogo un buon cavaliere, e poi un abile spadaccino, esperto nella strategia, e in generale ben formato nell'arte della guerra».

Quasi sessant'anni dopo, nel 1916, in pieno conflitto mondiale, il maggior-generale sir Harry Knox, veterano delle campagne afgane e africane, era ancora della stessa idea. Fu lui a proclamare che «nessun uomo ha fatto tanto quanto la volpe e i cani da caccia per alimentare il culto del carattere, la decisione rapida e il coraggio così necessari per la leadership in guerra». Niente delinea meglio la tradizione dell'ufficiale-gentiluomo nell'esercito britannico. Sir Harry era al tempo tra gli alti gradi dello Stato Maggiore inglese in Francia e, come osserva su *Past and Present* lo storico Craig Gibson, avrebbe certo accolto con entusiasmo la notizia che le vecchie tradizioni sportive fiorivano rigogliose dietro le linee. Gli ufficiali di parecchi reggimenti avevano creato mute di segugi e si abbandonavano ai piaceri della caccia ovunque e ogni volta che potevano, per la disperazione dei contadini francesi. Non a caso, un'altra studiosa come Eliza Riedi, occupandosi della riforma dell'esercito e dei suoi gentlemanly officers, titola il suo saggio «Brains or Polo?», cervello o polo?

Sta di fatto però che questi ufficiali così devoti allo sport erano molto popolari tra i loro uomini. Cambia magari la specialità, ma il ritornello è identico. Come per il generale Knox la caccia alla volpe, così per il colonnello dei lancieri autore nel 1922 di un manuale sul polo, «le stesse qualità che spingono un uomo in prima linea al polo sono richieste per chiunque aspiri a guidare altri uomini». Sarà per questo che si è fatto la fama di sport dei principi? Importato dall'India, il «calcio dei cavalieri» è stato per decenni il Santo Graal del corpo degli ufficiali, superando in popolarità perfino caccia, bigliardo, cricket e tennis. Un giovane ussaro di stanza a fine Ottocento a Bangalore, nel Raj indiano, tale Winston Chur-chill, ricordava più tardi che «L'ora del polo» era il momento clou della giornata. A lui personalmente piaceva parecchio anche il pig-sticking, cioè la caccia praticata a cavallo al cinghiale con corte lance. Ci voleva fegato, e il giovane Churchill - si sarebbe visto - ne aveva riserva abbondante per tutta la vita.

Dalla guerra alla giostra

La devozione sportiva delle classi alte dell'isola non era sempre stata così scontata, o pacifica. Anzi, tra guerra dei Cent' Anni e guerra delle Due Rose i cavalieri e i combattenti inglesi erano stati per secoli tanto impegnati in una lotta all'ultimo sangue da non potersi certo concedere lo sfizio dell'agonismo. E se ci provavano, interveniva il re a proibirlo.

Lo fece Edoardo IV, nel 1474 e ancora nel 1477, autore di un editto che vietava «gli sport pigri» - cioè non finalizzati alla guerra - allo scopo di proteggere integrità fisica e valentia dei famosi arcieri inglesi, l'arma vincente dei sovrani Plantageneti fino all'avvento dell'artiglieria.

Ma non solo: anche le apparentemente innocue bocce (che nelle rivolte contadine si tramutavano in proiettili seriamente offensivi) furono messe al bando dal re, con la minaccia di multe fino a 10 sterline - un'enormità all'epoca - e due anni di prigione per i contravventori. Anche i proprietari delle bocciofile, che fossero in erba o in terra battuta, rischiavano grosso se colti sul fatto: almeno 20 sterline di multa. Edoardo IV non era il solo sovrano di mano pesante con i sudditi tentati da ciò che sarebbe diventato lo sport. Il suo coevo collega scozzese Giacomo III bandì dai suoi domini, con editto del 1471, tanto il football quanto il golf. E pensare che il suo successore, Giacomo IV, sarebbe stato invece un patito di green e mazze!

I furiosi decreti reali contro ogni genere di competizione incruenta, suscettibile di distrarre i guerrieri da quelle vere, si spengono con gli ultimi bagliori dei secoli della guerra. Sul finire del Quattrocento l'avvento al potere del primo Tudor, Enrico VII, mette la parola fine ai conflitti dinastici sull'isola e getta le fondamenta di una lunga stagione di pace. La cavalleria si avvia a diventare un arnese del passato, in compagnia delle legioni appiedate di arcieri. Il destriero, una volta «temibile motore di guerra» secondo la definizione dello storico dello sport inglese Derek Birley, si trasforma nella cavalcatura riccamente bardata da esibire nelle giostre dei cavalieri. E i tornei stessi acquistano sempre più le cadenze di uno spettacolo. Dopo aver spillato sangue - proprio e degli altri - ininterrottamente per due secoli, la bellicosa aristocrazia britannica si presenta all'appuntamento con il Rinascimento apparentemente sazia del grande gioco della guerra e pronta a passare a diversi passatempi. L'età dello sport sta per cominciare.

Accompagnata, come sempre in Inghilterra, da grande circospezione sui confini di classe di ogni attività agonistica. Una legge del 1504, promulgata da Enrico VII, riservava per esempio l'esercizio con la balestra alla nobiltà, ai gentiluomini e ai proprietari terrieri con almeno 200 marchi³ di rendita. Ai ranghi sociali inferiori veniva consentito il tiro con l'arco, per tenere sempre a disposizione efficienti reparti di arcieri in caso di conflitto (sebbene ormai la nuova tecnologia bellica rendesse obsoleto il loro impiego).

Anche i giochi di palla, sempre più popolari nella società dei tempi nuovi, erano però rigidamente regolati secondo criteri di classe e di censo. Bocce e tennis, per esempio, venivano assimilati alla categoria di dadi, carte e closh,⁴ tutti passatempi inibiti a manovali, apprendisti e servi, tranne che a Natale presso il domicilio dei loro padroni. Negli anni di Enrico VIII, nella prima metà del Cinquecento, il prato per le bocce era una caratteristica standard delle tenute di campagna, e pure il re amava molto il gioco. I rendiconti di corte testimoniano di parecchie scommesse vinte e perse in compagnia della sua regina Anna Bolena (che finì, com'è noto, col perderci anche la testa...). Ma la principale passione sportiva di un sovrano che da giovane adorava i tornei restava comunque il tennis.

Questo gioco era già molto popolare in Europa, e anche qualche castello inglese dell'epoca cominciava a esibire campi da tennis. Una partita veniva generalmente considerata come parte dell'ospitalità reale per dignitari stranieri in visita. È il caso di Filippo di Castiglia che, naufragato sulla costa inglese nel 1506, viene invitato da Enrico VII a un giro di cacce a cavallo durante il quale non manca pure la partita a tennis con il marchese di Dorset. Il principe usa una prima, rudimentale racchetta, e per mostrare fair play verso il nobile inglese che gioca alla vecchia maniera, cioè con la mano, gli concede un «quindici» di vantaggio a ogni game.

All'epoca, veramente, le racchette - che in origine erano dei guanti con una rete stesa fra le dita - venivano considerate uno sviluppo effeminato del gioco. Perfino il più celebre degli umanisti, Erasmo da Rotterdam, sembra biasimarne l'uso nel dialogo tra due giocatori, uno dei quali ritiene che il tennis sia più adatto all'inverno che all'estate. «Ma suderemo meno», dice all'avversario, «se giochiamo con una racchetta.» La replica è secca: «No, lasciamo la rete ai pescatori. Usare la mano è più corretto». Almeno il punteggio, però, si calcola già in una maniera simile a quella diventata poi tradizionale: quindici, trenta, quarantacinque, e quindi il doppio vantaggio per chiudere il game.

L'agonismo del tennis suscita tuttavia anche preoccupazioni per la salute, in un'epoca in cui il Rinascimento schiude una maggiore comprensione del corpo umano. Lo sport dell'arco, sostengono i suoi esperti, è preferibile al tennis «in cui lo sforzo è più veemente e disuguale». Sir Thomas Elyot, il primo nobiluomo inglese a stilare le regole dell'ideale sportivo secondo il modello cortese del Cortigiano di

Baldassar Castiglione, ritiene che palla e racchetta siano un'eccellente competizione per giovani uomini ma riconosce che si tratta di un gioco violento, giacché «se uno dei due colpisce la palla con forza, anche l'altro è costretto a usare una pari violenza». E ancora non aveva visto la palla servita a 200 all'ora!

Il sudore che affligge i giocatori di Erasmo resta comunque la preoccupazione maggiore anche per i tennisti in carne e ossa di cinquanta o cento anni dopo. Si registrano parecchi casi di personaggi di sangue reale che dopo un vivace match di tennis si prendono un raffreddore destinato a svilupparsi in serie malattie bronchiali, o anche peggio. La colpa, naturalmente, non è tanto della pesante palla di cuoio usata al tempo quanto dell'abitudine di indossare troppi abiti, e pesanti, durante il gioco, ignorando anche l'opportunità di un bagno e un cambio di vestiti dopo la partita.

A dispetto del sudore - e connessi rischi per la salute - Enrico VIII era però sicuramente un patito del tennis. Forse anche per le ricadute di tipo sessuale che il gioco già allora prometteva. Pare infatti che fosse molto popolare, come spettacolo da ammirare, tra le signore più alla moda dell'epoca. Al punto che un giovane cortigiano, il conte di Surrey, dedica al torneo di racchette versi degni di un poeta provenzale di fronte a una giostra cavalleresca: «il gioco dove spesso con occhi accecati da lampi d'amore abbiamo perso la palla [...] per catturare lo sguardo che [la nostra dama] rivolge dall'alto».

Re Enrico non mancava mai di portarsi in viaggio, tra i dignitari del seguito, anche il suo personale allenatore di tennis, e costruì parecchi nuovi campi nelle residenze reali, in particolare a Hampton Court. Prima di diventare l'obeso Barbablù ritratto da Hans Holbein, il giovane sovrano amava sfidare i suoi pari con qualche violento diritto oltre rete. Nel 1522 giocò contro l'imperatore Carlo V sull'erba dei Baths, vicino a Blackfriars, e dieci anni dopo perse una grossa scommessa contro il cardinale di Lorena. Di lì a poco sarebbero nati anche i primi campi «commerciali». Nel 1542 William Griffiths fu autorizzato ad aprire un campo da gioco riservato ai visitatori stranieri, e l'anno seguente Richard ed Elizabeth Kynwolmershe inaugurarono il primo circolo esclusivo per lord, cavalieri, gentiluomini e mercanti.

Il patronato reale, ma stavolta in Scozia, stabilì subito un analogo statuto di prestigio per il golf. Rovesciando l'ostracismo del padre verso questo sport, Giacomo IV - il primo sovrano a ordinare a una distilleria

monacale parecchie botti di whisky... - nel 1502 trovò un'occupazione alternativa per i produttori di archi gettati sul lastrico dallo scoppio della pace: una ricevuta della reale tesoreria rivela che il re ordinò di pagare 13 scellini scozzesi «al bowar⁵ di Sanct Johnstown per la fattura di Clubbs [sic, N.d.A.]», cioè le mazze che all'epoca servivano a colpire palline di legno. In alternativa, c'erano quelle di pelle di pecora riempita di pelo di vacca: un prodotto importato dall'Olanda prima che proprio la scozzese St Andrew's diventasse il Vaticano del golf. L'appassionata inclinazione di Sua Maestà ebbe il suo ruolo, come testimoniano sempre i conti della tesoreria. Nel 1503 risulta la spesa di altri 13 scellini «per giocare a golf con il conte di Bothuile», più 9 scellini «per le mazze e le palle usate per giocare».

Di Giacomo in Giacomo, la passione golfista dei sovrani di Scozia passò fino a quello numero 6, destinato a ereditare da Elisabetta anche il trono d'Inghilterra. E proprio nel mese della sua ascesa al trono dell'isola infine unificata, il re si era preoccupato di nominare mastro William Mayne produttore a vita delle sue mazze da golf: segno certo dell'intenzione di continuare a praticare lo sport anche tra i nuovi sudditi inglesi. Aneddoti arrivati sino ai giorni nostri raccontano di un monarca che si abbandona al piacere di uno swing in cima alla collina di Blackheath. Ma Giacomo Stuart è anche il primo sovrano ad afferrare la rilevanza economica del gioco: da più di un secolo le palline, come si è visto sopra, venivano importate dall'Olanda, e soprattutto il tipo più moderno -fatto di pelle - spuntava un buon prezzo. Nel 1618, notando che «una non piccola quantità di oro e di argento veniva esportata fuori dal suo Regno di Scozia» verso le manifatture olandesi, il re decise di assegnare un monopolio ventennale a un produttore locale di palline, James Melville, a condizione che il prezzo massimo non superasse i 4 scellini.

Golf a parte, furono soprattutto le preferenze sportive di Enrico VIII, che il re imponeva con i suoi consueti tratti autoritari, a segnare un'idea tutta inglese dello sport. Ma un'indubbia influenza nel connettere la pratica atletica all'ideale di cortesia aristocratica la giocò anche l'atmosfera rinascimentale in cui la corte Tudor era comunque immersa. Sir Thomas Elyot non manca di inserire anche i giochi e la ricreazione nel naturale ordine gerarchico stabilito dal Creatore. Caccia e pesca gli sembrano esercizi degni di un gentiluomo non solo in quanto utili alla preparazione militare ma anche perché consentono all'uomo di stabilire

la propria gerarchia: per Elyot «cacciare un crudele animale selvaggio è uno spettacolo che incute maestà e terrore nelle persone di rango inferiore».

Così saper cavalcare occupa un posto importante nella dottrina sportiva di questo de Coubertin ante litteram: non è solo il principale esercizio dell'uomo di rango ma anche il mezzo indispensabile per l'unico genere di caccia degno di un nobile, quella a cavallo, si tratti di cervo come di volpe. Ai cacciatori il compito di usare «un certo numero di segugi per stanare le prede [...] il resto dello sport consiste nel lancio di giavellotti e altre armi all'uso della guerra». Come si vede, per l'aristocrazia isolana l'arte venatoria era una mimesi della guerra molto prima che il generale Knox - ricordate? - indicasse nella caccia alla volpe la migliore accademia per alti comandi militari.

note:

1 Nell'originale: «We'll recollect our races, / We'll to the flag be true, / And youth will be stili in our faces / When we cheer for an Eton crew».

2 Una variante del calcio giocata su una stretta striscia di terreno che corre lungo un alto muro della scuola.

3 Unità di misura monetaria nell'Inghilterra medievale.

4 Il closh è un misterioso gioco medievale che sembra essere un antenato dell'odierno croquet, con la palla sospinta da una mazza attraverso

anelli piantati sul terreno.

5 L'artigiano produttore del long bow, l'arco da guerra.

«Riempire il minuto che non perdona...»

Lo statista-amateur è una figura classica della politica inglese fino all'inizio del Novecento. È l'aristocratico o il proprietario terriero che si dedica alla cosa pubblica: non per mestiere o per denaro, ma esercitando il diritto-dovere della sua casta, chiamata da sempre a governare per destino di nascita. Lo sport, per questa élite ridottissima, è un'attività ricreativa ma anche formativa. Praticata dagli stessi patrizi che reggono l'Impero, non può che rifletterne i pregiudizi e i caratteri di classe. Si fa sport per piacere, e perché la fortuna di famiglia consente di pagarselo. Amateur come politico, il nobile inglese lo è anche come sportivo. Per lui l'agonismo, anche ai livelli più alti, è sempre e

comunque gratuito: l'impegno, letteralmente, di un «dilettante». Riempie i momenti di inerzia politica o di tregua bellica, ma sotto la sua veste di piacere torna utile come esercizio fisico e prova di carattere tanto nelle tenzoni parlamentari quanto nei combattimenti sul campo. L'Ottocento vittoriano trasforma questa narrazione confortevolmente esclusiva del patriziato in un'autentica ideologia, che cementa l'alleanza imperiale delle antiche classi alte con la nuova middle class. I visitatori della Gran Bretagna nel lungo regno di Vittoria (1837-1901) restavano spesso sorpresi dalla quantità di tempo dedicato allo sport dagli appartenenti a questi ceti. Non sarebbe accaduto se l'atletismo non si fosse guadagnato una centralità culturale dovuta in primo luogo alla crescita delle public schools, e alle nuove idee che accompagnano l'educazione secondaria e superiore a metà Ottocento. E per converso la formazione del gentleman amateur produce la codificazione degli sport moderni nella versione ancor oggi in gran parte in vigore.

Ovviamente, anche prima di questo passaggio d'epoca i figli dei nobili e dei ricchi avevano sempre praticato i giochi, non solo nei grandi spazi delle loro tenute di campagna ma anche a scuola. Solo che fino ad allora gli insegnanti se ne erano semplicemente disinteressati, o se intervenivano lo facevano solo per limitare il potenziale di disordini. Nell'Inghilterra previttoriana anche l'esercizio ludico rifletteva l'indisciplina di una società violenta e l'altrettanto violento codice d'onore del vecchio patriziato. I combattimenti a pugni nudi tra gli studenti erano prassi quotidiana e ragione di prestigio per i vincitori. Anche se ogni tanto potevano finire male. Il caso più tristemente celebre è quello del figlio minore di lord Shaftesbury: il ragazzo morì nel 1825 in seguito a un combattimento con un compagno di scuola durato due ore e mezzo. Il padre rifiutò di rivolgersi al tribunale perché si era trattato di un leale confronto tra eguali. E la morale aristocratica imponeva di rispettare l'esito del duello a pugni nudi, anche se i duellanti avevano appena tredici e quattordici anni.

Ribellismo e trasgressione sono il risvolto delle competizioni sportive nelle scuole dell'epoca. A Eton, il wall game fu addirittura bandito dal preside Keate tra il 1827 e il 1836 a causa delle risse brutali che accendeva tra gli allievi. A Winchester, la più antica delle public schools, il tipo di football giocato dagli studenti era così violento che molti finivano regolarmente in ospedale con le ossa rotte. I ragazzi di Harrow facevano felicemente

a pugni con le gang di manovali che costruivano la ferrovia, e quelli di Eton ingaggiavano battaglie con gli apprendisti macellai della vicina Windsor.

L'abitudine alla violenza, che gli adolescenti dovevano subire con ogni forma di punizione fisica, si ritorceva ogni tanto contro gli stessi insegnanti: non solo gli capitava di essere scaraventati nello stagno da una masnada di allievi riottosi ma anche di essere chiusi fuori dalle porte del collegio. I casi di vera e propria rivolta studentesca furono abbastanza numerosi verso la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. In un paio di occasioni ci fu addirittura bisogno di far intervenire le truppe per riportare l'ordine. Nel gergo scolastico questo veniva definito *barring out*: gli studenti occupavano gli edifici e chiudevano fuori gli insegnanti, che a loro volta cercavano di buttare giù le porte o scalare le finestre. I ragazzi ovviamente si difendevano con grande energia e astuzia. L'intero affare veniva considerato una forma di sport. «Se questo non era il piacere di un autentico assedio e battaglia- con l'esclusione di un vero massacro - non so cosa il piacere sia», ricorderà molti anni dopo un vecchio allievo entusiasta, quando ormai la «normalità» vittoriana aveva cancellato dalle scuole questo tipo di esuberanza giovanile.

Ma anche pratiche sportive meno trasgressive incorrevano nel dispiacere di Samuel Butler, omonimo e nonno di uno dei grandi intellettuali inglesi dell'Ottocento. Da preside della famosa scuola di Shrewsbury dal 1798 al 1836, condannò veementemente il football come «più adatto per ragazzi di fattoria e manovali che per giovani gentlemen» (alla fine, però, dovette cedere e dotare la scuola di un campo, per tenere i ragazzi entro i confini del suo Istituto). Il preside di Westminster rivolgeva invece la sua indignazione alle regate. Dopo aver efficacemente impedito l'annuale gara di remi con i rivali di Eton, cercò di fermare un'altra competizione tra i suoi scolari e i ragazzi del posto. Ma riuscì solo a provocare lo spostamento del campo di gara, che fu fissato sul Tamigi tra i ponti di Vauxhall e Putney.

Pochi decenni dopo, l'atteggiamento dei docenti era totalmente cambiato. A Cambridge, il Jesus College è oggi fra i più prestigiosi sul terreno accademico: quando sono stato invitato a tenere una conferenza, qualche tempo fa, il preside mi ha orgogliosamente ospitato nell'appartamentino dove aveva alloggiato il grande Malthus. Ma nel 1875 il Jesus era famoso per tutt'altro. Cominciava in quell'anno il suo

dominio assoluto nelle regate sul Tamigi, che sarebbe durato ininterrotto per una decade. A tal punto essenziale nella vita del college da farlo descrivere come «nient'altro che un club di barcaioli». Un giudizio certamente ingiusto, giacché gli allievi eccellevano anche in altre discipline sportive. Solo nel settore degli studi erano decisamente carenti. Ma dei ventinove ammessi nel 1895 ben diciassette finirono con il rappresentare l'università nelle gare di rugby, calcio, cricket e - ovviamente - canottaggio.

Il remo era per eccellenza lo sport di Eton, e il lungo dominio di Oxford su Cambridge nelle Boat Races dell'ultimo decennio dell'Ottocento si doveva in larga misura alla circostanza che più Old Etonians avevano scelto la prima università a scapito della seconda. Di certo la gara, che era ormai un evento nazionale capace ogni anno di paralizzare il traffico sul Tamigi, rendeva più manifesta l'eterna competizione fra i due atenei e spingeva ad accenti epici i commentatori, come Frederick Gale, che scriveva: «Essa è la certezza morale che un certo giorno, a una certa ora, gli equipaggi scelti dalla migliore virilità della Giovane Inghilterra si troveranno nell'una o nell'altra barca pronti a vogare finché non crolleranno per l'onore della loro Università». Il filosofo e sportivo Leslie Stephen, riconoscendo il terribile costo fisico dello sforzo, concludeva però che «la sofferenza vale il piacere dell'entusiasmo fanatico che vogare suscita nei partecipanti. E questa è la vera gloria del remo: è un fanatismo temporaneo del genere più intenso. Nell'arco della sua durata è meno un semplice gioco che una religione».

In realtà l'entusiasmo sportivo contagiava l'intera nazione in conseguenza del rovesciamento di prospettiva adottato nelle public schools. Il cambiamento registrato a metà Ottocento rispetto ai decenni precedenti non avrebbe potuto essere più radicale. Se prima a essere definiti «pigri» erano gli allievi che amavano troppo lo sport e poco i libri, i docenti di epoca vittoriana rivolsero piuttosto l'aggettivo contro coloro che non partecipavano alle gare. Di pari passo, il prestigio delle scuole per le élite prese a dipendere anche dal successo nelle attività agonistiche. La fama di Eton e Harrow come istituti di punta dell'istruzione secondaria era legata quasi in pari misura alle imprese sportive oltre che all'antico lignaggio. Circostanza particolarmente evidente nel caso di Harrow, che rischiò la chiusura finché il preside

Charles Vaughan non decise di introdurre, attorno al 1850, maschi esercizi sportivi anche nella sua scuola.

In breve l'atletismo divenne un preciso strumento educativo nelle public schools, e da lì s'allargò a macchia d'olio anche in quelle statali. Ogni momento nella vita di un allievo doveva essere riempito con una qualche attività utile o energetica, ogni attimo della giornata scandito da un piano dettagliato di esercizi. Era la traduzione in un programma didattico della celebre massima di Rudyard Kipling citata nel titolo di questo capitolo: «filling the unforgiving minute», appunto riempire d'impegni il tempo che scorre spietato. Il primo a spingere fino in fondo l'acceleratore su questa pedagogia fu Hely Hutchinson Almond, preside di Loretto School, vicino a Edimburgo, l'uomo che nella sua scuola trasformò l'attività ludica in esercizio obbligatorio quotidiano. In appena due decenni la rivoluzione si era compiuta. Nel 1862 la Commissione Clarendon incaricata di ispezionare il sistema delle public schools non si trattenne dal lodarle «per il loro amore degli sport salutari e dell'esercizio». Le critiche che già allora si levavano verso il ricorso abituale alle punizioni fisiche furono respinte con un argomento definitivo per l'Inghilterra che si sentiva ormai maestra del mondo: a dispetto degli eccessi e della brutalità del sistema delle frustate, un'educazione basata sulla costante pratica atletica aveva insegnato agli inglesi «a governare gli altri e a controllare se stessi». L'osservazione, naturalmente, valeva solo per le élite. E gli altri inglesi, quelli delle classi inferiori? Quelli ai quali sin dai tempi dei re Tudor era consentito di giocare solo una volta l'anno, nella rivoluzione per finta del Carnevale?

I giochi dei villani

NON potevano tirare con l'arco. Non potevano lanciare le bocce. Non potevano impugnare la racchetta. E figuriamoci bilanciare una mazza da golf! Ma c'era almeno un passatempo concesso ai contadini dell'Inghilterra rinascimentale? Ovviamente l'idea di passatempo non sfiorava nemmeno il cervello di questi semischiavi o dei loro padroni. Ma agli uni e agli altri era perfettamente chiaro che almeno una volta l'anno la tensione sociale doveva potersi scaricare in canali prestabiliti. L'occasione era Shrovetide, il corrispondente del nostro Carnevale nelle isole britanniche. E la valvola di sfogo si chiamava, allora come oggi, football.

Nelle cronache scozzesi appare già nel 1491 come oggetto di bando reale, sebbene nella grafia dell'epoca la parola sia scarsamente riconoscibile: futbawle. Re Giacomo IV, timoroso di attacchi inglesi, vuole evitare che i sudditi si distraggano con attività ludiche e in un colpo solo proibisce «football, golf e altri simili inutili sport». Solo quando viene finalmente firmata una pace duratura, i divieti vengono allentati, e anche la Casa Reale - come risulta dalle solite ricevute di Tesoreria - investe 2 scellini scozzesi per l'acquisto di palloni da un certo James Dog. Erano forse un regalo per qualche cortigiano di rango inferiore, giacché appare del tutto improbabile che servissero al sollazzo del sovrano.

Giacomo IV era un tipo parecchio tradizionalista che amava gli sport dei re, vale a dire la caccia a cavallo e la falconeria o, in subordine, il golf. Avrebbe certamente considerato una diminuzione della sua dignità giocare a pallone. Si trattava infatti, secondo un cronista inglese del tempo, di un gioco in cui «giovani uomini, all'uso di campagna, fanno avanzare una grossa palla non lanciandola in aria ma colpendola e facendola rotolare sul terreno, e questo non con le loro mani ma con i piedi». Un gioco, per essere ancora più precisi, «abbastanza abominevole e [...] più comune, senza valore e privo di dignità di ogni altro genere di gioco». Chissà se David Beckham e Wayne Rooney ne sono mai stati informati...

Per quanto disprezzato dagli intellettuali, guardato con sospetto dai politici e condannato a uno status ambiguo dalle élite, il gioco del pallone in tutte le sue varianti appare comunque subito socialmente rilevante. In Irlanda l'Associazione Atletica Gaelica ha ritrovato in un editto del consiglio comunale di Galway del 1527 un chiaro riferimento al calcio come sport di dignità civica, da collocare accanto all'antico e nobile tiro con l'arco e alle gare con il giavellotto e la lancia. Sembra un riconoscimento dell'avvenuta istituzionalizzazione del calcio come «purgativo sociale», secondo la definizione di Derek Birley. In effetti quella che ai giorni nostri sarebbe una «partitella», è già una tradizione nel tempo senza regole di Shrovetide.

Per secoli, in tutta Europa, il Carnevale - come una manciata di altre feste durante l'anno - era un periodo che consentiva di mettere tra parentesi l'autorità ufficiale, secondo una tradizione in linea con i Saturnalia di tradizione pagana.

Nell'Inghilterra di fine Medioevo i sovrani, o i sindaci delle maggiori città, nominavano «signori» o «abati della cattiva condotta» per governare in qualche modo la sfrenatezza della festa. In epoca assai più tarda, nella Russia della rivoluzione bolscevica, la pratica sarebbe stata ripresa, ma non per burla: vescovi e pope fasulli, con travestimenti ignominiosi, avrebbero guidato in groppa agli asini le processioni di scherno della Lega dei Senza Dio, prologo alla sanguinosa persecuzione della Chiesa ortodossa. Ma in terra inglese, negli ultimi sprazzi dell'età di mezzo, il costume di eleggere un ragazzino vescovo era solo uno dei tanti modi di concedere alla gioventù una valvola di sfogo dall'abituale, ferreo controllo sociale. Il calcio nella circostanza si trasformava in una vera e propria zuffa ma senza armi e incruenta (o quasi): infinitamente meno pericolosa del confronto, spesso a mano armata, tra contrapposti ultras dei giorni nostri.

Sposati contro scapoli era una delle sfide classiche, e conferma il valore socialmente terapeutico di questi incontri. Agli apprendisti, o agli scudieri che si preparavano per la vita delle armi, toccava un lungo periodo di celibato, e tra le classi basse sottrarsi a questo digiuno della carne era più difficile che nelle alte sfere sociali. Un incontro di pallone serviva egregiamente allo scopo di lasciar spillare l'aggressività dei giovani maschi, e la violenza, prevista e autorizzata, era però anche canalizzata secondo regole e rituali precisi. Per esempio, la gilda dei marmisti di Corfe Castle marcava l'iniziazione dei suoi apprendisti con una partita di football a Shrovetide, in cui i graduati dell'anno precedente, a questo punto sposati, allestivano un banchetto per i novizi.

Ancora nel Settecento la situazione in Inghilterra non era cambiata. Come osserva Ian Gilmour nella sua storia della violenza di strada in Gran Bretagna, «La violenza del calcio odierno non avrebbe sorpreso i villeggianti che passavano le acque a Bath nel diciottesimo secolo- una partita di football allora era 'più una battaglia che un gioco'».

Ci vorranno altri due secoli perché, nel 1947, Vita Sackville-West, solitamente tutt'altro che un'ammiratrice dei maschi isolani, fornisca invece questa sua versione di una partita di calcio: «L'uomo inglese si può vedere al suo meglio nel momento in cui un altro uomo comincia a tirargli una palla. Egli allora si mostra non sprezzante né vendicativo, non meschino, non lamentoso, né ansioso di lucrare scorrettamente un vantaggio. Rispetta i regolamenti che lui stesso in genere ha creato e da

per scontato che l'avversario farà lo stesso. Sarebbe terribilmente scioccato da ogni tentativo di trucco così come disturbato da qualsiasi manifestazione di giubilo del vincitore o di nervosismo del perdente». Cos'era successo nei duecento anni d'intervallo perché una delle più raffinate intellettuali del Novecento attribuisse a due squadre di pallone gli allori deMafairness?

Il fatto è che, sospinto dalla società di massa partorita dalla rivoluzione industriale, il principale gioco dei villani si era già trasformato da cinquantanni nella delizia del sabato pomeriggio inglese. Gli incontri organizzati dalla Football League riempivano gli stadi, sempre più grandi, di migliaia di uomini con il berretto, quegli operai ai quali pure si riconosceva, infine, il diritto settimanale al passatempo. Ma il Game, diventato il più popolare sport da spettatori sul pianeta, non aveva più niente a che fare con quello giocato dai loro antenati apprendisti.

Nella codificazione del calcio l'élite dominante inglese ha compiuto il suo capolavoro. I prati del soccer - la parola stessa appartiene allo slang delle public schools - sono stati conquistati dai professionisti e i gentiluomini-amateur hanno lasciato sulle panchine solo i loro fantasmi. Ma per confinati che siano alle tribune VIP, gli Old Boys usciti da Eton o Harrow hanno ancora oggi di che inorgogliersi: sono stati loro, comunque, a dare al gioco del pallone le regole che lo hanno trasformato nel calcio dei tempi moderni. In un incontro collettivo, nel 1863, i circoli di ex allievi dell'area di Londra concordarono le norme con cui sfidarsi, creando la Football Association. All'inizio il codice di comportamento condiviso permetteva tanto di tenere la palla con le mani quanto di colpire la tibia dell'avversario. Pratiche lasciate poi cadere, con il risultato di provocare la «secessione» dei rugbyisti.

Con o senza mani, la narrativa del pallone penetrò rapidamente e a fondo nelle classi popolari, permettendo all'élite dominante di usarla anche spregiudicatamente come arma di propaganda nella Grande Guerra. Il messaggio di lord Alfred Northcliffe alle truppe nell'anno 1917-18 ne è un esempio perfetto. Secondo lui i soldati britannici erano naturalmente migliori combattenti dei tedeschi perché possedevano un forte senso della propria individualità, mentre i nemici erano stati allenati soltanto «a obbedire, e obbedire in massa». E da cosa derivava questo svantaggio del fantaccino germanico? Ma ovviamente dal fatto che «egli non si è mai sperimentato in giochi individuali. Il football,

che sviluppa l'individualità, è stato introdotto in Germania in tempi relativamente recenti».

Pare incredibile, ma è autentico. Come la storia del capitano Wilfred Nevill, comandante di compagnia dell'8° East Surrey, che il 1° luglio 1916, all'inizio di quella battaglia della Somme che avrebbe falciato le vite di quattrocentoventimila fanti britannici, si presentò ai suoi quattro plotoni con un pallone per ognuno: sul primo era scritto «Finali della Grande Coppa Europea, East Surrey vs Bavaresi. Il via allo zero».¹ Sul secondo, la scritta era: «Niente arbitro». Non finiva qui. Il capitano Nevill promise un premio al primo plotone capace di dribblare e passare il pallone oltre la linea del fuoco tedesca. Sfortunatamente era già morto prima di poter consegnare il riconoscimento.

Alla radice di questo macabro agonismo stava naturalmente l'idea partorita nelle public schools, e diffusa nell'élite dominante, che la vita fosse sostanzialmente una versione del Game, una mimesi - lievemente più cruenta - dello sport. Per converso, l'antagonismo sportivo, particolarmente in discipline come il rugby, forniva l'esempio di un coraggio spoglio di crudeltà in una specie civilizzata di battaglia simulata. Presto il combattimento finto fu sostituito dalle trincee della Grande Guerra. E la classe dirigente continuò a cullarsi nella consolante bugia che l'intera popolazione avesse trascorso adolescenza e giovinezza sui campi sportivi, allenandosi come eroi greci, e che perciò stesso i combattenti inglesi risultassero superiori ai nemici.

La verità delle statistiche è molto diversa. Sui due milioni e mezzo di coscritti britannici dell'anno 1917-18, solo tre su nove erano abili alle armi. Dei restanti, due erano sotto gli standard sanitari. Tre vicini al collasso fisico. E uno invalido cronico. L'«impero degli sport» esaltava l'autostima degli inglesi ma, fisicamente, era abitato soltanto dai lord.

note:

1 I cronografi erano sincronizzati sullo «zero» per il momento dell'attacco.

Tutti pazzi per il cricket

NESSUNA rassegna, nemmeno la più rapida, degli sport made in England potrebbe chiudersi senza un capitolo dedicato al cricket. Non lo troverete alle Olimpiadi, anche perché per vincere una sfida può volerci qualche giorno, e per speciali competizioni anche qualche mese.

Inoltre, solo gli inglesi e gli ex sudditi coloniali sono in grado di capirlo. Ma la sua imponente presenza nell'inconscio nazionale si può facilmente dedurre dal delirio collettivo che accoglie ogni volta il ritorno in patria delle Ashes.

Non sapete cosa sono The Ashes, le Ceneri? Siete giustificati, se non siete inglesi, ma un veloce supplemento di informazione si impone. È il nome della prima competizione internazionale di cricket, che è al tempo stesso uno dei più antichi eventi sportivi ancora in corso: istituito nel 1882, dalla prima edizione a oggi il torneo è stato interrotto solo in occasione delle due guerre mondiali. Si gioca ogni due anni ed è sempre occasione di massicce adunate di pubblico nei Paesi interessati, Inghilterra e Australia (soprattutto in quest'ultima). Ma che c'entrano le ceneri?

Bisogna tornare al 28 agosto 1882. Nella sfida ingaggiata quel giorno e il successivo al tempio del cricket di Londra, The Oval, per la prima volta nella storia la selezione inglese fu battuta da quella australiana. Per i tifosi di casa fu un evento luttuoso come una battaglia perduta. La rivista The Sporting Times se ne fece ironicamente interprete pubblicando il seguente necrologio: «In affettuosa memoria del CRICKET INGLESE, deceduto all'Oval il 29 agosto 1882 - Profondamente rimpianto da un grande numero di amici e conoscenti - Riposi In Pace. NB: Il corpo sarà cremato e le ceneri trasferite in Australia». Pochi mesi dopo, gli inglesi vendicarono la sconfitta e il prestigio perduto. Andarono in Australia e vinsero. E al capitano, Ivo Bligh, un gruppo di signore australiane consegnò una piccola urna: dentro c'erano i resti dei paletti delle porte bruciati, che lietamente Bligh riportò in patria dichiarando le ceneri riconquistate.

Da allora, la minuscola urna di legno fa su e giù da un emisfero all'altro, ogni volta venerata dai vincitori come la coppa del Santo Graal. Gli inglesi si sono aggiudicati le due ultime edizioni, ma quella che li fece impazzire di gioia fu il trionfo del luglio 2005: erano vent'anni che non vincevano.

Nessun altro gioco di palla in Inghilterra, per amato che fosse, ha mai goduto di tanto seguito e popolarità come il cricket. Nato come passatempo di villaggio suppergiù nel 1600, già un secolo dopo veniva praticato lungo rigide linee di classe, e in epoca vittoriana attinse il suo definitivo status iconico. Non c'è immagine di prato di grande casa aristocratica ottocentesca senza le figure biancovestite che armeggiano

con palla e bat, la mazza, attorno ai wickets, i bastoncini delle porte. Presentandosi all'apogeo dell'Impero, questo quadro rese quasi inevitabile l'assunzione del cricket come il simbolo più autentico dell'identità nazionale. Perfino l'idea che la parola derivasse dall'antico fiammingo,

o peggio ancora dal termine francese per bastone, faceva inorridire gli storici sportivi vittoriani. Nome e gioco non potevano essere che puramente inglesi, «non un'invenzione importata», scriveva nel 1903 Horace Hutchinson, «ma uno sviluppo aborigeno».

Spiegare ai non aborigeni le complesse regole e procedure del cricket è impresa quasi impossibile, e dunque mi limito a un sommario schizzo. Secondo la prima codificazione del 1727, sul campo si affrontano due squadre, che all'inizio erano ognuna di dodici membri, successivamente ridotti a undici nella versione praticata ancora oggi. Si fronteggiano a turno un battitore armato di mazza e un lanciatore, che con la sua palla cerca di buttare giù il wicket, la porticina costituita da due paletti alti trenta centimetri e da un terzo poggiato sui due orizzontalmente. Il battitore deve difendere il wicket rilanciando la palla il più lontano possibile. Insomma una sorta di baseball americano ma molto più lungo e piacevole, giocato spesso per due o tre giorni di seguito, in armonia con il ritmo più lento della vita nel diciottesimo secolo, prerivoluzione industriale. Per un Paese che ancora oggi ama la sua vecchia immagine bucolica («la nostra Inghilterra è un giardino», afferma Kipling), il cricket con il suo tempo slow è un'immersione in una mitica età dell'oro.

Di certo nessun altro sport creato dall'upper class, a parte la caccia alla volpe, ha mantenuto fino a oggi un legame spirituale (e non solo) così forte con quello che in Inghilterra si chiamava Breed, la «Razza». Insomma, i «bennati».

Il Marylebone Cricket Club (MCC), detto anche Lord's, che sta a questo sport come il senato stava all'antica Roma, tra il 1825 e il 1939 ha avuto centoundici presidenti : di questi solo sedici non erano pari del Regno o almeno baronetti. Del resto, il potere vero all'MCC sta nelle mani del segretario, sempre aristocratico, quasi un incarico a vita: in due secoli di storia del club, ce ne sono stati appena undici! Perfino la massima leggenda del cricket, W.G. Grace, il gigante barbuto il cui ritratto domina la Long Room del Lord's, non era del tutto adeguato agli altissimi standard fissati dal sinedrio di Marylebone.

Eppure Grace fu davvero il primo eroe sportivo nazionale, uno degli inglesi più noti della seconda metà dell'Ottocento, l'idolo che riuniva nella sua adorazione i ceti più bassi come la più alta aristocrazia. I ragazzini si impadronivano dei suoi souvenir come frammenti della Vera Croce e i suoi record restano a tutt'oggi ineguagliati. Ma era tutt'altro che il modello di «dilettante» vagheggiato dai soloni dell'MCC. Al contrario, fu forse il primo sportivo ad applicare al gioco l'etica del lavoro, con lunghe ore di esercizio, pratica, gioco e viaggi.

In più, dotato com'era di un immenso talento, non sopportava di non vincere, anche a costo qualche volta di barare. E nemmeno la sua tenuta era così candida come il codice vorrebbe e come la rappresentano i suoi ritratti. Testimoni diretti assicurano che non era certo molto pulito o profumato. Secondo il visconte Cobham, aveva il collo più sporco che egli avesse mai visto davanti a un wicket. In breve, Grace era senza dubbio una straordinaria forza della natura, ma per gli snob dell'MCC mancava della distinzione del gentiluomo. E dello stesso avviso doveva essere la regina Vittoria che, a dispetto di una popolare campagna di stampa condotta dal settimanale Punch, si rifiutò sempre di concedergli il titolo di sir. I tempi di Beckham cavaliere erano ancora lontani.

Forse nessuno ha fatto quanto il barbuto Grace per la diffusione del cricket. Ma è ai patrizi del Breed che si deve l'immagine «candida» del gioco. Negli ultimi giorni del loro

dominio sociale, lord Harris scriveva-era il 1931 -ai giovani cricketers: «Fate bene ad amare questo sport. Perché è più libero da qualsiasi cosa sordida o disonorevole di qualunque altro al mondo. Giocarlo con dedizione, onorevolmente, generosamente, con spirito di sacrificio, è una lezione morale per se stessa, e l'aula è l'aria e lo splendore di Dio». (Per inciso, lord Harris ebbe una volta a sottolineare che «la mia intera vita è ruotata attorno al Lord's», come se il suo incarico di governatore di Bombay fosse stato solo una distrazione passeggera dalla sua dedizione al cricket.)

Tanta esibizione di virtù conteneva ovviamente una larga porzione di ipocrisia. Sul campo, «all'aria di Dio» cantata da Sua Signoria Harris, i comportamenti concreti potevano essere parecchio disonorevoli pure ai giorni suoi. Storici e appassionati della disciplina ricordano come nel 1932, durante un tour australiano, il capitano dell'Inghilterra, Douglas Jardine, ordinò ai lanciatori di palla di puntare con tiri corti e violenti direttamente al leg stump, uno dei paletti della porta: per noi profani

forestieri, basti dire che la pratica è assimilabile a quella del fuorigioco nel calcio, con tanti saluti alla britannica correttezza. Eppure Mr lardine, che aveva giocato nella squadra della sua public school - Winchester - e in quella della sua università - Oxford -, che aveva capitanato la squadra del Surrey e quella dei Gentlemen contro i Players (cioè i professionisti), era la quintessenza del mitico sportivo dilettante. Forse, dopotutto, la passione per il cricket è un po' più sanguigna dello spassionato interesse esaltato dagli scrittori.

Resta il fatto che in nessun'altra competizione il fossato sociale tra Gentlemen e Players è stato dichiarato così esplicitamente, persino nel linguaggio: i due termini usati fino a metà Ottocento, prima di essere sostituiti rispettivamente da amateur e professional, indicavano precisamente chi godeva di mezzi economici indipendenti e chi no. La distinzione era di pura posizione sociale, e al tempo non comportava ancora alcuno stigma sportivo. Non si considerava disonorevole fare soldi con lo sport: nel Settecento un aristocratico come il duca di Richmond giocava cospicue somme sulle gare di cricket, e il reverendo lord Frederick Beauclerk ricavava dallo stesso gioco almeno 600 sterline l'anno (all'epoca una piccola fortuna), sebbene fosse largamente sospettato di dovere gran parte di questo successo finanziario al fatto di «sostenere gli avversari nelle partite in cui lui stesso giocava». Insomma, si vendeva il match, né più né meno come un Dono qualunque...

Ma arrivò anche qui la morale vittoriana a travolgere la tradizione in nome di quell'etica del dilettante che considera lo sport un fine morale in sé piuttosto che una fonte di arricchimento. Sfortunatamente, il codice deWamateur veniva frequentemente usato, in pratica, come un mezzo per escludere giocatori della classe lavoratrice dalle competizioni di alto profilo. Gli argomenti morali si mostrano affascinanti: se lo sport viene commercializzato, allora vincere diventa più importante che partecipare. Ma se avviene questo, un game non è più una competizione amichevole ma una battaglia senza esclusione di colpi per guadagnare punti e soldi. Addio, in tal caso, misura nella vittoria e buonumore nella sconfitta, addio sport strumento di educazione. Tutte buone ragioni, che concretamente però si rivelarono un semplice meccanismo di esclusione sociale.

In nome dell'etica, le associazioni di cricket partorite dall'élite dominante rifiutavano di effettuare pagamenti per il tempo perduto (in

pratica, un rimborso dei salari) ai giocatori di estrazione operaia che rinunciavano alla giornata per allenarsi o viaggiare. Il risultato era di tenerli lontani dai migliori team.

Paradossalmente, fu proprio il successo del gioco rigidamente codificato dai gentlemen a far saltare gli steccati sociali. Dal football al rugby al cricket, la gente pagava per andare a godersi lo spettacolo: com'era possibile offrire giocatori mediocri ed escludere i migliori, anche se questo voleva dire pagarli?

Nemmeno all'MCC c'è più nessuno disposto a rinunciare al bel gioco dei «prò» indiani o caraibici, ragazzi che debbono a questa attività ricchezza e posizione sociale. Nelle stanze esclusive del circolo Lord's si respira ancora nostalgia dei gentlemen, magari mescolata all'albagia dei bei tempi andati. Però anche da queste parti l'importante non è più partecipare, ma vincere.

E quanto alla raccomandazione numero uno: moderazione nella vittoria, beh, state a sentire... Incassato il trionfo nelle ultime Thre, gennaio 2011, David Randall su The Independent infierisce sugli sconfitti ridicolizzando l'articolo scritto mesi prima, in estate, dal collega australiano Will Swanton, dal significativo titolo: «Le 10 ragioni per cui i Poms [spregiativo per 'inglesi', N.d.A.] non possono vincere». Anzitutto perché, scrive Swanton, non hanno stelle in squadra, e conoscono i loro limiti. Oh, certo, replica beffardo Randall: «Il team inglese, siamo i primi ad ammetterlo, ha dei limiti. Devono ancora risolvere la crisi bancaria internazionale, far atterrare l'uomo su Marte e trovare la città perduta di Atlantide, Ma quando si tratta di cricket, sono piuttosto buoni. Vincono tutto». Alla faccia della moderazione.

PARTE SECONDA

1908 Il regalo del Vesuvio

L'italiano che trascurò gli spaghetti

PER gli abitanti del Belpaese, sempre pronti all'autocommiserazione, soprattutto sportiva, è ragione d'orgoglio che i giochi del 1908 siano passati alla storia riassunti in una foto: l'immagine del nostro esausto eroe Dorando Pietri che taglia - purtroppo sorretto - il filo del traguardo della maratona. E vero che l'esito infausto, con la medaglia prima concessa e poi ritirata, alla fin dei conti alimenta la frustrazione

nazionale dell'Italietta «grande proletaria». Ma è altrettanto vero che l'impresa, con grande eco sulla stampa mondiale, scalda i cuori dell'intera nazione in cerca di autostima. Giusto dunque che la prima storia da raccontare di questa IV Olimpiade, prima delle sue liti da comari tra inglesi e americani, delle dispute sui soldi, delle ridicole gare di precedenza, sia proprio questa: quella del piccolo italiano di Carpi entrato nella leggenda.

Beh, per la precisione Dorando non era proprio di Carpi. Laggiù in Emilia tutti sanno che veniva da Mandrio, frazion-cina di Correggio: non a caso la statua che gli hanno eretto nel centenario della maratona, il 24 luglio 2008, sta proprio lì, coi suoi 3 metri di bruttezza - mi perdoni l'autore -, in mezzo alla rotonda sulla strada che unisce le due località. Lui la percorreva spesso di corsa per allenarsi, portando in punta di mano i vassoi di dolci che lo zio fornaio e pasticciere gli dava da consegnare. Tutto questo entrerà nell'epica che lo consacra uno dei primi eroi dello sport, nonché uno dei primi ad arricchirsi in questo modo. Ma quando la storia comincia, subito dopo mezzogiorno di venerdì 24 luglio 1908, pochi sanno o si interessano di questo anonimo ometto dai baffi chapliniani. La cosa che conta è che finalmente ha smesso di piovere.

In effetti la speranza che l'estate inglese si mostrasse clemente con l'Olimpiade si è rivelata, come spesso accade sull'isola, mal riposta. La pioggia non ha risparmiato nemmeno la cerimonia d'apertura, il 13 luglio, e ha malamente appesantito la pista per le prime gare di corsa e di atletica. Per fortuna, la competizione più attesa, il 24 luglio, gode di una tregua. Ma il pomeriggio diventa subito eccezionalmente caldo e umido: ideale, riconosce il reporter del Times, «per un bagno o forse una gara di cricket, ma terribile per una prova di resistenza della mente, del vigore, dei muscoli e dei piedi». Con i 78 gradi Fahrenheit - 26 Celsius - segnati dal termometro, le autorità si sono preoccupate di bagnare le strade lungo il tracciato della maratona, per tenerle più fresche e senza polvere. Ma la AAA - cioè la Amateur Athletic Association - non ha fatto nessuna concessione sulla tenuta di gara: anche se si muore di caldo, «ogni concorrente è obbligato a essere completamente coperto dalle spalle alle ginocchia, sotto pena di essere escluso se non vestito in modo appropriato».

Per fortuna, c'è la Oxo. I visitatori della Londra del 2000 conoscono tutti la Oxo Tower, l'alto edificio che domina la riva sud del fiume e che ospita in cima un ristorante alla moda.

A inizio Novecento, è ancora il quartier generale della megaazienda produttrice del più famoso estratto da brodo inglese. E a lei è toccato l'onore del catering olimpico. Così i maratoneti possono contare a bordo strada almeno sul conforto - per di più gratuito - di brodo Oxo caldo e freddo, budini di riso, soda, latte, banane, uva passa. Bandito ovviamente qualsiasi medicinale energetico sotto pena di squalifica. Nessuna menzione invece nei regolamenti di birra, champagne e alcol in generale, che pure risultano copiosamente disponibili per i maratoneti grazie alla generosità delle migliaia di spettatori assiepati sul tragitto.

La gara va dal castello di Windsor sino allo stadio costruito per i giochi a White City, il nuovo sobborgo di Londra. La distanza, che diventerà poi regolamentare, è di 26 miglia e 385 yards,¹ vale a dire 42 chilometri e 195 metri. I maligni avevano subito mormorato che la lunghezza del percorso derivava dal desiderio della famiglia reale di vedere comodamente l'avvio della gara dalle finestre del castello e godersi poi la conclusione direttamente di fronte alla tribuna reale nello stadio. Sulla rivista Track Stats il competente e leale suddito Hugh Farey si preoccupa di smontare le illazioni: la distanza è il risultato della corsa di prova organizzata dal club Polytechnic Harriers, e il punto d'arrivo nello stadio ha a che fare piuttosto con le esigenze commerciali della concomitante (e pagante) Esposizione universale franco-britannica. Nell'un caso e nell'altro, il mito del povero Filippide non c'entra niente con la lunghezza della gara, ma serve comunque ad accendere l'entusiasmo delle folle attorno alla maratona. Chi la vince, decreta The Sporting Life, «non ha bisogno di nient'altro per la gloria».

Quali che siano le ragioni che hanno determinato il percorso, è opinione corrente che gli ultimi 4 chilometri prima dello stadio siano davvero i più duri, dopo una «gara di resistenza senza paragoni negli annali della corsa», annota ancora il Times. Allo start si allineano cinquantacinque concorrenti da sedici nazioni. Tanto per cambiare, il favorito è un americano, Thomas Morrissey, che ha vinto la gara di Boston qualche mese prima. Ma anche la rappresentanza di casa non è messa male, anzi la stampa locale si aspetta, esige il risultato, come scrive The People: «Sarà ragione di profondo disappunto, se l'alloro

della maratona finisce a un atleta straniero, perché quell'evento, sopra ogni altro, dovrebbe invece provare che il nostro fegato e la nostra grinta nativa non sono estinti». Anche i canadesi hanno un corridore di gran razza, Tom Longboat, di origine pellerossa, che lascia poche speranze ad outsider come il ventitreenne Pietri e l'altro americano Johnny Hayes, ventidue anni.

Alle 14.33, al segnale della principessa di Galles, lord Desborough - il regista di tutti i Giochi - preme il grilletto per lo sparo d'avvio. Fino a metà gara le speranze inglesi sono confermate dal vantaggio di Jack Price e Fred Lord, ma poco dopo Ruislip i due crollano, e il foltissimo Longboat passa in testa. Ci vuole poco però per un altro colpo di scena: il leader della gara barcolla, respira con difficoltà, stramazza al suolo. Il medico ordina il ritiro. È uno dei misteri di questa gara. Il canadese native ha vinto di tutto, ed è unanimemente considerato il corridore più resistente. Circolano voci che nella settimana precedente la maratona gli allibratori abbiano puntato molto sul suo nome. È una combine o, come suggerirà Howard Cracker, il manager della squadra olimpica che esamina Longboat, l'atleta ha esagerato con la stricnina, comunemente usata come stimolante (sebbene vietata)?

In testa passa il sudafricano Charles Hefferon, e al diciottesimo miglio la competizione sembra ormai tutta tra lui e Pietri. Hefferon mantiene un vantaggio di più di tre minuti ma a 2 miglia dallo stadio compie un errore fatale: accetta da uno spettatore un bicchiere di champagne, e nel giro di un chilometro è messo fuori combattimento da crampi allo stomaco e stordimento.

È il momento di Pietri, ma lo sforzo per superare l'antagonista gli costa moltissimo. Perde energie lasciando che l'americano Hayes si riprenda e si avvicini pericolosamente. Di tutte queste peripezie il pubblico che affolla lo stadio è all'oscuro. Nella benedetta assenza di tv, telefonini e iPad l'unica informazione è affidata a grandi cartelli che fanno il giro di pista ogni cinque minuti e rilanciano le ultime dalla strada. L'ultimo «strillo» da Italia e Sudafrica in testa, dell'americano Hayes non c'è invece notizia. L'eccitazione si impadronisce della folla. Perfino gli atleti delle altre discipline abbandonano le loro gare per raggrupparsi sul prato. Sono passate le cinque, il sole è sempre alto. Delle figure appaiono presso la Porta Nord, le gradinate si animano subito, ma è un falso allarme. La suspense si fa quasi insostenibile.

Nessuno può descriverla meglio di un grande scrittore, che l'offerta di un buon posto in tribuna ha trasformato in un inviato d'eccezione per il tabloid Daily Mail. Così scrive sir Arthur Conan Doyle: «Aspettiamo, tutti noi ottantamila, che l'uomo appaia. Aspettiamo ansiosamente, freneticamente, con i lunghi turbolenti ondeggiamenti e sollevazioni che segnano l'impazienza della moltitudine. Da quella porta lì deve venire. Ogni occhio nella grande, curva sponda di umanità è fisso su quella apertura. Quali colori appariranno su quella

maglia sporca di polvere - la rossa foglia d'acero, il blu e giallo, le stelle e strisce, o i semplici numeri dei britannici? Quei numeri sulla lavagna non ci dicono niente. E l'uomo che ha ancora un guizzo in sé che alla fine può imporsi sul campo. Deve essere molto vicino adesso, accelerando per le strade tra i cordoni di gente che urla. Possiamo sentire il mormorio crescente. Tutti gli occhi sono su quella entrata».

Come si può notare, dall'elenco di colori dei possibili vincitori il tricolore è marcatamente assente. Eppure è Pietri, ignorato dalla grande stampa anglosassone, che guida la corsa. Pietri il protagonista del dramma imminente. Nessuno nello stadio sa che 200 yards prima dell'ingresso della Porta Nord, il piccolo italiano è crollato a terra esausto.

Non è mai stato ricostruito con certezza quel che accade a questo punto. Secondo alcune testimonianze un medico accorre a visitarlo e lo rianima con una dose sottocutanea di stricnina. Se è vero, basterebbe questo a squalificarlo, come stabilito dal regolamento. Comunque sia andata, l'italiano si rialza e subito dopo l'annuncio ai megafoni dello stadio - «I corridori arrivano!» - è proprio lui a fare ingresso per primo, da solo, sull'anello della pista, tra i boati della folla. Ma qui comincia davvero la sua via crucis.

Il piccolo atleta avanza zoppicando, con l'aspetto quasi spaventevole di un «uomo stanco, inebetito, confuso, semiinconscio», come lo descrive il Times, «in pantaloncini rossi e maglia bianca, i capelli bianchi di polvere, barcolla sulla pista». La folla cerca di sostenerlo con gli applausi e gli evviva di incoraggiamento, ma Pietri è così sfinito che non capisce più nemmeno che direzione prendere, e va dalla parte sbagliata. Gli ispettori di gara lo circondano con una trentina di sostenitori, gli fanno capire che deve andare a destra ma lui fa pochi metri e crolla a terra. Lo rimettono in piedi e lui riprende la lotta, muove pochi passi verso il traguardo, cade di nuovo: una, due, tre volte,

l'ultima ad appena 30 yards dal filo d'arrivo. La folla sa poco di lui, ma lo spettacolo sconvolgente di quest'uomo che si gioca la vita trascina tutti emotivamente al suo fianco. Chi piange, chi grida d'aiutarlo, chi invece, sapendo che in questo caso sarebbe squalificato, urla ai giudici di non muoversi.

La parola al nostro reporter Conan Doyle: «Lui era a poche yards dal mio posto. Tra figure chine e mani che lo afferravano colsi l'immagine fugace di una faccia smunta e gialla, gli occhi vitrei e privi d'espressione, la striscia nera e liscia dei sopraccigli. Adesso è sicuramente finito. Non ce la fa a rialzarsi di nuovo». Dal palco reale perfino Sua Maestà Alessandra si commuove davanti allo sforzo di Pietri di non arrendersi, lo segue «con tenera, femminile simpatia - e lacrime, che non si cura di nascondere, luccicano nei suoi occhi». Così riferisce *The Sporting Life* mentre il dramma sta per toccare l'acme.

Perché proprio mentre Pietri agonizza, e lo stadio soffre e si commuove con lui, in pista entra negli stessi momenti un altro corridore: non un britannico, non il suddito sudafricano Hefferon, insomma non un «brav'uomo dell'Impero» ma Hayes, Vamericano - e dunque detestato - Hayes, per di più di origine irlandese! Troppo, per il pubblico di casa. «Dorando! Dorando!» è il coro delle gradinate: «Ti raggiunge, ti raggiunge! Forza!» Ma Pietri è pressoché esanime. È allora che l'ispettore di gara Jack Andrew e il dottor Michael Bulger, capo dello staff medico, lo afferrano per le braccia e lo sospingono oltre il traguardo, consegnando alla storia l'immagine più celebre di tutte le Olimpiadi.

Il resto è noto. I giudici che, a dispetto della violazione di tutte le regole, annunciano la vittoria di Pietri, la bandiera italiana prontamente issata sul pennone più alto... Dura appena due ore. Alla giusta protesta ufficiale degli Stati Uniti, le autorità britanniche dei Giochi chinano la testa. Pietri squalificato, Hayes vincitore. Ma di lui presto nessuno più si ricorderà, mentre il garzone emiliano entra nella leggenda.

Per gli inglesi, del resto, il vincitore - pur non ufficialmente - resta «Dorando». Gli isolani avvertono come un'umiliazione che la maratona sia andata agli odiati «cugini» americani: tanto più che il primo atleta britannico è arrivato con oltre venti minuti di ritardo. Più confortante immaginare che gli statunitensi abbiano vinto con l'imbroglio. Una voce largamente diffusa sostiene addirittura che Hayes sia stato trasportato lungo tutta la corsa avvolto in una coperta.

Privato della coppa d'oro del vincitore, Pietri viene compensato con una replica precisa del trofeo che il 25 luglio, alla cerimonia di chiusura, gli viene offerta personalmente dalla sovrana, accompagnata dal seguente biglietto: «Per P. Dorando, in memoria della gara di Maratona da Windsor allo stadio. Dalla Regina Alessandra».

Nei dodici mesi successivi Pietri vendicherà ben due volte la sconfitta battendo Hayes in altrettante gare, riccamente pagate, a New York. La storia dello sport informa che sia l'italiano sia l'americano sperimentarono, primi al mondo, la generosità degli sponsor. E tutti e due diventarono ricchi alla faccia dell'etica sportiva del dilettantismo, retoricamente celebrata nei Giochi Olimpici. Meno fortunato, Pietri sbagliò tutti i suoi investimenti, e i soldi residui glieli portò via il fratello: passò gli ultimi anni di vita facendo l'autista di taxi, finché un infarto non lo stroncò a Sanremo a soli cinquantasei anni, nel 1942. Johnny Hayes fu più fortunato anche in questo: se ne andò a settantanove anni nel 1965, da ricco e rispettato grossista alimentare. Resta il mistero su che cosa, oltre alla fatica, abbia così prosciugato le energie dell'italiano in quella indimenticabile maratona. Fu vittima anche lui, come Hefferon, di un bicchiere di champagne di troppo lungo il tragitto? È una delle ipotesi più plausibili. A meno di non voler dare retta al compositore Irving Berlin, autore di una canzone intitolata Dorando: che non vinse, spiegano i suoi versi, perché il giorno prima della maratona mangiò stufato di manzo irlandese - irlandese come Hayes - invece di spaghetti.

note:

1 1 miglio corrisponde a 1,609 chilometri, 1 yard a 0,914 metri.

Il lord tra le rapide di Niagara Falls

SE l'eroe numero uno dell'Olimpiade 1908 è un garzone pasticciere di Carpi, la medaglia d'argento va sicuramente al baffuto aristocratico inglese che creò i Giochi. William Henry Grenfell, elevato all'ermellino come lord Desborough da re Edoardo VII, era la tipica figura del «conquistatore» britannico all'apogeo dell'Impero. Sportivo rigorosamente dilettante, figura pubblica, uomo d'affari e d'avventure. Insomma, un personaggio che avrebbe allietato la penna di Kipling. Nato a Londra nel 1855, forse sarebbe entrato nella storia minore dell'isola anche grazie ai suoi exploit sportivi. Nelle Olimpiadi del 1908

non vinse ovviamente niente, non essendo un concorrente, eppure suo è l'alloro più grande, perché i Giochi furono la sua invenzione. E il suo capolavoro. «Se ci venisse chiesto di fare il nome dell'inglese più tipico della nostra generazione, saremmo fortemente tentati di nominare lord Desborough», scrisse una volta il direttore di Vanity Fair. E non c'è dubbio che William Grenfell rappresentasse l'ideale edoardiano dello sportivo gentiluomo. Del sovrano, oltretutto, era amico personale. Aveva aderito subito al Comitato Olimpico Internazionale del barone de Coubertin, e a sua volta aveva fondato - presiedendola - la BOA, British Olympic Association, ossia il comitato olimpico nazionale. Era il 1905, e il re, che già lo aveva onorato della sua presenza al momento delle nozze con Ettie Fané, premiò l'amico «Willie» creandolo lord Desborough, primo barone di Taplow.

Alto, ben fatto, naturalmente autorevole, con un forte senso del dovere, non c'era sport in cui Willie Grenfell non eccellesse. A Harrow, la public school della sua adolescenza, aveva dimostrato fenomenale talento per il cricket, a Oxford (allievo del Balliol College) aveva guidato i blue alla vittoria nella regata contro Cambridge, e - non contento - con il suo «otto» aveva vogato attraverso la Manica da Dover a Calais sfiorando il disastro. In India aveva cacciato le tigri, in Africa i leoni e l'orso bruno sulle Montagne Rocciose. Aveva scalato tre volte il Cervino e nuotato due volte giusto sotto le cascate del Niagara: l'ultima in mezzo a una tempesta di neve, che aveva minacciato di sospingerlo nel gorgo. Dopo, perfino lui aveva ammesso di «aver pensato che qualcosa potesse andare storto». «Sua moglie è orgogliosa di lei?» gli chiese stupidamente un cronista. «Veramente», fu la sua risposta, «nient'affatto! Lei ha finto di essere molto arrabbiata con me, e ha voluto sapere se stavo cercando di renderla vedova.»

Cavallerizzo, cacciatore e pescatore, va da sé che fosse anche un ottimo tennista, tanto da essere presidente della Lawn Tennis Association e del Marylebone Cricket Club, oltre che membro fondatore del Queen's Tennis Club. Come se non bastasse, era pure un formidabile spadaccino, al punto da esser chiamato a far parte, a cinquantun anni, della squadra di scherma inglese alle Olimpiadi di Atene nel 1906: su cinque componenti, c'erano due lord e un cavaliere, e lui -assicura il capitano del team - «combatte come un troiano».

Gli inglesi non vinsero l'oro (ah, la Francia, la Francia!...) ma, per la gioia del loro sovrano presente come spettatore, sconfissero gli schermidori tedeschi.

Il 1° barone Taplow non condusse solo gli spadaccini alla gloria sulla pedana ma anche in un turbinio di mondanità, tra feste in ambasciata, deliziosi garden parties organizzati dalla moglie del direttore della British School (il genere di spasso in cui gli inglesi riescono meglio) e il pranzo ufficiale offerto dall'erede al trono greco all'hotel Aktaeon. Sotto la suggestione dei marmi bianchi dello stadio classicheggiante, quella di Atene fu probabilmente l'ultima occasione, per gli esteti inglesi dello sport, di bearsi all'idea di «un ritorno all'alba più pura della cultura fisica», come scrisse liricamente Theodore Cook, capitano della scherma e futuro cronista ufficiale dell'Olimpiade londinese: «quando le 'spese personali' erano sconosciute [...] e quando la gioia di una gara generosa e la forza e salute della gioventù erano considerate la miglior benedizione che la Provvidenza potesse concedere a una riconoscente nazione». Più prosaicamente, per lord Desborough la partecipazione a quei giochi fu il trampolino di lancio verso l'impresa della vita.

Per quanto idealizzata, e coronata da molti successi agonistici, la competizione del 1906 fu soprattutto un capriccio politico di Giorgio I di Grecia. Il principe, nato Wilhelm di Danimarca (e dunque cognato di Edoardo VII, che ne aveva sposato la sorella Alessandra), era stato eletto re di Grecia nel 1863 ed era convinto che l'esaltazione dell'ideale olimpico potesse cementare il legame con i suoi nuovi sudditi. Del resto, i primi Giochi decoubertiniani ad Atene nel 1896 erano stati un successo. Perciò il monarca, superando le resistenze del barone francese, aveva deciso di infrangere la quadriennale ciclicità della sfida e celebrare nella capitale dell'antica Ellade il decimo anniversario del ritrovato spirito di Olimpia. De Coubertin si rifiutò di presenziare (e i Giochi del 1906 non sono mai stati riconosciuti dal Comitato Olimpico Internazionale), ma confermò invece le Olimpiadi da tenersi a scadenza naturale, nel 1908 a Roma. Come stabilito dal consesso del CIO nel 1904.

Per la verità, una volta tornati a casa da quella riunione, le buone intenzioni dei rappresentanti italiani nel Comitato erano presto affondate nella palude delle ripicche politiche nazionali. I potentati del Nord, soprattutto Torino e Milano, erano assai irritati dalla mole delle risorse economiche che sarebbero state assorbite dalla capitale e dalla

risonanza internazionale che le Olimpiadi romane avrebbero avuto. Una repentina calamità, in quell'anno 1906, fornì il pretesto tanto atteso per silurare i Giochi.

Sulla strada per Atene, a metà aprile, lord Desborough e i suoi amici sperimentarono direttamente il fenomeno naturale che avrebbe sconvolto i piani. In rotta verso il porto greco del Pireo, lo yacht su cui viaggiavano, di proprietà di lord Howard de Walden, fece sosta a Napoli. Pochi giorni prima il Vesuvio si era risvegliato dal suo lungo sonno. L'eruzione, iniziata il 4 aprile - la più imponente del vulcano nel ventesimo secolo -, era cessata ma le ceneri lanciate nell'atmosfera formavano vaste nuvole dirette a est: mezza Europa ne era coperta, e perfino Parigi si trovò immersa in una fitta nebbia cinerina il giorno che il vento cambiò direzione. Quando il panfilo dei nobili inglesi ripartì, il 17 aprile, le ceneri avevano smesso di cadere su Napoli ma in certi punti le strade erano ancora coperte da trenta centimetri di una sottile polvere grigia. In una città sempre precaria, l'eruzione aveva prodotto lutti, guasti e migliaia di senzatetto. Alle prese con la nuova emergenza, il governo italiano spedì ad Atene i suoi rappresentanti per cercare un altro Paese ospite per i Giochi fissati due anni dopo.

Sullo yacht Branwen, intanto alla fonda nella baia di Fa-lero, di fronte al Pireo, i cavalieri di lord Desborough, tra una stoccata e l'altra, si rilassavano discutendo della possibilità di organizzare la IV Olimpiade a Londra. In uno dei tanti eventi mondani il barone colse l'occasione di parlarne al re Edoardo VII che, deliziato dal tempo, dalla vacanza e dalle vittorie dei suoi nobili schermidori, esprime la sua approvazione. Non rimaneva che sbrigare le formalità. Alla riunione del CIO ad Atene, alla presenza dei monarchi d'Inghilterra, nonché del principe e della principessa del Galles, gli emissari italiani offrirono formalmente ai rappresentanti inglesi il privilegio di organizzare i Giochi del 1908. A nome degli inglesi, lord Desborough accettò. Londra aveva la sua prima Olimpiade. Sempre che facesse in tempo.

Il barone, il reverendo e l'impresario

TORNATO nella solita, umida Londra dall'assolata Grecia, lord Desborough sapeva perfettamente che il regale sigillo sulla sua impresa aveva un grande valore morale ma economicamente non valeva un penny. Il governo di Sua Maestà Britannica era rigidamente liberale e liberista, convinto assertore dell'impresa

privata. Per quanto entusiastico fosse stato ad Atene il sostegno del sovrano, di sicuro il cancelliere dello Scacchiere - cioè il ministro del Tesoro - non avrebbe scucito un soldo per le Olimpiadi. Trovare i finanziatori era la sfida principale per il tenace Willie Grenfell, ben consapevole che in caso di fallimento il progetto olimpico in versione decoubertiniana sarebbe morto sul nascere. Ad Atene il principe ereditario di Grecia aveva già cercato di convincere tutti a trasformare il nuovo stadio di marmo bianco nella sede permanente dei Giochi rinati, facendo ripartire dal 1906 il normale ciclo dei quattro anni. Manovra sventata dagli inglesi. Ma di ritorno a Londra Desborough non poteva nascondersi che per le Olimpiadi gli mancavano tanto lo stadio in posizione centrale che i soldi. Con soli due anni davanti, qualcuno che non avesse sfidato le cascate del Niagara si sarebbe scoraggiato.

A salvarlo, il fato gli inviò due uomini profondamente diversi ma perfettamente complementari. Il reverendo Robert de Courcy Laffan era uno di quei rari inglesi (allora come ora...) capaci di esprimersi eloquentemente in un impeccabile francese. Questa sua abilità lo aveva fatto scoprire a de Coubertin in una conferenza olimpica a Le Havre, dove aveva fortemente insistito sui significati morali del fenomeno sportivo. Ma non erano solo le sue abilità linguistiche a renderlo prezioso. Laffan era anche preside del Cheltenham College, e come tale voce autorevole di quelle public schools i cui ideali sportivi si incrociavano fino a sovrapporsi con quelli olimpici. Nel 1906 la missione del reverendo, che era stato tra i fondatori della British Olympic Association accanto a Desborough, divenne quella di chiamare a raccolta per l'organizzazione dei Giochi tutte le principali associazioni sportive dell'isola. Abbandonò la scuola, fu nominato vicario di St Stephen Walbrook, e con il maggior tempo a disposizione si dedicò a scrivere centinaia di lettere.

L'adesione arrivò massiccia. L'attività epistolare di Laffan non fu la sola a esercitare un'irresistibile attrazione. Lord Desborough sedeva al centro di un reticolo sociale e mondano che esercitava un'enorme influenza sulle classi patrizie dell'isola. Il jet-set dell'epoca era dominato dagli amici della ricchissima moglie Ettie, un'élite sociale nota come the Souls, le Anime, che andava orgogliosa della propria conversazione prodigiosamente brillante. Nella compagnia, Sua

Signoria il Barone di Taplow era il tipo taciturno, ma il fascino del gruppo gli si riverberava attorno, e lui vi aggiungeva indubbie qualità organizzative. In men che non si dica, con l'aiuto di Laffan formò un British Olympic Council (BOC) forte di quaranta membri: tutte le principali discipline sportive in Gran Bretagna vi erano rappresentate, tranne cricket e ippica, e l'organizzazione dei Giochi sarebbe stata il frutto del lavoro volontario di questi uomini e delle loro associazioni.

Mancava ancora però l'essenziale: le strutture dove ospitare le gare. Ed è a questo punto che arrivò il secondo uomo del destino per lord Desborough. Perché mentre lui si arrovellava, nell'autunno 1906, sulla location della competizione, un altro pittoresco gentiluomo, inglese d'adozione ma di origine continentale, almanaccava su un altro grande evento da tenere a Londra. L'idea era di aprire sul Tamigi la più colossale esposizione internazionale che Londra avesse mai visto da quella del 1851 al Crystal Palace.

Imre Kiralfy era nato a Pest, in Ungheria, con un altro cognome. Königsbaum. La famiglia, floridi commercianti ebrei di tessuti, si era rovinata durante la rivoluzione ungherese del 1848, e il piccolo Imre aveva aiutato a sbarcare il lunario esibendosi come danzatore e acrobata con i suoi fratellini. Da qui probabilmente il gran senso dello spettacolo che mise a frutto prima in America, collaborando con il famoso circo Barnum, e poi a Londra, dove approdò sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento, come direttore dell'Esposizione permanente di Earls Court.

Questa delle grandi fiere internazionali, a un tempo cosmopolite ed esotiche, è una delle maggiori mode dell'epoca. In anni ancora segnati dal mito delle «magnifiche sorti e progressive», gli europei adorano vedere esibiti uomini e manufatti della globalizzazione (la seconda, dopo quella cinquecentesca). In testa a tutti, ovviamente, i padroni dei due imperi coloniali più estesi, inglese e francese. E a inizio Novecento il riavvicinamento dei due Grandi europei in funzione antitedesca, segnato dalla firma dell'Entente cordiale nel 1904, offre a un uomo di visione come Imre Kiralfy l'occasione della vita: un'Esposizione franco-britannica che avrebbe surclassato tutte le precedenti a cominciare dalla sede. Una città interamente nuova. Una città tutta bianca alle porte di Londra. White City.

Il nome è rimasto attaccato ancor oggi al sobborgo tirato su in tempo record nella vasta area industriale di Sheperd's Bush. Adesso la zona è

dominata dalla cittadella della BBC e da un paio dei maggiori centri commerciali della capitale. Al tempo era una specie di discarica, e per rendere possibile l'avvio del progetto dell'Esposizione ci vollero generose donazioni dei più ricchi aristocratici dell'isola, lord Rothschild, lord Strathcona, sir Ernest Cassel, sotto la supervisione di un comitato in cui sedeva addirittura il cognato del re, il duca di Argyll. Estesa su 140 acri, una superficie pari alla metà di Kensington Gardens, la cittadella della fiera polverizzava ogni precedente primato: perfino l'Esposizione Universale del 1862 copriva appena 23 acri e mezzo. Assieme, inglesi e francesi avrebbero dimostrato nella ciclopica manifestazione di essere il pilastro della civiltà occidentale.

Fu un colpo di genio immaginare che l'esaltazione imperiale potesse giovare anche dell'esibizione di quella peculiare creazione dell'aristocrazia britannica che era, nell'opinione dell'epoca, lo sport. Non si sa chi dei due cercò l'altro, ma Kiralfy e Desborough si incontrarono: l'Esposizione fissata per il 1907 fu spostata all'anno seguente, e White City avrebbe ospitato anche le Olimpiadi. Il manager ungherese offrì al patrizio britannico un'arena appositamente costruita per i Giochi, una meraviglia con tutti gli ultimi ritrovati tecnici che avrebbe fatto sbiancare ancora di più i candidi marmi di Atene.

Lascia piuttosto interdetti che paladini dello sportivo dilettante come lord Desborough abbiano accolto senza batter ciglio la commistione del sacro fuoco di Olimpia con

i bagliori di un'impresa puramente commerciale. Ma alla riunione dei membri del BOC nel dicembre 1906, presso il Bath Club di Dover Street, il presidente offrì i dettagli della proposta ricevuta: la società dell'Esposizione franco-britannica avrebbe costruito lo stadio investendo 44.000 sterline (oltre 3 milioni ai valori odierni), lo avrebbe ceduto in uso esclusivo alle Olimpiadi per due settimane nel luglio 1908 e in cambio avrebbe ricevuto tre quarti degli incassi lordi di quei quindici giorni. Ma si offriva pure di indennizzare contro ogni perdita la British Olympic Association, e in più di versare un anticipo di 2.000 sterline per le spese da sostenere in preparazione dell'evento. In un colpo solo i Giochi di Londra acquistavano uno stadio e la sicurezza finanziaria.

Le vestali della purezza olimpica, come Percy L. Fisher, presidente della Amateur Athletic Association, provarono a obiettare che una pista troppo fresca avrebbe danneggiato le gare. Desborough obiettò

pacatamente che tutti i precedenti Giochi si erano disputati su piste appositamente costruite. Si passò al voto. Il Consiglio autorizzò Sua Signoria a firmare il contratto.

Nei diciotto mesi successivi i londinesi che passavano accanto al sito di Shepherd's Bush furono testimoni di una frenesia costruttiva che i loro pronipoti avrebbero riscoperto cento anni dopo: anche il Villaggio Olimpico del 2012 è stato tirato su in tempo record, e pure stavolta in un'area degradata della capitale come Stratford. Il prodotto degli architetti contemporanei è fortunatamente meno fantasioso del sincretismo architettonico kitsch di White City, tutto cupole, guglie e laghetti artificiali: le cartoline del tempo testimoniano colonne doriche e minareti arabi, tocchi della Parigi di Hausmann e della Firenze di Michelangelo, Oxford e Cambridge shakerati con il Taj Mahal e le piramidi... Insomma, il trionfo dell'esotismo di epoca edoardiana che aveva preso corpo in venti palazzi e altri quaranta edifici attorno, a un costo leggermente superiore a 2 milioni di sterline, l'equivalente di 150 milioni di cento anni dopo.

Era essenzialmente una città di gesso, «evanescente come un sogno d'estate» nelle parole del suo stesso creatore Kiralfy. Ma lo stadio costruito lì accanto avrebbe garantito a White City una fama più duratura dei suoi edifici di cartapesta.

Più lungo del Colosseo

ETTIE, lady Desborough, posò la prima pietra dell'arena il 2 agosto 1907 (beh, diciamo che tenne la cazzuola, non era nota per la sua abilità edilizia...): la pista di atletica era già finita a Natale dello stesso anno. Nel giro di dieci mesi l'intero stadio era completato. Nonostante la rapidità di esecuzione, i costi previsti erano comunque raddoppiati. La società dell'Esposizione franco-britannica si ritrovò a corto di soldi. Il risultato fu che l'ovale in cemento armato risultò meno imponente di quanto lo disegnasse il progetto iniziale, però l'essenziale era che a maggio 1908 la struttura era finita e pronta per le gare.

Il British Olympic Council desiderava che la costruzione potesse ospitare la più vasta gamma di sport popolari. I progettisti ne tennero conto e allestirono all'interno dell'anello di acciaio e cemento una pista da ciclismo, una erbosa per la corsa a ostacoli, un'altra per le gare dei velocisti e infine una piscina. Quest'ultima era il vero pezzo forte di tutta l'opera. Scavata di fronte alla tribuna reale, sul lato occidentale

dello stadio, era lunga 100 metri per una larghezza di 15. Al centro era profonda 4 metri, per poter ospitare anche le gare di tuffi, e la novità principale era rappresentata proprio dalla torre per i tuffi alta più di 15 metri, che poteva essere abbassata a scomparsa nell'acqua quando non in uso. Inutile sottolineare che l'acqua non era riscaldata. Secondo alcuni, questo avrebbe limitato l'uso della piscina solo all'estate, ma i critici ignoravano gli usi inglesi: il conte di Beauchamp, per esempio, buttava i figli bambini in piscina (fredda) a novembre. E non era il solo nobile convinto che una virile sofferenza servisse a temprare i «padroni del mondo».

A sovrintendere ai lavori si erano del resto impegnati i principali esponenti delle varie discipline, con l'infaticabile lord Desborough e l'ultraefficiente segretario del BOC, Theo Cook, presenti nei comitati per la corsa, il ciclismo, il nuoto. Con tutta la sua bellezza, lo stadio di Atene presentava parecchi difetti: curve troppo spigolose sulla pista per i velocisti e terreno centrale di gara troppo affollato per gli altri sport, al punto che la competizione di giavellotto del 1906 «era risultata quasi fatale ai corridori delle 5 miglia». Lo stadio di Londra non aveva nessuno di questi problemi. La pista per le gare di velocità, costruita da Charles Perry secondo le precise indicazioni di Mr Fisher, non presentava angoli fastidiosi e fu presto apprezzata come la migliore al mondo. Quella per i ciclisti correva lungo il bordo più esterno dell'arena, appena sotto i sedili, e gli organizzatori se ne vantavano come la più veloce sulla terra, capace di offrire volate a 100 chilometri all'ora in assoluta sicurezza.

A differenza di Atene, qui anche i corridori potevano gareggiare senza temere di finire infilzati da un giavellotto. L'ovale misurava 213 metri per 91, e l'intero stadio toccava i 300 metri di lunghezza per 180 di larghezza. La pubblicità non si stancava di sottolineare che era largo quanto il Circo Massimo dell'antica Roma, e perfino più lungo del Colosseo. Del resto tutto era da record, compresi i 16 chilometri di sedili che offrivano da sedere a sessantottomila spettatori (più altri ventitremila in piedi) contro i sessantamila di Atene. Per erigere questo monumento allo sport c'erano volute 3.000 tonnellate di ferro e 13.656 tonnellate di cemento, per un costo di 85.000 sterline. Al giorno d'oggi, oltre 6 milioni. Il poster ufficiale dei Giochi lo definiva «Il Grande Stadio», raffigurando subito sotto un atleta del salto in alto librato in aria: costo del disegno, 49 sterline 1 scellino 8 pence, pari a 4.000

sterline odierne, esattamente un centesimo di quanto è costata - 400.000 sterline - l'elaborazione dell'incomprensibile logo di Londra 2012.

Come osserva la storica olimpica Rebecca Jenkins, non era solo uno stadio. Era una dichiarazione. Sottolineata dalla presenza, all'estremità sudoccidentale dell'impianto, della bianca cupola dell'Imperial Sports Club, circolo esclusivo per patrizi e dignitari stranieri: sale da pranzo, salotti, stanza da fumo e sotto la cupola una piacevole sala circolare del diametro di 13,5 metri. Presidente del club era, manco a dirlo, lord Desborough, che aveva come vice gli ambasciatori di Russia e Austria-Ungheria e i ministri delle legazioni di Cile e Svezia. Un palmarès destinato ad attrarre l'upper crust, la «crema» britannica ed europea, in un habitat - quello dell'Esposizione a White City - che altrimenti non le sarebbe certo stato naturale. E invece all'Imperial Sports Club si iscrissero in blocco i pari del Regno, letteralmente dall'A alla Z, da lord Arlington al duca di Westminster. Insomma, stadio e circolo proclamavano che nello sport, come in tutto il resto, i britannici guidavano il mondo. Sui prati e sulle piste dell'arena sarebbe stato un po' più difficile da dimostrare.

Nel novembre 1906, all'annuncio ufficiale delle Olimpiadi, l'allora diffusissimo Evening Standard aveva pubblicato una specie di manifesto dei Giochi dal punto di vista britannico: «L'Inghilterra ha aperto la via negli sport maschili. I giochi che i suoi figli hanno praticato per primi, o hanno messo in ordine con norme e regolamenti, sono stati adottati da molte nazioni [...] [l'Inghilterra] soffrirà un durevole disonore se i Giochi del 1908 non saranno eguali in estensione e interesse a quelli che li hanno preceduti, ma soprattutto superiori nello sviluppare un vasto aumento di passione per questi appuntamenti internazionali». Purtroppo l'apertura delle Olimpiadi fu la più deludente smentita di ogni nobile aspettativa.

Il 27 aprile 1908, circa due settimane prima che il principe di Galles inaugurasse l'Esposizione di White City sotto un autentico diluvio, la competizione olimpica offrì il primo appuntamento in programma: il torneo di racquets, un antenato del moderno squash. Si trattava però delle cosiddette «Olimpiadi primaverili», sistemate lontano dal nuovo stadio che avrebbe ospitato solo le gare in pista e sull'erba nelle due settimane centrali di luglio, le cosiddette «Olimpiadi estive». I partecipanti al torneo di racquets che si sfidarono al Queen's Club di West Kensington erano soltanto sette, e tutti britannici (di fatto, era una

disciplina che si praticava solo sull'isola). La sfida passò praticamente inosservata.

Non andò meglio, pochi giorni dopo, al torneo di jeu de paume, antenato del tennis. I competitori stavolta erano undici ma fu un affare esclusivamente angloamericano, dominato dal miglior giocatore dell'epoca, il milionario statunitense Jay Gould. Bello (e alquanto effeminato) come un dio greco, ricco come un creso, Gould si guadagnò un paio di foto sulla stampa popolare, ma fu tutto. Fece di peggio il tennis al coperto, dove solo due Paesi - Gran Bretagna e Svezia - presentarono giocatori. Era una delle poche gare a cui erano ammesse le donne: il primo Comitato Olimpico Internazionale le aveva infatti escluse dai Giochi con la motivazione che «lo sport in pubblico comprometteva la femminilità di una signora, e dunque offendeva la decenza». Per il barone de Coubertin la loro partecipazione sarebbe stata addirittura contro la legge di natura. Ma a Parigi nel 1900 furono di diverso avviso, e proprio lì l'inglese Charlotte Cooper divenne la prima di dodici donne che vinsero l'oro nella II Olimpiade. Alla IV Olimpiade, quella appunto di Londra, le atlete iscritte furono quarantaquattro, e trentanove erano quelle di casa. I concorrenti uomini erano 1.978.

Le signore inglesi erano attese soprattutto al tiro con l'arco, ben venticinque, ma fu miss Gwendoline Eastlake-Smith a regalare al suo Paese la prima medaglia d'oro dei Giochi, trionfando nel singolo femminile di tennis sull'erba. Festeggiò sposando due giorni dopo un altro tennista, Wharram Lamp-lough. La vittoria passò pressoché inosservata sui giornali: ah, un'occasione simile si presentasse ai tabloid oggi che i tennisti inglesi non vincono più niente da decenni!... La stampa elegante dell'epoca aveva altro a cui pensare. C'era, per esempio, l'abbandono del corsetto nella nuova moda femminile, che sconvolgeva la rivista *VanityFair*. «Ora, una donna senza corsetto è esattamente come un'aragosta senza carapace. [...] Per una gentildonna inglese a un party serale o sui prati ad Ascot, la cosa è disdicevole e impensabile».

E le Olimpiadi? «Sono piuttosto trascurate», sospirava il commentatore del *Bystander*. «Dal punto di vista dell'interesse pubblico la gara di racquets è stato un relativo fallimento. Lo stesso può dirsi del tennis sull'erba indoor.» Quando poi il torneo di golf dovette esser lasciato cadere, il corrispondente del settimanale mostrò chiaramente di non

essere mai stato tra i sostenitori dei Giochi: «Avevo preconizzato che si sarebbero rivelati troppo ambiziosi, e che - parlando in generale - l'intero affare si sarebbe dimostrato una seccatura».

La situazione si stava facendo critica. A un mese dal momento clou dell'Olimpiade - le due settimane di luglio nel grande stadio di White City - la colossale arena rischiava il destino di una cattedrale nel deserto. Cioè di rimanere vuota. La vendita dei biglietti, cominciata troppo tardi, era quasi inesistente. Come del resto erano i Giochi sulle colonne dei giornali. La season, la stagione estiva mondana, era già sin troppo piena di eventi per occuparsi d'altro: c'erano Ascot, Wimbledon, l'imperdibile match Eton-Harrow, e poi la regata di Henley e le corse dei cavalli di Goodwood, le regate veliche di Cowes... Con tutto l'affetto e la devozione per lord Desborough e la sua raffinata consorte, sui giornali la competizione olimpica non si guadagnava che rari paragrafi. Il barone, guidando la sua allegra brigata di famigliari e amici verso le corse di Ascot, si rese conto che, per la prima volta in vita sua, rischiava il fallimento.

Non dal punto di vista atletico, anzi: mai tanti partecipanti si erano iscritti ai Giochi, da ogni angolo del mondo, anche dalle remotissime Australia e Nuova Zelanda. Però Sua Maestà il re non aveva ancora deciso se aprire le Olimpiadi o no, e le 2.000 sterline di anticipo versate dalla società dell'Esposizione per coprire le spese correnti si erano già volatilizzate. In cassa non c'era più un penny. Non c'erano soldi per pagare i conti, non c'erano soldi per intrattenere i dignitari stranieri. Desborough chiese aiuto alla stampa. Tutti i giornali dell'isola riportarono la sua lettera sulla crisi che minacciava i Giochi, e facendo appello all'orgoglio nazionale si concludeva con un'urgente richiesta di fondi. Niente. Il pubblico non si mostrò commosso.

La salvezza arrivò dall'uomo che aveva inventato la stampa popolare in Gran Bretagna. Lord Northcliffe era il proprietario del Daily Mail, il tipo di quotidiano che nessun nobile leggeva ma che aumentava ogni giorno i suoi lettori grazie alle tecniche commerciali più spregiudicate, mutate in buona misura dall'altra parte dell'Oceano. Northcliffe era personalmente tutt'altro che favorevole alle Olimpiadi, ma il suo Mail si era già imposto come il portabandiera - ieri quanto oggi - di un patriottismo isolano e a tratti anche xenofobo. Vide l'occasione e la colse a volo. L'appello al sostegno economico dei lettori è pura retorica in stile John Bull: «Che le migliaia che vanno a una partita di pallone

d'inverno; le migliaia che guardano il cricket d'estate; i milioni appassionati di giochi ed esercizi che per tutto l'anno sono il loro maggiore svago - che tutti quanti si facciano avanti adesso e contribuiscano, in qualsiasi misura, all'Ideale che l'Inghilterra rappresenta».

I soldi arrivarono a cascata da ogni angolo del Regno. E anche da oltremare. Ricchi e poveri risposero con entusiasmo. In una settimana furono raccolte 12.000 sterline. Il giornale dovette chiedere di non mandare più denaro. Sul totale di 15.000 sterline accantonate per le spese, poco più di 5.300 furono effettivamente consumate in ospitalità e intrattenimento. Tirando il bilancio finale, la British Olympic Association realizzò un profitto netto di 6.000 sterline. Uno dei pochi esempi di Olimpiadi chiuse in attivo, anziché in rosso. Con i conti a posto, tutto era pronto per la cerimonia d'apertura di lunedì 13 luglio 1908.

Stelle, strisce e scintille

SE l'italiano Pietri è il personaggio più famoso dei Quarti Giochi (e anche dei successivi), la frase più celebre resta quella dell'americano Martin Sheridan, campione di atletica leggera: «Questa bandiera non s'inchina davanti a nessun re della terra!» Parlava ovviamente dello stendardo a stelle e strisce, che il compagno di squadra Ralph Rose si era ben guardato dall'abbassare davanti a Edoardo VII (sarà un caso che Sheridan fosse pure d'origine irlandese?). Quello che divenne noto come l'«incidente della bandiera», dopo aver animato l'apertura dell'Olimpiade, contribuì parecchio alla ruggine tra inglesi e americani che avrebbe avvelenato l'atmosfera della competizione.

A determinare le condizioni per antagonismi non solo sportivi, fu la principale novità introdotta nei Giochi di Londra. Per la prima volta la gara non era soltanto fra atleti ma fra nazioni. Questa scelta fu il risultato di diversi fattori, combinati con lo sciovinismo nazionalista che già avvelenava i primi anni del Novecento. Le Olimpiadi si istituzionalizzavano, e questo cambiava radicalmente il loro carattere originario di agonismo amatoriale.

A Londra certo non poteva accadere quel che era successo ad Atene nel 1896, dove un turista inglese, John Pius Boland, si era iscritto d'impulso al torneo di tennis e l'aveva vinto. O a Saint Louis nel 1904, dove un postino cubano fece l'autostop per partecipare alla maratona in

una tenuta tutt'altro che sportiva: scarpe pesanti e camicia a maniche lunghe. No, sul Tamigi si presentavano sportivi attentamente selezionati dai Paesi d'appartenenza. Molti governi avevano già capito l'importanza dello sport nella nascente società di massa, e di conseguenza la necessità di spendere tanti soldi per preparare atleti capaci di cogliere successi internazionali. Il Gabinetto di Sua Maestà non aveva sborsato una sterlina per i Giochi ma Francia, Germania e Canada avevano tutti finanziato generosamente il loro team. Orgoglio nazionale e prestigio irrompevano nelle gare, e da allora in avanti la rivalità tra le nazioni divenne una caratteristica essenziale delle Olimpiadi.

Parecchi decenni dopo, il premier inglese più importante del secondo Novecento, Margaret Thatcher, avrebbe esaltato l'indistruttibile alleanza con gli Stati Uniti parlando di «comune razza angloamericana». Nel 1908, con l'Impero inglese che si avviava al declino e quello americano verso lo zenit, i presunti parenti si detestavano piuttosto cordialmente. L'America, sotto la presidenza espansionista di Teddy Roosevelt, il cacciatore di orsi, inviò a Londra la squadra più numerosa e forte che avesse mai messo in campo. La selezione era stata durissima, e i componenti del team non facevano mistero di essere lì per vincere il maggior numero di medaglie. Il solito Sheridan rese chiaro il concetto: «We will knock spots off the British», faremo molto meglio degli inglesi.

Per i britannici, benzina sul fuoco. Quelli erano i loro giochi, giocati secondo le loro regole. Loro era la squadra più numerosa, 736 concorrenti, comprese le 39 donne. Come si permettevano gli yankees di mostrare tanta arroganza? Per la verità, la stampa specializzata riconosceva che gli americani sembravano molto forti nella velocità, e anche nelle altre discipline sull'erba come salto, disco, pesi, giavellotto. The Sporting Life preconizzò «una serrata e possente lotta fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna». Gli inglesi, al taglio del nastro il 13 luglio, erano convinti che i loro boys avrebbero strappato larga parte degli allori.

Piovve per tutto il giorno, il lunedì dell'apertura. Solo dopo pranzo, per fortuna, il cielo si rasserenò ma intanto la strada per la zona dell'Esposizione era diventata un oceano di fango liquido. Il re, accompagnato dal suo entourage, lasciò Buckingham Palace poco prima delle tre, ancora sotto qualche scroscio di pioggia. A quell'ora,

all'incirca quarantamila persone riempivano le gradinate dell'arena di White City: appena la metà della capacità massima, ma tutto sommato un buon avvio. Al suo arrivo la reale comitiva, ricevuta da lord Desborough e dal barone de Coubertin, andò dritta al Royal Box, la tribuna reale. Accanto al monarca presero posto la moglie Alessandra, il principe ereditario di Grecia con la consorte, l'erede al trono di Svezia con la sua principessa, re Haakon di Norvegia e altri dignitari. A scorno dei repubblicani, la corona che sormontava la tribuna recava la scritta: EDWARD VII, REX AND IMPERATOR. Di fronte, sul lato opposto dell'arena, sventolavano le bandiere delle nazioni partecipanti. Tutte tranne due: Svezia e Stati Uniti. Incredibilmente, c'erano invece pure quelle di Cina e Giappone, che non partecipavano.

Americani e svedesi non credevano ai loro occhi. Purtroppo non credevano nemmeno all'«errore amministrativo» accampato dalle autorità britanniche. Gli atleti di Stoccolma se la svignarono alla prima occasione, prendendo a pretesto i dissapori con i giudici inglesi sulla gara di lotta. Gli statunitensi restarono, ma nessuno gli toglieva dalla testa che la «dimenticanza» era stata un'offesa deliberata. Alla quale reagirono con uno sgarbo che avrebbe invece infuriato gli inglesi e il re in persona.

In assenza delle stelle e strisce alte sui pennone, gli atleti della squadra americana, come i loro sostenitori sulle gradinate, rimediarono esibendo ognuno una bandiera, possibilmente misura extra-large. Al momento della sfilata il team statunitense marciava in mezzo a una selva di stendardi, guidato dal gigante Ralph Rose che teneva alto un vessillo particolarmente grande e sgargiante. Passando davanti al palco di Edoardo VII, che era anche presidente della Bri-tish Olympic Association, tutte le rappresentanze nazionali abbassavano le loro insegne in segno di omaggio. Rose se ne dimenticò - o forse finse, di certo continuò a marciare eretto con la bandiera dritta. Il sovrano ne fu profondamente offeso e il pubblico britannico sulle tribune avvertì il gesto come un oltraggio al monarca. I sentimenti antiamericani, già piuttosto pronunciati, si fecero debordanti.

Per le due nazioni anglosassoni tutto era pronto per una competizione all'insegna del «c'eravamo tanto odiati». L'ospitalità: l'albergo dove gli americani erano stati alloggiati era per loro così poco accogliente che preferirono spostarsi a Brighton. Il pubblico: non solo sgarbato con gli statunitensi, ma pure all'inizio decisamente scarso. Quando la parata

inaugurale si concluse, lo stadio cominciò a svuotarsi, anche a causa del tempo, cupo e piovoso, che contribuì a peggiorare il clima. Alla prima gara, le batterie eliminatorie dei 1.500 metri, appena un terzo dei sedili erano ormai occupati. Peccato, perché fu subito infranto un record olimpico, quello di 4 minuti, 5 secondi e 4 decimi stabilito a Saint Louis per la specialità. Ma, peggio di tutto, arrivarono subito le dispute sulle decisioni dei giudici, che convinsero definitivamente gli americani di essere vittime di una congiura britannica per privarli della vittoria.

Le liti furono innescate da un errore iniziale: la comune volontà di lasciare tutti gli arbitraggi in mani inglesi. Nelle precedenti competizioni la composizione delle giurie si era spesso rivelata fonte di confronti velenosi. La soluzione di rimettere tutto nelle mani del Paese ospitante rappresentava certamente un grande tributo alla fama di fair play dello sport britannico. Sfortunatamente l'omaggio non era accompagnato da pari fiducia. Fin dal primo giorno quasi tutti i verdetti di arbitri e ispettori furono attentamente scrutinati dalle delegazioni nazionali, e in particolare il Comitato Olimpico Americano (AOC) contestò sistematicamente ogni decisione. Non solo, gli statunitensi protestavano anche contro l'attitudine britannica a respingere le loro proteste.

In parte si trattava di un conflitto di mentalità. La puntigliosità inglese su regole e codicilli imponeva talvolta alle delegazioni straniere norme incomprensibili o vessatorie. Ci fu molta polemica, per esempio, sull'insistenza con cui i giudici, con rigore vittoriano, esigevano che il team americano della corsa indossasse pantaloncini lunghi fino al ginocchio: per ripicca gli yankees reagirono mettendosi mutande a mezza coscia. Anche il calendario degli eventi lasciava spesso a desiderare, con il sovraffollamento di gare nello stadio tutte alla stessa ora. Sospetto per gli americani anche il sorteggio contemporaneo dei loro atleti più forti nelle stesse batterie eliminatorie. E mugugni a non finire arrivarono di nuovo dalla delegazione USA quando nessun suo rappresentante fu ammesso nell'area durante le prove di atletica sull'erba.

Il contrasto più serio rimandava però di nuovo agli spiriti nazionalistici che i Giochi portarono alla ribalta. Molte rappresentative straniere contestavano il sistema di punteggio introdotto dagli inglesi per stabilire il successo di ogni nazione e in definitiva quale Paese sarebbe stato il vincitore delle Olimpiadi nel loro complesso. I giudici

del Regno Unito decisero di assegnare un punto per ogni oro nelle competizioni di velocità e di atletica sull'erba, e nessun punto per il piazzamento al secondo e terzo posto; Guarda caso, queste erano le discipline in cui gli americani erano particolarmente forti. La sensazione di essere truffati era aggravata dal fatto che lo stesso punteggio veniva attribuito a una serie di competizioni disputate fuori dallo stadio, come boxe, canottaggio, tennis, lacrosse: tutte specialità poco praticate in altri Paesi, e dunque con pochi partecipanti non britannici. Insomma, il sistema appariva tagliato su misura per attribuire l'alloro massimo alla Gran Bretagna. L'ovvia resistenza di tutti gli altri fu tale che alla fine l'idea di un vincitore complessivo fu lasciata cadere. Ma l'utopia di uno sport capace di avvicinare anziché dividere era già finita soffocata.

Robin Hood trova una sorella

LA grande attrazione della prima settimana di gare, e benedetta distrazione dalla permanente querelle angloamericana, non furono atleti in competizione ma ventidue belle signore. Si trattava delle ginnaste danesi, che pur non concorrendo ad alcuna medaglia si esibirono in un tripudio di applausi. Molto ammirati gli esercizi precisamente sincronizzati che rendono una donna «fisicamente perfetta», come provavano del resto le belle scandinave. Oltre a sottolineare la loro abilità, i reporter, sportivi e non, richiamarono l'attenzione sulle «graziose proporzioni dei loro arti inferiori», coperti dal ginocchio in giù da spesse calze color ambra. Tecnicamente la caviglia non si vedeva, come richiedeva la modestia. Ma le calze aderenti ne rivelavano almeno la forma, mentre gonne-pantalone al ginocchio e camicette senza stecche rendevano finalmente libera la femminilità.

Un altro europeo molto ammirato per la sua fisicità fu il campione svedese di giavellotto, Eric Lemming. Un gigante di un metro e novanta, il poliziotto di Stoccolma era il favorito assoluto in una competizione per la quale gli inglesi avevano allora poco interesse. Lemming, medaglia d'oro ad Atene e già detentore del record del mondo, si esibì mercoledì 15 luglio, cogliendo una vittoria scontata con un lancio di 54,44 metri (a quell'epoca il giavellotto era di legno, ben lontano dalle fibre di vetro o di carbonio che a fine Novecento hanno permesso di scagliare la lancia oltre i 100 metri). Il risultato dello

svedese restò 2,89 metri al di sotto del record ma in compenso i giornali inglesi, come sempre affamati di celebrities, lo trasformarono istantaneamente in personaggio ritraendolo in pose statuarie.

Se le signore danesi e il colosso svedese aiutarono a tirare su il morale, il tempo orrendo contribuiva a deprimerlo. Anzitutto tenendo lo stadio praticamente vuoto. Giovedì 16 luglio sulle gradinate si contavano appena quattromila anime, che tremavano sotto la pioggia battente. Gli organizzatori avevano appuntato molte speranze di record sul circuito per il ciclismo, quello da «100 chilometri all'ora», e sulla pista per i velocisti «con i suoi angoli magnificamente studiati». Ma il diluvio che non si arrestava bagnò tutte le aspettative. A metà pomeriggio la pista per la corsa somigliava, secondo i testimoni, a un canale di scolo: fortunatamente, quel giorno non erano previste gare di velocità. Eppure anche in queste condizioni, «sgocciolando pioggia e ricoperto di fango», l'inglese Leon Meredith riuscì in una notevole impresa sportiva nella seconda batteria dei 100 chilometri in bicicletta: stracciò il precedente record mondiale - stabilito da un francese dieci anni prima - di ben 6 minuti, correndo in 2 ore 43 minuti 15 secondi e 2/5. E Meredith era rimasto pure vittima di una caduta rovinosa con altri due ciclisti, dalla quale solo lui era riuscito a rialzarsi per riprendere la gara.

Ma a questo punto la scarsità di pubblico stava diventando una seria fonte di preoccupazione. E la pioggia c'entrava solo in parte. Un giornale snob come il *Bystander* usava la parola «farsa» per descrivere l'idea di ridare vita alle Olimpiadi, e concludeva: «La cosa principale per la quale i Giochi Olimpici del 1908 saranno ricordati quando saranno finiti, sarà che sono finiti». Sul fronte opposto, il *Daily Mail*, che si era dato tanto da fare per raccogliere i soldi, faceva del suo meglio per incitare i suoi lettori popolari ad affluire in massa allo stadio, battendo come al solito il tamburo patriottico.

Si fossero tenute negli Stati Uniti o in Germania o in Francia, le Olimpiadi avrebbero suscitato universale entusiasmo, attaccava un editoriale che non riusciva a spiegarsi il disinteresse: «Abbiamo portato con noi in giro per tutto il mondo i nostri vestiti e i nostri giochi, ma quando un evento di vasta portata internazionale si tiene a Londra per la prima volta nella sua storia, e con la certezza che non sarà ripetuto in questo Paese per sessant'anni, il pubblico britannico è per qualche strana ragione freddamente apatico». La conclusione era un perentorio

invito a riempire le gradinate dell'arena di Shepherd's Bush prima che i giornali stranieri riportassero in patria la notizia che «la razza inglese mostra segni di deterioramento ed [...] è in declino nell'istinto sportivo e nelle doti fisiche».

Non potendo far finta di nulla, pure lord Desborough fece sentire la sua voce sul giornale dell'amico Northcliffe, a commento dei primi sette giorni di gare. «Il principe ereditario di Svezia ha apprezzato così tanto gli eventi sportivi della settimana scorsa che non ha perso, credo, una sola gara. E invece i posti più economici sono rimasti vuoti». Allora come oggi (lo vedremo per Londra 2012) era proprio quello il problema. La gente biasimava l'alto costo dei biglietti.

I prezzi stabiliti dagli esperti selezionati dalle solite, elitarie associazioni di atletica, esigevano una sterlina e uno scellino per i migliori posti nel pomeriggio, quando erano fissate le gare di maggior interesse: al mattino, per la stessa sistemazione, il costo era la metà. Nel pomeriggio i posti più economici costavano due scellini, e perfino restare in piedi costava uno scellino. L'unico quotidiano socialista di New York, l'Evening Call, scrisse che si trattava di una scelta deliberata per tenere lontano le masse lavoratrici, e in conseguenza di ciò i nobili organizzatori inglesi avevano fatto dei Giochi un clamoroso fallimento. Ma pure la rivista dell'upper crust, il Tatler, ironizzò con aristocratico distacco sui prezzi eccessivi: «Il pubblico più largo [...] non ha voglia, e con sacrosanta ragione, di essere piazzato per il suo modesto scellino, o due, da qualche parte sulla vetta delle gradinate e rifiuta di farsi confortare dall'informazione che il più grande evento atletico del mondo si sta svolgendo da qualche parte a parecchia distanza».

In ogni caso, con o senza spettatori, l'Olimpiade andò avanti. La prima settimana, dominata dalle prove di ginnastica, offrì parecchie soddisfazioni soprattutto agli europei, e forse anche questo spiega la costante presenza dell'erede al trono di Svezia vantata da Desborough. Di fatto gli eventi ginnici rappresentavano le gare più popolari, con ben 362 atleti provenienti da tredici nazioni. La vittoria veniva aggiudicata dagli arbitri sommando i punti dei vari esercizi, che andavano da «fisico e portamento» a «marcia e corsa sincronizzati». Molto forti erano le squadre italiana, tedesca, danese: dato il tipo di esercizi, le rappresentative nazionali dei Paesi con leva obbligatoria erano naturalmente avvantaggiate.

Gli americani non se ne curavano. Erano arrivati annunciando l'intenzione di dominare nelle specialità atletiche in pista e sull'erba, e a quelle si preparavano. Gli inglesi invece si rifacevano in piscina, dove Henry Taylor vinse i 400 metri battendo l'australiano Frank Beaurepaire. Il programma di nuoto nei Giochi era di gran lunga il più vasto e complesso mai visto alle Olimpiadi. Consisteva di sei gare di velocità, due competizioni di tuffi e una di pallanuoto, tutte disputate nella magnifica piscina costruita, come abbiamo visto, nel centro dell'arena. Taylor, ad appena ventitre' anni, diventò il nuotatore di maggior successo che la Gran Bretagna avesse mai prodotto, collezionando la medaglia d'oro dei 1.500 stile libero oltre a quella dei 400 metri. E fu decisivo anche per l'oro nella staffetta dei 4x200 metri, battendo l'ungherese Zoltàn Halmay in una sfida che si tinse di dramma.

Taylor entrò in acqua per il tratto finale con un ritardo di 3 metri dall'americano Rich e ben 9 metri dal possente Halmay. A 50 metri dal traguardo aveva agganciato e superato Rich, ma l'ungherese sembrava comunque destinato a vincere, sebbene le sue bracciate perdessero coordinamento e soffrisse di crampi. All'improvviso virò attraverso la corsia e andò a sbattere contro il fianco della piscina. Taylor aumentò il suo ritmo per superarlo e trionfò con 5 metri di vantaggio. Lo sfortunato antagonista, che aveva perso conoscenza, dovette essere tirato fuori a braccia dall'acqua in tempo per non annegare.

Taylor fu la prima autentica stella del nuoto olimpico. Nel 1908 vinse per la Gran Bretagna ben tre medaglie d'oro. Ma il suo palmarès ne conta in tutto otto, di medaglie, e la partecipazione a quattro Olimpiadi. Nessun altro atleta del Regno Unito ha mai fatto di meglio nella storia dei Giochi. Giustamente al suo ritorno a casa dopo le competizioni del 1908 i suoi concittadini del Lancashire gli tributarono accoglienze da eroe. La vita non gli fu altrettanto gentile.

Il nuotatore inglese era un dilettante puro. Figlio di un minatore di Oldham, rimase orfano ancora bambino e a tirarlo su provvide il fratello maggiore, William, la presenza dominante nella sua vita. Henry era un ragazzo semplice, simpatico e di nessuna istruzione. Aveva lasciato presto la scuola per andare a lavorare nel locale mulino del cotone. Aveva un talento naturale per il nuoto. Aveva imparato bagnandosi nel canale di Hollinwood, e un po' più tardi nei bagni centrali di Oldham, che frequentava nei cosiddetti giorni dell'«acqua

sporca», quando il biglietto d'ingresso era ridotto. Vinse la sua prima gara nei bagni a sette anni, e appena fu un po' più grande si iscrisse al club di nuoto di Chadderton. Lo allenava il fratello ma la maggior parte del tempo faceva da solo, nuotando di sera tra le barche nell'Alexandra Boating Lake di Oldham.

La sua potenza venne fuori per la prima volta ai Giochi di Atene, nel 1906, quando ancora le gare di nuoto si disputavano in mare, nella baia di Falero, e le onde potevano essere così violente da impedire il respiro. Taylor dominò la gara del miglio, coprendo la distanza in 28 minuti e 28 secondi, quasi 2 minuti in meno sul secondo arrivato. Era così determinato a vincere che nell'ultimo tratto tenne costantemente la testa sott'acqua, fermandosi ben oltre il traguardo. Londra fu la scena dei suoi trionfi maggiori come sportivo. La guerra, di lì a pochi anni, del suo coraggio e delle sue qualità di uomo.

Arruolato in marina, era a bordo di una delle navi inglesi affondate nella battaglia dello Jutland, nel 1916. Lui e gli altri superstiti rimasero due ore nell'acqua gelida del Mare del Nord, prima di essere recuperati: per tutto il tempo, Henry non fece altro che nuotare attorno ai suoi compagni, aiutandoli a restare a galla e a non cedere alla disperazione.

Non era purtroppo altrettanto brillante nel commercio. Lasciate le gare di nuoto nel 1926, senza soldi né istruzione, fu costretto a dare in pegno i suoi trentacinque trofei e le oltre trecento medaglie vinte per comprare un pub. La carriera di barista non era per lui. Perse i suoi allori e anche il lavoro. Dopo anni di disoccupazione, il consiglio comunale finalmente gli trovò un posto come inserviente della piscina di Chadderton, dove aveva trascorso tante ore a nuotare da ragazzo e da giovane. Morì a casa sua, scapolo (il fratello gli aveva sempre impedito di sposarsi), a sessantacinque anni, nel 1951. Ci vollero ancora altri cinquantun anni perché l'Inghilterra si ricordasse di lui, e finalmente una targa blu commemorativa gli rendesse onore al centro sportivo di Chadderton.

Ma nel 1908 l'astro di Taylor era allo zenit e offuscava perfino i successi in uno sport tradizionalmente inglese: l'arco. I campioni di casa si mostrarono in forma smagliante, sebbene la partecipazione alle gare confermasse una singolare riluttanza degli arcieri a viaggiare. Le gare di Parigi nel 1900 furono infatti totale appannaggio dei francesi e quelle di Saint Louis nel 1904 degli americani. Lo stesso accadde stavolta a Londra. Le competizioni registravano la più alta

concentrazione femminile: le arcieri britanniche erano venticinque, addirittura più numerose dei colleghi maschi. Nelle tre gare, due maschili e una femminile, gli isolani erano una debordante maggioranza, sfidata da soli diciotto francesi e un americano.

Tirava vento forte, ma l'inglese William Dod fece sua la gara più importante, il Double York Round maschile. Non ci si aspettava che vincessero ma forse non era casuale che Dod discendesse da sir Anthony Dod di Edge, il comandante degli arcieri che sconfissero i francesi nella famosa battaglia di Agincourt, qualche secolo prima. Dod era comunque il prototipo del ricco gentleman-amateur, che aveva mezzi sufficienti per coltivare le sue passioni sportive, inclusi golf e caccia. La mira era davvero una dote di famiglia. Pure la sorella Charlotte, «Little Lottie Dod» come amavano chiamarla i giornali popolari, prese parte alla competizione. Ma lei era già tra le celebrità dell'epoca. Ventun anni prima, ad appena quindici anni, era stata la più giovane campionessa di Wimbledon, conquistando il suo primo titolo di singolo femminile nel 1887. Ne aveva vinti altri quattro prima di stufarsi e ritirarsi dai match di tennis a ventidue anni. L'arco e il golf avevano sostituito la racchetta.

A dispetto del sostegno entusiastico dei tabloid, «Little Lottie» prese solo l'argento, lasciando la medaglia d'oro a un'arciera con parecchi anni di più, miss Sybil Fenton «Que-enie» Newall. La signora, prossima (mancavano tre mesi) ai cinquantaquattro anni, divenne la donna più anziana ad aver mai conquistato il massimo alloro olimpico. Ma anche Lottie e William Dod segnarono assieme un record: furono la prima coppia di fratello e sorella a figurare nel medagliere dei Giochi. Pochi anni dopo, allo scoppio della Grande Guerra, l'arciere Dod avrebbe mantenuto fede alle virtù belliche della famiglia correndo ad arruolarsi, a quarantasette anni, come soldato semplice.

Scarpe grosse e cervello fino

NELLE prime gare di sport sull'erba furono invece gli americani a dominare, come previsto. Né ci fu pioggia capace di fermarli. Martin Sheridan, già campione olimpico e detentore del record mondiale, nella gara in stile libero scagliò il disco a 40,89 metri, seguito sul podio al secondo e terzo posto dai connazionali Merritt Griffin e Marquis «Bill» Horr. Il colosso Ralph Rose confermò il suo dominio nel lancio del

peso, gettando la palla a 14,21 metri. I britannici si erano fatte delle illusioni sul suddito irlandese Denis Horgan. A trentasette anni ne aveva ben tredici più di Rose, che non riuscì a battere il suo precedente record mondiale ma inflisse al britannico un distacco di quasi 60 centimetri.

La stampa americana celebrava. Il commentatore di Outing, Arthur Ruhl, ostentava una notevole supponenza: «Ostacoli, salti, salto con l'asta e lancio dei pesi richiedono tutti, oltre alle necessarie doti fisiche, una distinta perfezione di tecnica. Questo è qualcosa che gli inglesi, con tutto il loro entusiasmo sportivo, tendono curiosamente a trascurare, proprio come è qualcosa che gli americani tendono istintivamente ad acquistare». Si capisce che lo smacco di venerdì 17 luglio lasciò gli americani prima tramortiti, e poi furiosi.

Quel giorno, dopo le gare mattutine di arco dominate dai fratelli Dod, era prevista nel pomeriggio, tra l'altro, la competizione di tiro alla fune (tug of war). Non era veramente tra gli appuntamenti più popolari. Ma il cielo si mostrò clemente. La pioggia si arrestò e il miglioramento del tempo richiamò un pubblico un po' più numeroso del solito. Piccole folle di spettatori circondavano gli atleti impegnati nelle discipline preferite. In piscina la Germania conquistò il suo primo oro con la vittoria di Arno Bieberstein nei 100 metri dorso. Il podio nella marcia in pista sulle 10 miglia, circa 16 chilometri, fu invece tutto un affare interno britannico. Vinse George Larnier seguito da «Ernie» Webb (come nella corsa dei 3.500 metri) e Edward Spencer.

Sul prato al centro dell'arena si radunavano intanto le squadre del tiro alla fune. In origine dovevano essere sette, ma né la rappresentativa tedesca né quella greca si fecero vedere. In campo rimanevano perciò cinque team: tre britannici, uno americano e uno svedese. Singolarmente, le squadre di casa erano tutte di poliziotti: una della questura di Liverpool, la seconda della London City Police e la terza della «K Division». Al primo turno si sarebbero affrontate la squadra americana e quella degli agenti di Liverpool.

Gli statunitensi avevano schierato il fior fiore dei loro atleti nelle specialità «pesanti»: lanciatori di martello e di peso che includevano campioni del calibro di Flanagan e McGrath, in più un colosso come Ralph Rose e un capitano come Martin Sheridan. Non poteva esserci partita con gli sconosciuti inglesi: otto solidi, squadriati poliziotti dal

collo taurino sotto la guida del loro capitano Charles Foden. La tenuta degli americani era immacolata, le uniformi bianche con le strisce rosse e blu perfino lungo la cucitura dei pantaloni. La squadra aveva preso nota del regolamento e prestato cura a non mettere calzature che fossero specificamente vietate, «stivali o scarpe con chiodi sporgenti, punte, cavità, spunzoni o qualsiasi altra sporgenza». Gli americani indossavano quindi le loro normali scarpette da atletica. Anche i poliziotti inglesi portavano le loro solite calzature: pesanti scarponi bordati d'acciaio sui tacchi. Matt Halpin, il manager della squadra USA, alla prima occhiata inorridì e corse dal giudice di gara. Fece presente che gli avversari portavano scarpe vietate dal regolamento. Il giudice, stupito, replicò che si trattava delle normali calzature d'ordinanza della polizia britannica ed era quindi tutto regolare. L'americano puntò il dito contro il bordo d'acciaio sui tacchi. Il giudice non si lasciò smuovere. Halpin stava per ritirare subito la squadra ma pensandoci meglio - come dichiarò in seguito alla stampa di casa - decise di affrontare il primo turno «proprio per dimostrare quanto scorrettamente gli americani venivano trattati».

La squadra degli yankees - tutti ragazzoni alti un metro e novanta- si schierò alla fune dal lato opposto agli otto massicci poliziotti. Il giudice di gara gridò: «Tirate!» E l'orgoglio degli States finì a gambe all'aria dall'altra parte della linea. Con asciutto humour britannico il Daily Graphic annotò che «gli Stati Uniti sono rimasti come avversari probabilmente per il tempo più breve mai registrato». Per gli sconfitti si trattava invece chiaramente di una gara truccata.

L'americano San Francisco Chronicle raccontò ai suoi lettori che appena gli otto della squadra inglese affondarono i tacchi degli scarponi nelle zolle del prato, «guadagnarono subito una presa che era impossibile spezzare». Del resto, sempre secondo il giornale, astutamente il team a stelle e strisce si era ben guardato dall'opporre resistenza proprio per smascherare il trucco dei perfidi inglesi, al punto che il leader Rose non si era nemmeno passata la fune attorno al corpo.

Com'è facile immaginare, la versione inglese risulta opposta. Nelle parole di Theodore Cook, il segretario della British Olympic Association, «il tiro alla fune è un gioco in cui le squadre inglesi sono attentamente specializzate, e conoscono molto bene il loro mestiere». Gli americani erano certo magnifici atleti, «ma inesperti su come legare il giocatore di ancoraggio o come piazzare gli uomini». In poche parole,

inesperti del gioco e quindi naturalmente «sorpresi di constatare quanto poco la loro forza valesse contro una superiore esperienza».

Il tiro alla fune provocò esattamente quel che promette il suo nome in inglese. Il tug of war scatenò la guerra aperta tra americani e inglesi. Il capo delegazione statunitense James E. Sullivan dichiarò ai giornali di casa che i responsabili dei Giochi «dovrebbero fare qualcosa per fermare la scorrettezza con cui i dirigenti della Amateur Athletic Association [britannica, N.d.A.], che conducono le gare, stanno trattando i loro ospiti». Una protesta formale fu inoltrata al BOC, il Comitato Organizzatore Britannico, che però la rispedì alla AAA: con il risultato - tuonò il Chicago Tribune - che «avendo i dirigenti dell'Associazione già deciso in favore dei loro uomini, il ricorso ovviamente non fu accolto».

Poiché la gara si decideva al meglio di tre turni, gli americani annunciarono che non avrebbero disputato le altre due sfide se le regole non fossero state rispettate. Con humour tutto inglese, il team di Liverpool offrì di togliersi le scarpe e disputare l'incontro in calzini. I manager avversari non si degnarono nemmeno di rispondere e guidarono i vari Rose, Sheridan e McGrath fuori dal campo. Mentre uscivano dal terreno di gara, lo speaker ufficiale annunciò al megafono che gli americani si ritiravano «perché ne hanno avuto abbastanza». Con tanti saluti al fair play.

Ma anche gli statunitensi giocavano sporco. Sapevano perfettamente, come confessò più tardi una fonte anonima, di aver perso fin troppo facilmente perché non avevano la minima idea di come si praticasse il tiro alla fune: si erano semplicemente affidati alla potenza fisica dei loro campioni. Quanto ai poveri tutori della legge, anche se il rivale Sheridan (irlandese...) li aveva accusati di portare scarponi «grossi come i traghetti del North River», loro avevano davvero calzato le solite robuste scarpe d'ordinanza. Anzi, come facevano sempre, avevano scelto quelle più vecchie e scalcagnate, troppo malmesse per essere ancora usate in servizio. Dopo il forfait statunitense, gli agenti di Liverpool andarono in finale ma persero contro i colleghi di Londra.

Con tutto il suo strascico di polemiche, astio e recriminazione, il contestatissimo tiro alla fune finì però in prima pagina sui giornali di mezzo mondo, e in Inghilterra produsse un insperato ritorno pubblicitario. Il giorno dopo, sabato 18, lo stadio di Shepherd's Bush si riempì come non mai, a dispetto del cielo coperto e minaccioso. Sulle

gradinate almeno quarantacinquemila persone - «una folla simile a quella che accorre alle partite di football nei giorni semifestivi» - si erano unite alla comitiva di teste coronate nel palco reale, guidate stavolta dalla regina Alessandra, la principessa Victoria, i figli dei principi di Galles e il solito erede al trono svedese.

La gara del disco in stile greco, dominata da Martin Sheridan come quella in stile libero di due giorni prima, fu un successo. E così pure i dieci minuti di esibizione di due tuffatrici scandinave, miss Valborg Florström dalla Finlandia e miss Ebba Gisico dalla Svezia. Il pubblico locale si esaltò per la vittoria del britannico Emil Voigt nella corsa sulle 5 miglia, dopo la facile sfida a pallanuoto tra le riserve inglesi e la selezione delle isole britanniche.

Quella stessa mattina, una riunione d'emergenza degli organizzatori del Consiglio Olimpico con gli amministratori della società dell'Esposizione franco-britannica concluse che per riempire lo stadio bisognava abbassare i prezzi dei biglietti. Ne diede notizia in un'intervista al Mail lo stesso Imre Kiralfy, scaricando la colpa delle scelte precedenti sugli «esperti» consultati. Contemporaneamente, lord Desborough cercava di placare gli sdegnati americani. Convinse i dirigenti dell'Athletic Association a consentire al manager USA Matt Halpin di essere presente al sorteggio per le gare di velocità e ostacoli su pista previste per il lunedì successivo. E arrivò a chiedere al vescovo della Pennsylvania (presente a Londra per un convegno di anglicani) di tenere il sermone allo speciale servizio «olimpico» previsto per la domenica nella cattedrale di Saint Paul.

Il Molto Reverendo Ethelbert Talbot fece del suo meglio per ignorare ogni controversia, e ci riuscì così bene che una sua frase diventò il motto delle Olimpiadi: «I Giochi in sé», disse dal pulpito, «sono più importanti della competizione e del premio». Insomma, il famoso: «L'importante non è vincere ma partecipare», erroneamente attribuito a de Coubertin. Mai come nella sfida del 1908 fu tanto vero il contrario.

La corsa solitaria del tenente Halswelle
ALL'INIZIO della seconda settimana di Giochi, lunedì 20 luglio, sembrò che le ispirate parole del vescovo americano fossero servite a calmare gli animi e a riportare la competizione allo spirito originale. Prezzi più bassi e tempo migliore contribuirono anche a un costante incremento di pubblico sulle gradinate. L'Olimpiade «estiva» si avviava

alla chiusura in un clima più disteso e l'attenzione era concentrata sulle finali delle principali gare di atletica, quelle di velocità su pista.

A dispetto del predominio americano in queste specialità, gli inglesi nutrivano buone aspettative, soprattutto per la finale dei 400 metri piani fissata per giovedì 23 luglio. Si sentivano così sicuri da costruire un autentico battage pubblicitario, presentando la sfida come l'evento più importante e significativo dei Giochi. Il loro campione era in effetti uno dei personaggi più popolari dello sport britannico, e un magnifico atleta: il tenente Wyndham Halswelle, scozzese nato a Londra, ventiseienne veterano della recente guerra angloboera, e soprattutto detentore di parecchi record sulla distanza.

Di famiglia ricca e importante, Halswelle era il tipico prodotto delle public schools. La sua era una delle più importanti, Charterhouse, e lì aveva presto messo in luce le sue doti di velocista, correndo su qualsiasi distanza, dalle 100 yards al miglio. Come il nonno generale Nathaniel Gor-don, che aveva servito nell'armata indiana, anche il giovane Wyndham scelse la carriera militare, entrando nella famosa Accademia di Sandhurst (quella frequentata cento anni dopo anche dai principi William e Harry). Spedito in Sudafrica, a combattere contro i coloni ribelli boeri, si guadagnò non solo l'onorificenza al valore della Queen's Medal ma anche la decisiva attenzione di Jimmy Curran, allenatore e manager professionista che ne intuì le grandi potenzialità e lo convinse a dedicarsi seriamente alla corsa.

Atene 1906 gli offrì un primo assaggio di successo internazionale. Aveva fatto tali progressi da entrare in gara addirittura come favorito sui 400 metri. Per lui fu una terribile delusione piazzarsi secondo dietro l'americano Paul Pilgrim. Sperava di rifarsi nella finale degli 800 ma ancora una volta Pilgrim arrivò primo e Halswelle dovette accontentarsi del terzo posto. Londra era la tanto sospirata occasione per prendersi una rivincita.

Sebbene molti esperti lo vedessero con più chance sulla distanza degli 800 metri, il tenente-corridore fu selezionato per i 400. Lui sapeva di portare sulle spalle le speranze della nazione ma anche di essere di fronte a un compito molto difficile. In pista per la finale aveva contro tre foltissimi americani, il nero John Taylor dell'Irish American Club, William C. Robbins dell'università di Harvard e John C. Carpenter della Cornell. Paul Pilgrim, due volte oro ad Atene, era stato invece già eliminato nelle batterie.

Dalla sua, Halswelle - che correva come campione della AAA - aveva un doppio vantaggio psicologico: il miglior tempo nelle semifinali, dove aveva stabilito addirittura il nuovo record olimpico con 48,4 secondi, e ovviamente il favore del pubblico di casa. La tensione sulle gradinate era palpabile. I 400 metri piani erano una delle specialità in cui l'antagonismo angloamericano si manifestava più acerbamente e i tabloid avevano fatto il loro lavoro per eccitare la folla. Per la finale non erano previste corsie delimitate per ogni corridore, così si erano sparse molte voci sulle intenzioni della Yankee gang di usare ogni tattica pur di piegare l'atleta inglese. I quotidiani più sensazionalisti erano arrivati ad avvertire Halswelle di aspettarsi problemi in pista, uno addirittura aveva allertato il pubblico ricordando le celebri istruzioni impartite da lord Nelson alla battaglia di Trafalgar: «L'Inghilterra s'aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere»...

Il nervosismo, concordano le ricostruzioni storiche, non risparmiava i giudici di gara. Che, ricordiamolo, erano tutti britannici. Eccezionalmente, lungo la pista fu collocato un ispettore ogni 20 metri, e lo starter Harry Gable si sentì obbligato di avvertire i contendenti contro eventuali trucchi nella corsa: questo avrebbe provocato la ripetizione della finale e, ovviamente, la squalifica del responsabile. All'allenatore americano, l'esperto Mike Murphy, non restò che informare i suoi tre finalisti dell'aria pesante nello stadio, esortandoli a tenersi fuori dai guai. La catastrofe invece era solo questione di istanti. Allo start, John Carpenter partì a razzo. Più lento di 1 secondo abbondante rispetto al miglior Halswelle, stavolta prese invece agevolmente la guida della corsa seguito da Robbins e dallo scozzese. Il terzo americano, Taylor, non riuscì mai a entrare in gara. Al contrario, il ragazzo della Cornell University era nella sua giornata di grazia e macinava la pista a un'andatura da record mondiale. A metà gara aveva un vantaggio di quasi 12 metri. La folla, delusa, dalle gradinate si sgolava a incoraggiare il beniamino di casa e le urla sembrarono rianimare Halswelle, che avviò una possente rimonta. All'ultima curva Carpenter, Robbins e Halswelle correva tutti e tre in un fazzoletto, cercando lo sprint della vittoria, quando si verificò il disastro. Così lo raccontava il Times il giorno dopo: «Gli Americani conducevano con l'inglese [sic] Halswelle terzo. Halswelle recuperò fin quasi a trovarsi pari quando l'americano che gli era accanto cominciò ad allargare la traiettoria della sua corsa, con il risultato che subito dopo aver superato

la curva Halswelle fu sospinto molto vicino alla pista di ciclismo. [...] Non è sembrato che Carpenter, quello che ha costretto Halswelle ad allargarsi e gli ha dato una violenta gomitata mentre cercava di superarlo, abbia preso lui stesso la curva larga, per poi continuare dritto. Egli sembrò piuttosto correre in diagonale, attraversando la traiettoria dell'inglese così che questi fu costretto a perdere parecchie yards».

La versione americana è ovviamente opposta. La colpa - sostenne la rivista *Outing* - era tutta di Halswelle, che «con tipica stupidità» aveva cercato di superare Carpenter all'esterno: questi non aveva mai disturbato l'avversario, e anzi già sulla curva l'aveva distanziato perché Halswelle era completamente «sgonfiato dalla pazzesca velocità con cui aveva corso le eliminatorie, e gli ultimi velocissimi 300 metri lo avevano completamente steso».

Prima ancora che la corsa finisse si scatenò il putiferio. I giudici britannici si misero a correre lungo la pista gridando contemporaneamente al pubblico e all'arbitro-capo: «Fallo degli americani!» «Corsa nulla!» Taylor, che era rimasto più indietro, fu letteralmente strappato dalla pista dagli ispettori di gara. Nello stesso tempo un altro arbitro (scozzese, si appurò in seguito) si preoccupò di tagliare subito il nastro del traguardo e, per impedire che uno dei due statunitensi ancora in gara potesse raggiungerlo, ci si piazzò davanti. Gli americani, atleti e dirigenti, sulle prime rimasero inebetiti davanti alla piega degli eventi, poi si riebbero e circondarono gli arbitri urlando le loro proteste. Le gradinate erano ormai in ebollizione. Al grido di «Squalificate il corridore sporco!» il pubblico lasciò i sedili e si rovesciò sul prato al centro dell'arena. Ne seguì una rissa generale tra spettatori britannici e americani, che andò avanti per una buona mezz'ora prima che i muscolosi poliziotti londinesi riuscissero a sedarla.

Ma era solo l'inizio di una disputa che avrebbe avvelenato a lungo le relazioni tra le società di atletica dei due Paesi. Una discussione di un'ora non servì a dissuadere i giudici britannici dalla decisione di annullare la finale e ripeterla il sabato successivo, ultimo giorno dei Giochi. Carpenter lasciò disgustato l'arena. I suoi dirigenti invece corsero a depositare un ricorso ufficiale, chiedendo che il comitato della Amateur Athletic Association rovesciasse la decisione dei giudici di linea. In pratica, smentisse i suoi tesserati. Ovviamente, ciò non

accadde. Invece, con un ulteriore schiaffo agli odiati yankees il comitato del riesame chiamò a testimoniare solo Halswelle e i giudici di gara: per confermare infine la squalifica di Carpenter e la ripetizione della corsa due giorni dopo.

«Mai in vita mia», fu l'indignato commento del capo delegazione americano Sullivan, «e sono trentun anni che partecipo a incontri di atletica, mai sono stato testimone di una scena che mi abbia tanto colpito per la sua non sportività e scorrettezza.» Secondo John Kieran (nella sua Storia dei Giochi Olimpici), se quella notte stessa ci fosse stata una nave in partenza da Shepherd's Bush per New York «atleti e dirigenti degli Stati Uniti avrebbero probabilmente fatto a pezzi quanto potevano dello stadio e si sarebbero precipitati sulla passerella per casa». In mancanza della nave, ai due americani superstiti fu data disposizione di boicottare la replica della finale. Robbins ci pensò fino al giorno dopo e decise di aderire al boicottaggio. Lo stesso fece Taylor, anche se probabilmente accarezzò la possibilità che gli veniva offerta di essere il primo atleta nero a vincere un oro olimpico (che conquistò comunque con la staffetta).

Nel sabato probabilmente più triste della sua vita, Wyndham Halswelle corse da solo la finale. Non voleva, ma la Amateur Athletic Association non gli lasciò scelta. Certo non avrebbe voluto diventare a questo modo il primo scozzese a vincere un oro olimpico. Coprì la distanza in 50 secondi netti e lo fece «con grande dignità personale», riferì il Glasgow Herald, accompagnato dal «costante incitamento» del pubblico. Anche così, la visse come una tragedia personale, al punto da non correre mai più la distanza dei 400. La sua versione dei fatti coincise sempre con quella ufficiale: «Il gomito di Carpenter indubbiamente ha toccato il mio torace, perché mentre io mi muovevo verso l'esterno per superarlo, lui faceva lo stesso. [...] in questo modo mi tagliò la strada per quasi due terzi della pista, e arrestò del tutto il mio slancio». Per Carpenter, al contrario, non ci fu mai gara più corretta, semplicemente «lo avevamo polverizzato e lui non reggeva il passo».

Per gli americani non c'erano dubbi che quanto successo fosse la prova di una cospirazione britannica contro i loro atleti. Si era trattato né più né meno, come disse al Daily Tribune il coach Murphy, di una «rapina da strada». Aggiunta all'ostilità degli spettatori e ai giudici impegnati con i megafoni a tifare per gli atleti di casa, era la fine per la

reputazione inglese di fair play e imparzialità. Per il New York Herald l'esito della corsa metteva «l'ultimo chiodo sulla bara di quella cosa in putrefazione che è stata esibita agli occhi del mondo come 'fair play britannico'».

Totalmente disilluso dallo sport, il soldato-corridore scozzese abbandonò l'attività agonistica pochi mesi più tardi. Sette anni dopo, nel marzo 1915, Wyndham Halswelle - promosso capitano del reggimento Highland Light Infantry - perse la vita in trincea accanto ai suoi uomini, nella battaglia di Neuve-Chapelle. L'assalto del giorno prima aveva decimato la sua compagnia, ammazzando settantacinque fanti: mentre lui percorreva la trincea rincuorando i superstiti, un cecchino tedesco lo prese nel mirino e lo fulminò con un colpo alla tempia. Ogni anno, dal 1969, il suo reggimento, diventato nel frattempo Royal Highland Fusiliers, consegna il trofeo che porta il suo nome al vincitore dei 400 metri nel campionato giovanile scozzese.

Col senno di poi, a qualcosa almeno servì la corsa dello scandalo. Dopo i Giochi del 1908 i compiti di supervisione e arbitraggio furono sottratti al Paese organizzatore e affidati a comitati internazionali. Il fair play britannico forse non era «putrido», come lo descriveva la stampa USA, ma certo non si era dimostrato insensibile alle sirene scioviniste.

I marziani venuti dagli States

QUANDO le prime Olimpiadi dell'era moderna furono riportate in vita nel 1896, Caspar Whitney - direttore di Outing, «Rivista Illustrata di Sport, Viaggi, Avventure e Country Life» - fu lieto a percepirle come l'occasione per l'America di mostrare al mondo la «virile identità sportiva» della nazione, secondo la definizione dello storico Steven Pope. Insomma, una conferma esplicita della commistione tra passione sportiva, ideali educativi e programmi politici. Tanto più che a Londra la squadra olimpica delle ex colonie era arrivata con 1 ' assoluta certezza di domi nare, anche in questa edizione dei Giochi come nelle precedenti, le competizioni di atletica nello stadio. La disastrosa finale dei 400 metri avvelenò il clima, ma non intaccò l'ormai stabilita supremazia statunitense nelle maggiori specialità di atletica.

Con qualche grosso dispiacere, però. Il maggiore (corsa dei 400 metri a parte) venne proprio da due delle prove più popolari dei Giochi, le gare di sprint. Sui 100 e i 200 metri gli americani godevano di tale superiorità che non potevano certo immaginare di vedere spezzato il

loro monopolio da qualche rappresentante del «decadente» Impeto britannico. Sui 100 metri Jimmy Rector era il favorito assoluto dopo aver fissato nelle semifinali il record olimpico a 10,8 secondi. E invece, inaspettatamente, in una finale mozzafiato fu costretto ad arrendersi a uno sconosciuto impiegato diciannovenne arrivato dal Sudafrica, Reggie Walker.

Storia interessante, quella del suddito coloniale (il Sudafrica sarebbe diventato indipendente solo due anni dopo) spuntato apparentemente dal nulla per regalare all'Impero uno degli ori più ambiti. Walker era arrivato solo secondo nel campionato della Amateur Athletic Association disputato poco prima delle Olimpiadi. Ma proprio in quella occasione, a quanto sembra, aveva catturato l'attenzione di Sam Mussabini, celebre allenatore di origini londinesi. Nelle poche settimane ancora mancanti all'appuntamento olimpico, Mussabini si diede da fare - stando ai racconti del tempo - per migliorare lo stile e la corsa del suo protetto, particolarmente lo scatto alla partenza. La ricompensa andò oltre ogni aspettativa, consegnando a Walker il massimo alloro con una buona yard di vantaggio.

Il ragazzo era sudafricano, ma per la tifoseria britannica sugli spalti dello stadio l'importante era che non fosse americano. Perciò la sua vittoria fu accompagnata dai boati di gioia di cinquantamila persone in delirio, tra gli evviva e il lancio dei cappelli in aria. Stavolta gli statunitensi non potevano nemmeno prendersela con gli arbitri inglesi, che secondo il coach Mike Murphy avrebbero «fatto di tutto per impedire a un americano, o a chiunque altro che non fosse dei loro, di vincere una corsa». Walker aveva trionfato in modo ineccepibile, e alla stampa d'oltreoceano non restò che commentare sarcastica l'esultanza della folla, «sopraffatta dalla gioia nel vedere la monotona successione delle vittorie americane interrotta da un britannico, sia pure coloniale».

Ma mentre i giudici di gara davano conferma della loro partigianeria disputandosi con gli amici di Walker l'onore di issarlo sulle spalle in trionfo, per la rappresentativa a stelle e strisce si preparava un altro choc. Sui 200 metri fu stavolta lo sprinter canado-irlandese Bobby Kerr a battere di appena 1 piede - 30 centimetri - i due foltissimi avversari americani. Anche Kerr figura tra i personaggi più coloriti dei Giochi. Da ragazzo era entrato nella International Harvester Fire Brigade di Hamilton, Ontario, un'unità di pompieri famosa per la velocità in corsa dei suoi membri. Ma si convinse presto che l'allenamento non faceva

per lui, anzi lo esauriva, lo svuotava di energie. Al contrario, Kerr era sicuro di poter dare il meglio di sé quando era sazio e aveva ben bevuto. Di conseguenza, leggenda vuole che il vincitore dei 200 abbia fatto le ore piccole in città, addirittura fino all'alba, proprio il giorno della fatidica finale. Non è dato sapere se Kerr abbia applicato gli stessi metodi di allenamento quando si trovò a guidare il team canadese alle Olimpiadi del 1924.

Al netto delle due sconfitte inattese, non c'è dubbio che furono americane le stelle più brillanti dei Giochi. Nelle corse degli 800 e 1.500 metri gli statunitensi furono superbi. Le batterie per i 1.500 furono disputate nella prima settimana dei giochi, e cinque degli otto finalisti erano britannici, compresi i favoriti Harold Wilson e Norman Hallows. In una situazione rovesciata rispetto ai 100 metri, l'outsider qui era un timido ragazzo di New York, Mel Sheppard, uno dei due statunitensi qualificati per la finale. Chi lo conosceva bene assicurava che Sheppard correva al massimo quando era seriamente arrabbiato. E la circostanza, raccontano le storie, fu prontamente sfruttata dal furbo allenatore americano: si accertò che il suo campione entrasse in gara con lo spirito giusto dicendogli, davanti ad altri colleghi di squadra, che non aveva nessuna chance di vincere. Il furioso Sheppard non solo bruciò il favorito Wilson sul filo di lana, ma stabilì pure il nuovo record olimpico.

La rabbia non gli era ancora scemata, oppure era solo tutta una storia, quando una settimana dopo Sheppard fece il bis conquistando l'oro pure sugli 800 metri, e fissando il nuovo record del mondo. Né era finita la sua scorpacciata di medaglie: il terzo oro arrivò con la vittoria USA anche nella staffetta. Tutte americane pure le corse a ostacoli. I finalisti sui 110 metri erano tutti e quattro statunitensi, anche se non si erano mai affrontati in precedenza. A sorpresa la spuntò Forrest Smithson, che stabilì anche il nuovo record olimpico e mondiale correndo in 15 secondi netti, e pure tenendo nella mano sinistra - da buon studente di teologia - una santa Bibbia... Per scrupolo di cronista, va aggiunto che di quest'ultimo dettaglio, voci a parte, non esistono prove concrete. Ma anche senza aiuti soprannaturali un risultato straordinario lo strappò pure il connazionale Charles Bacon, che corse i 400 ostacoli in 55 secondi netti, un altro record mondiale.

Questo semplice elenco di primati dimostra che le devastanti polemiche angloamericane non intaccarono l'altissimo valore sportivo

delle Olimpiadi londinesi. E la squadra a stelle e strisce fu protagonista in tutte le specialità dell'atletica leggera, guidata da quell'indomabile mastino che rispondeva al nome di James E. Sullivan, autentico zar dell'Amateur Athletic Union degli Stati Uniti. Era stato eletto alla carica di presidente solo un anno e mezzo prima, ma era già noto in tutto il continente come la figura dominante nel governo nazionale dello sport. L'aspetto da burocrate - massiccio, capelli e baffi argento - nascondeva un cuore da gladiatore. Nessuno avrebbe potuto sottoscrivere con entusiasmo maggiore del suo le parole pubblicate dal New York Times il 23 luglio 1905: «Il desiderio di eccellere è inerente al cittadino americano, e la naturale inclinazione a indulgere all'esercizio fisico ha costruito una nazione di carne e muscoli».

Naturale per Sullivan sottolineare, al momento dell'elezione il 9 gennaio 1907, che il successo della sua Associazione era largamente comprovato dalle vittorie degli atleti americani. Non solo sportive ma anche morali, perché «i nostri sportivi nel loro insieme sono un mucchio di ragazzi puliti e integri». Di conseguenza, alla pretesa degli organizzatori dei Giochi programmati a Londra di lì a diciotto mesi, di scrutinare attentamente i curricula dei concorrenti americani per verificarne il dilettantismo, la risposta - proclamò Sullivan al suo uditorio in visibilio - poteva essere una sola: i nostri campioni li esaminiamo noi, «e se gli inglesi respingono un solo atleta della nostra lista, noi ritireremo l'intera squadra». I britannici si erigono a Catoni? Ma per piacere: «Fuori da Oxford e Cambridge, l'atleta dilettante inglese è una barzelletta»! Ah, dimenticavo, Sullivan era nato a New York, ma ovviamente figlio di immigrati irlandesi...

Questo era l'uomo al quale il presidente Teddy Roosevelt, altro celebre cultore dei muscoli (e randello) in politica estera, aveva affidato la guida del team olimpico, zeppo di concorrenti anche loro con radici irlandesi. Johnny Hayes, il vincitore «accidentale» della maratona, Mike Murphy, allenatore capo, Martin Sheridan, atleta completo, oro per il disco ad Atene... Sheridan, che era anche il capitano della squadra, sottolineò orgogliosamente che, a scorrere tutti i nomi del team, «la difficoltà sarebbe di trovarne qualcuno che non avesse almeno qualche goccia di sangue irlandese». Alla rivalità agonistica si aggiungeva insomma la robusta dose di anglofobia degli esuli figli d'Irlanda? Una miscela potenzialmente esplosiva che nella maggior parte dei casi alimentò invece, per fortuna, solo exploit sportivi.

Sheridan, che era un atleta veramente eccezionale, si assicurò il trionfo tanto nel lancio del disco stile libero quanto in quello stile greco. Alla fine della carriera poteva contare ben cinque medaglie d'oro. E perfino nelle orribili condizioni meteo, sul prato dello stadio reso scivoloso e infido dalla pioggia, il gigantesco Ralph Rose - il portabandiera che aveva rifiutato l'omaggio a Edoardo VII - conquistò, come abbiamo visto, il suo secondo oro nel lancio del peso. A fare cappotto nelle gare di lancio ci pensò un terzo americano anche lui di origini irlandesi, il trentaseienne John Flanagan, che battè il connazionale Matt McGrath nella gara del martello.

Sheridan e Rose meritano qualche parola in più, giacché sono stati entrambi tra i campioni più straordinari delle Olimpiadi di ogni tempo. Ralph Waldo Rose era un gigante, nato sulla Costa Occidentale, che al momento dei Giochi londinesi pesava qualcosa come 136 chilogrammi. Una roccia, che riuscì a scagliare il peso a 14 metri e 21 centimetri - e a vincere l'oro - anche sotto una pioggia a catinelle e affondando i piedi nel fango. Del resto, proprio lui sarebbe stato il primo uomo a infrangere la cosiddetta «barriera dei 50 piedi», stabilendo nel 1909 il record del mondo a 54 piedi e 4 pollici, vale a dire 16 metri e 56 centimetri. Una distanza rimasta insuperata fino al 1934. Per fantastica che fosse la sua prodezza sportiva, gli americani lo ricordano soprattutto come l'iniziatore di quella che è poi diventata una tradizione nella sfilata d'apertura delle Olimpiadi: a differenza di tutte le altre, la bandiera a stelle e strisce non si inchina mai alle autorità locali, ripetendo il gesto «patriottico» di Rose davanti a re Edoardo VII. E pensare che Rose aveva preso il posto del repubblicano irlandese Sheridan come portastendardo proprio per evitare incidenti nella monarchica Inghilterra!

Ai precedenti Giochi di Atene, Martin Sheridan aveva acquisito con le sue prodezze sportive la statura di un semidio greco. Si iscrisse alle competizioni di quattordici discipline e partecipò effettivamente alle gare di sette specialità. Cominciò con lo «stracciare» il campione nazionale greco conquistando l'oro nel disco con il record mondiale di 41 metri e 46 centimetri. Andò avanti con un secondo oro nel peso e tre medaglie d'argento - lancio della pietra, salto in alto e salto in lungo a piedi uniti (non più praticati ai Giochi dopo il 1912) -, e solo un infortunio al ginocchio gli impedì di vincere pure un terzo oro nel pentathlon. Non era infatti solo una perfetta macchina da lancio, ma

anche leggero e veloce come un ghepardo, capace di correre le 100 yards in poco più di 10 secondi. Re Giorgio di Grecia restò così colpito dalle prestazioni dell'irlandese-americano che gli fece erigere una statua ad Atene e volle regalargli un calice d'oro e un'asta per il salto.

Irlandese tutto d'un pezzo, nel 1899 Sheridan aveva lasciato appena diciottenne il paesino natale di Bohola, nell'isola di smeraldo, seguendo in America il fratello maggiore Richard. Come molti irlandesi prima di loro, i due ragazzi superarono l'esame per il servizio civile e furono arruolati nella polizia di New York. Una fortuna: essendo entrambi appassionati sportivi potevano usufruire delle ottime palestre riservate ai poliziotti. Richard si era già fatto un nome come uno dei migliori lanciatori di disco americani, e Martin ne trasse ispirazione a seguirlo sulla stessa strada. Presto fu chiaro che il suo era un talento eccezionale, favorito anche dalla mole che il giovanotto aveva sviluppato: 190,5 centimetri di altezza per 88 chili e mezzo. Misure che lo collocavano di diritto nel gruppo delle cosiddette Irish Whales, le Balene Irlandesi, come erano chiamati per le loro dimensioni i principali lanciatori del momento, tutti o quasi immigrati dell'isola.

La forza di Sheridan non stava solo nei muscoli, ma anche nella testa. Fu lui a sviluppare la nuova tecnica di due giri completi sulla piattaforma di lancio, conquistando un netto vantaggio sugli avversari che facevano solo un giro e mezzo. Finì che sgranava record del mondo come ciliegie. Alla fine della carriera aveva segnato non meno di sedici primati mondiali nel lancio del disco, l'ultimo a New York nell'ottobre 1909. Egualmente fenomenale il suo personale medagliere olimpico, un totale di cinque ori ai Giochi del 1904, 1906 e 1908.

Quando, finite le Olimpiadi di Londra e prima di lasciare l'Europa, tornò in visita alla natia Bohola, il maestro del paesello non lesinò la retorica nel discorso di benvenuto: «La Grecia ha avuto il suo Leandro, Roma il suo Spartaco e la Scozia il suo Wallace, tutti uomini di grande forza e vigore fisico, ma toccava all'Irlanda di produrre l'atleta più grande fra tutti loro...» Sheridan, che se la cavava bene anche con i discorsi, e per di più era un ardente nazionalista, rispose che «non era una grande distinzione per un irlandese essere un campione. Gli irlandesi sono famosi in ogni parte del mondo per la loro potenza atletica».

Guarda caso, di origine irlandese era anche un altro dei protagonisti di Londra 1908, l'uomo che sarebbe passato alla storia come lo sportivo

più completo mai visto in Australia, dove era nato nel 1884. Reginald Leslie «Snowy» Baker era figlio di George, emigrato dall'Irlanda a Sydney, dove lavorava come impiegato comunale. Reginald, che doveva il soprannome di «Nevoso» alla capigliatura biondissima, fu non solo un atleta formidabile ma anche una delle prime celebrità a praticare il passaggio dallo sport al cinema, fino a diventare una stella del muto a Hollywood.

Baker non vinse mai una medaglia d'oro, ma rimane l'unico australiano ad aver rappresentato il proprio Paese in tre differenti specialità ai Giochi. Eccezionale nuotatore, era anche un formidabile giocatore di rugby (nel ruolo di mediano) ma soprattutto un pugile di raro talento. Come se non bastasse, praticava a livello agonistico anche la scherma, il wrestling a dorso di cavallo, il tiro con la carabina e il tent-pegging, una sorta di quintana in cui il cavaliere cerca di raccogliere con la lancia un picchetto fissato in terra. Ma l'occasione di conquistare fama internazionale fu offerta a «Snowy» dalla boxe. Invitato a Londra nel 1907 per il campionato dell'ABA (Amateur Boxing Association), le sue speranze furono distrutte dalla mala sorte. Nel lungo viaggio dall'Australia in Europa, una sosta a Port Said fu fatale: un bicchiere d'acqua in un bar della cittadina egiziana gli scatenò febbri enteriche che per poco non gli costarono la vita.

La seconda chance la trovò nelle Olimpiadi, dopo aver speso mesi in Irlanda a recuperare la salute. Del tutto inaspettatamente il Comitato australiano gli chiese di rappresentare il Paese ai Giochi di Londra, non solo nella boxe ma anche nel nuoto e nelle gare di tuffi. Le competizioni per le ultime due discipline erano programmate per la sessione estiva delle Olimpiadi, ma quelle di boxe si sarebbero disputate solo a ottobre, dandogli maggior tempo di recupero. In piscina finì quarto con la staffetta 4 per 200 stile libero, ma nella battaglia per il titolo dei pesi medi dominata dagli inglesi «Snowy» fu l'unico straniero a vincere un'eliminazione, e dopo aver inflitto due knockout ad altrettanti concorrenti conquistò il posto in una memorabile finale.

Il suo antagonista era l'inglese J.W.H.T. Douglas, che gli australiani conoscevano - e sottevano - anche come giocatore di cricket. E proprio a questo si riferiva il nomignolo irridente coniato sulle iniziali dei nomi di battesimo: «Johnny Won't Hit Today», cioè Johnny Non Colpirà Oggi. Ma sul ring colpiva, eccome, e lo scontro con Baker fu una battaglia mitica accompagnata dai cori di una folla in delirio. Secondo

il rapporto ufficiale del match «gli scambi furono molto pesanti prima che Douglas sollevasse nettamente il suo avversario da terra con un gancio alla mascella».

Lo scontro si decise ai punti con un margine così ridotto che i giudici ebbero serie difficoltà a raggiungere una conclusione. L'oro andò all'inglese, ma nacque subito la leggenda che l'esito dello scontro fosse stato deciso dall'arbitro che era, guarda caso, il padre di Douglas. Non è vero affatto: il genitore del pugile britannico era a bordo ring solo per offrire le medaglie ai vincitori, nella sua qualità di presidente dell'Associazione di boxe. Una carica, tuttavia, forse non influente sull'assegnazione dell'alloro. Ma Baker non perse tempo a recriminare. Tornato in Australia si lanciò in una frenetica attività d'affari, capitalizzando sulla fama olimpica per aprire palestre, lanciarsi nel giornalismo e trasformarsi in abilissimo manager di boxe.

La sua intuizione più geniale fu però di comprendere le potenzialità della nascente industria cinematografica. Nel 1918 formò la Snowy Baker Films, che prese a sfornare pellicole di cui lui stesso era la star. Non un grande attore, in verità, ma uno stuntman formidabile che aveva cura di comparire in tutti i film in groppa al suo famoso baio, Boomerang. Nell'agosto 1920 fece il gran volo verso Hollywood, e nella mecca del cinema interpretò cinque pellicole memorabili solo per le sue prodezze atletiche. In *The Shadow of Lightning Ridge* uno scatenato Snowy Baker balza dal suo cavallo Boomerang

su di un treno in corsa, spinge la sventurata cavalcatura a saltare attraverso il tetto di una capanna di montagna, precipita da una cascata aggrappato a un misero tronco di legno e infine scazzotta una guardia in un box di cavalli. Non a caso, quando infine lasciò lo schermo, passò a istruire i divi di cui era diventato amico: insegnò l'uso di spada e frusta a Douglas Fairbanks, e a Elizabeth Taylor appena dodicenne come andare a cavallo per il film *Gran Premio*. Per chi ci crede, pettegolezzo vuole che abbia pure insegnato a baciare a Rodolfo Valentino, anche se in merito mancano dettagli.

Dilettanti allo sbaraglio

LONDRA 1908 fu il vero inizio delle Olimpiadi moderne, con l'introduzione di due fattori cruciali nell'intera storia, non solo sportiva, del Novecento. La parata delle bandiere consacrò il passaggio dalla competizione individuale alla gara a squadre, con l'esaltazione

dell'antagonismo nazionalista che di lì a poco, nelle trincee della prima guerra mondiale, sarebbe diventato delirio di massacro; e gli esercizi ginnici delle donne nello stadio di White City furono non solo il primo passo verso le competizioni atletiche femminili nelle Olimpiadi ma anche l'avvisaglia dell'impetuoso movimento verso la parità che avrebbe attraversato il secolo.

In consuntivo va messo anche che il successo di pubblico e l'interesse della stampa, per quanto stimolati da istinti sciovinisti, avevano sottratto i Giochi appena rinati a una morte precoce: sino ad allora la scarsità dei mezzi, la povertà organizzativa, la mancanza di passione popolare sembravano condannare l'evento a una prognosi infausta. Londra al contrario provvide i mezzi, organizzò con efficienza, risvegliò con la sua robusta dose di nazionalismo la partecipazione agonistica delle masse.

Non c'è dubbio che il British Olympic Council riuscì ad allestire in tempi strettissimi «il più grande, il più rappresentativo, il più ambizioso spettacolo sportivo che il mondo avesse mai visto», come scrive lo storico Keith Baker. Per la prima volta le discipline ammesse nel programma olimpico superarono le due decine (ventuno per la precisione), con l'inserimento di tuffi e hockey, e ognuna ebbe la sua precisa regolamentazione riconosciuta su scala internazionale.

In generale, è proprio a Londra nel 1908 che si stabilisce il modello base per le future Olimpiadi. È lì che nasce l'idea di squadre nazionali, si fissano requisiti standard per la qualificazione, si mette in piedi il meccanismo delle batterie preliminari. È a White City che la misura della piscina per le gare di nuoto diventa di lunghezza regolamentare, con corsie chiaramente marcate.

E proprio il nuoto offre alcuni degli exploit più spettacolari: tutti e sei gli ori in palio vengono vinti a tempo di primati mondiali. Ma altri sei record del mondo vengono fissati anche nelle gare di atletica leggera. Ha ragione il Times di scrivere a conclusione: «Abbiamo visto magnifiche prove di fantastica abilità sportiva, molte di loro più grandi di qualsiasi altra che si sia registrata nella storia del mondo». Di fatto, la crema degli atleti del pianeta si era data appuntamento nella capitale inglese per l'intero ciclo annuale dei Giochi, e i duemila concorrenti di quell'edizione possono sembrare una sparuta pattuglia solo a confronto dell'esercito di quindicimila atteso a Londra nel 2012.

Nessuna di queste considerazioni, naturalmente, avrebbe potuto cambiare lo sprezzante giudizio degli americani sulle Olimpiadi londinesi, considerate semplicemente le peggio organizzate di tutti i tempi. In verità la condanna si sprigiona proprio da quella tensione nazionalista che nel 1908 cominciò a contaminare un agonismo che si sarebbe voluto puro e disinteressato. E nessuna squadra nazionale si era allenata con tanta determinazione, ed era meglio preparata alla competizione, di quella statunitense.

Per gli inglesi, che si erano illusi di poter coniugare ancora dilettantismo e predominio imperiale, fu una dura lezione. Che i cugini d'oltreatlantico si preoccuparono di sottolineare con grande goduria. «Il fatto che l'Inghilterra sia venticinque anni dietro l'America è stato provato nella maratona», scrisse Gustavus Kirby, membro del Comitato Olimpico Americano. «Loro contavano semplicemente sulla tradizione e si aspettavano di vincere la corsa, quando i loro archivi mostrano che non hanno organizzato una sola maratona in dozzine di anni fino al 1908.»

Era evidente, anche a chi si rifiutava di vedere, che i metodi di preparazione degli americani esibiti nella vetrina di Londra producevano gli atleti migliori. Vanity Fair, che all'inizio aveva snobbato i Giochi, fu anche però il giornale più rapido a riconoscere la verità, e cioè che proprio nelle discipline in cui da sempre i britannici menavano maggior vanto, vale a dire le specialità dell'atletica, «gli Americani ci hanno battuto categoricamente. Chiedete a ogni allievo di Eton o di Harrow quale evento vorrebbe vincere in una competizione sportiva e lui vi dirà che vorrebbe vincere una delle corse, o uno dei salti. Per i ragazzi inglesi, e in verità anche per gli uomini inglesi, queste sono le prove vere, e misurate in questo modo uno può solo confessare che la squadra americana ha fatto cose straordinarie». Conclusione: la Gran Bretagna ha fatto più che bene con atleti semiallenati, «ma se vuole continuare a competere nelle Olimpiadi deve adattarsi ai metodi americani e agli allenatori american-style».

Insomma, la cura dei dettagli, lo studio della migliore prestazione, l'allenamento sistematico, in una parola il professionismo prendeva definitivamente il posto dell'entusiasmo e dell'improvvisazione. A Londra calava per sempre il sipario sull'epoca romantica del dilettantismo, confinato a ipocrita sottotesto del manifesto olimpico. Ai vincitori toccavano da adesso in poi gloria, fama e denaro, e la trionfale

accoglienza nei palazzi del potere: a festeggiare il team statunitense si scomodò personalmente il presidente Teddy Roosevelt, che invitò tutti gli atleti nella sua residenza estiva di Oyster Bay il 31 agosto 1908. Logico che il capo delegazione Sullivan tromboneggiasse oltre misura: «Atleticamente parlando è stato l'evento più rimarchevole nella storia del mondo. [...] Gli atleti americani hanno semplicemente spazzato via l'Inghilterra dalla mappa atletica».

L'irredentismo antibritannico dei tanti concorrenti statunitensi di origine irlandese contribuì parecchio ad avvelenare il clima della sfida, e un tipo come Sullivan era piuttosto incline a menar le mani che a rasserenare gli animi. Era arrivato a Londra convinto che ci fosse un complotto britannico per defraudare gli americani della loro inevitabile vittoria, e non si lasciò scappare occasione per mettere alla gogna gli ex padroni coloniali, soprattutto sfruttando l'evidente par-tigianeria di molte decisioni arbitrali. Ma tanto per chiarire quali fossero i suoi sentimenti «olimpici», basta dire che a un ricevimento per il ritorno a casa della sua squadra si presentò esibendo un «Leone britannico» in catene e al guinzaglio.

In una certa misura, gli inglesi se l'erano cercata. Ma è anche vero che l'aspetto più criticato - e criticabile - dei Giochi londinesi non era il risultato di una loro scelta. Gli arbitraggi tutt'altro che imparziali dei giudici di casa derivarono dalla decisione del Comitato Olimpico Internazionale di lasciare il controllo delle gare interamente nelle mani del Paese ospite, fidando nel suo mitico fair play. Una scelta miope che rivelava l'inadeguatezza del sinedrio olimpico e l'incolmabile distanza dal mondo reale dei soloni che ne facevano parte.

D'altra parte, gli scandali che ne nacquero furono certamente utili a dotare l'appuntamento olimpico di regole certe e condivise per gli anni a venire. E soprattutto, da allora in poi, la verifica della correttezza in gara fu fermamente affidata ad appositi organismi internazionali per ogni disciplina sportiva. Mai più un Paese ospitante avrebbe goduto del monopolio esercitato dagli inglesi nel giudicare gli atleti e assegnare il punteggio. Non basta: uno dei risultati più rilevanti e duraturi delle diatribe attorno alla famosa finale dei 400 metri fu per esempio il riconoscimento dell'importanza delle corsie, mai più messe in dubbio. Altre innovazioni significative toccarono diverse specialità, come il buco per l'asta e l'atterraggio morbido per i saltatori con l'asta, o la pedana con il fermo per i lanciatori del peso.

Da altri errori evidenti nell'edizione di centoquattro anni fa le Olimpiadi non sembrano invece capaci di emendarsi nemmeno oggi. A cominciare dal costo dei biglietti, eccessivamente alto a Londra nel 1908 come nel 2012: eppure è chiaro che a tenere lontano la folla dai Giochi di White City, e a determinare gli spalti semivuoti dello stadio nella prima settimana di gare, furono proprio le elevate tariffe d'accesso. Anche in questo i ricchi gentiluomini del CIO mostravano di ignorare il prezzo del latte, come dire l'effettivo potere d'acquisto della massa dei non privilegiati.

L'eccessivo affollamento dei programmi è un difetto che continua a manifestarsi anche oggi, con una molteplicità di eventi che si svolgono in contemporanea e richiederebbero allo spettatore appassionato il dono miracoloso dell'ubiquità. Nel caso di Londra 1908 si svolgeva quasi tutto nello stesso posto, ma alla stessa ora, e sul pubblico dello stadio faceva l'effetto - stando ai resoconti giornalistici - di trovarsi a guardare un circo a tre piste. Così la vedeva il New York Times del 15 luglio 1908: «Nello stesso momento, una dozzina di ciclisti pedalavano lungo il bordo esterno dell'ovale mentre venti corridori si inseguivano sulla pista all'interno. Nuotatori in cuffie di brillanti colori si sfidavano a potenti bracciate attraverso la lunga piscina mentre sul prato membri dei club di ginnastica di Danimarca e Germania, fasciati in uniformi bianche, si producevano in spettacolari esibizioni alla sbarra e alle parallele». Insomma, più fiera pittoresca che ordinato agonismo.

Non succederà nel miliardario Parco Olimpico costruito a Stratford (Londra est) per i Giochi 2012, con il velodromo da 86 milioni di sterline ben distinto dalla futuristica piscina disegnata da Zaha Hadid e dallo stadio «minimalista» costato 483 milioni. Ma la fiera ci sarà comunque, piazzata strategicamente all'ingresso del villaggio sportivo: il megacentro commerciale Westfield Stratford City. Lo vogliano o no, saranno costretti ad attraversarlo i trecentomila spettatori attesi ogni giorno alle gare. Prezzo dei biglietti permettendo.

PARTE TERZA

1948 I cerchi e la fame

Meglio valuta che medaglie d'oro

LE prime Olimpiadi dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale tornarono a Londra accompagnate dalle solite polemiche che

circondano i Giochi quando non ci sono soldi. La Gran Bretagna aveva vinto la guerra ma aveva perso la pace: il Paese era ancora in gran parte da ricostruire e il morale, se possibile, più basso che all'inizio del conflitto, quando la gente si stringeva assieme per sopravvivere. Nel grigiore e nella devastazione della Londra postbellica le risorse da destinare alle Olimpiadi sembravano a molti uno spreco intollerabile, quando ai più mancava il necessario. Nel novembre 1947 perfino il vestito da sposa della giovane erede al trono, la principessa Elisabetta, era stato cucito con la generosa donazione popolare di centomila tessere per il razionamento.

Ovunque un londinese volgesse la testa, vedeva rovine e distruzione. E talvolta i confronti possono fare molto male. In Giappone, tre anni dopo l'atomica su Hiroshima, l'85 per cento delle strade di quella città era già ricostruito. Nell'Inghilterra stremata dal conflitto, impoverita oltre l'immaginabile, le ferite delle bombe segnavano ancora molte città e ogni quartiere della capitale. La cattedrale di Saint Paul si stagliava miracolosamente intatta fra i crateri dove una volta si ergevano palazzi, banche e teatri.

Negli otto mesi del blitz aereo nazista sull'isola, tra il '40 e il '41, sedicimila tonnellate di esplosivo ad alta potenza avevano polverizzato fabbriche e depositi, moli fluviali e stazioni ferroviarie, senza risparmiare perfino edifici storici come la reggia di Buckingham Palace, la Banca d'Inghilterra, la National Gallery su Trafalgar Square. Questi ultimi siti più rilevanti erano stati in qualche modo rattoppati, ma in piena City qualcosa come 40 acri attorno all'odierno Barbican erano ancora tutti rovine e polvere.

Si era data ovviamente priorità alla ricostruzione delle infrastrutture: ponti, tubazioni del gas e dell'acqua, linee telefoniche. Ma Londra mostrava dappertutto i crateri aperti dalle bombe tedesche. Dozzine di antiche chiese, molte progettate dal famoso Christopher Wren dopo il grande incendio del 1666, erano ridotte a un ammasso di mattoni. In Oxford Street si era salvato il grande magazzino Selfridges ma non il concorrente John Lewis, distrutto come la Queen's Hall, che aveva fino ad allora ospitato i Proms, i concerti estivi dell'orchestra sinfonica della BBC. Perfino il palazzo di Westminster era ancora danneggiato, mentre la Camera dei Comuni discuteva di quante case ci fosse urgente bisogno: la valutazione ufficiale diceva settecentomila, ma altre autorità stimavano necessario almeno il doppio. Tra le abitazioni urbane rimaste

in piedi, comunque, appena un terzo disponeva di bagni con acqua corrente.

Frank Butler, redattore capo dello sport al Daily Express, non lasciava dubbi ai lettori americani del Minneapolis Tribune che lo intervistava: «Il nostro Paese non sarà in grado di gestire le Olimpiadi: ci vorrà sin troppo per ricostruire Londra. L'Inghilterra sarebbe ben felice di non ospitare mai più i Giochi». Ancora nel settembre 1947, a pochi mesi ormai dall'appuntamento, l'Evening Standard proclamava: «La gamma media di entusiasmo britannico per le Olimpiadi va dal tiepido all'avversione. Non è troppo tardi per ritirare cortesemente gli inviti».

In queste prese di posizione francamente ostili della stampa si avverte un'eco dell'atteggiamento parimenti antipatizzante mostrato inizialmente dai giornali verso le Olimpiadi del 1908. Ma indiscutibilmente c'erano stavolta ragioni molto più solide e serie dello snobismo di quarantanni prima. Il Regno Unito era pressoché in bancarotta. Riscaldamento e cibo continuavano a essere pesantemente razionati. Tre anni dopo la fine della guerra i britannici assumevano perfino meno calorie che nel 1945. Tredici onces di carne, sei onces di burro e otto di zucchero, due pinte di latte e un uovo:1 per settimana.

In un romanzo del 1948 di Angela Thirkell, *Love Among the Ruins* (Amore tra le rovine), si riassumono efficacemente le opinioni dell'upper class: «Lady Graham disse che pensava che tutto era andato un po' oltre il governo. 'Devo dire', osservò Martin, che sembra molto stupido avere qui le Olimpiadi. Per cominciare, noi saremo gli unici veri dilettanti, e per continuare, la nostra squadra sarà perfettamente denutrita. Comunque, se è questo che il governo vuole...» Quello che il governo voleva, in realtà, era soprattutto valuta pregiata. Gare e medaglie d'oro erano l'ultima preoccupazione del gabinetto laburista di Clement Attlee, eletto nel 1945 con una larga maggioranza sul mandato di creare lo «Stato sociale», il Welfare: nazionalizzazioni a oltranza, dalle ferrovie all'energia all'acciaio, e creazione del servizio sanitario gratuito, il National Health Service. Il governo si ritrovò le Olimpiadi sulle spalle come una sgradita eredità degli ultimi mesi di guerra.

Nel 1944 appariva chiaro che il Comitato Olimpico Internazionale poteva ormai cominciare a pianificare i Giochi del 1948, dopo la forzata interruzione seguita alle Olimpiadi di Berlino nel 1936. Avery Brundage, l'americano filonazista vicepresidente del CIO, premeva per Los Angeles: Londra, scrisse, «semidistrutta dalle bombe, avrà un

sacco di cose più importanti da fare che non organizzare un incontro di atletica». Furioso, lord Aberdare, che rappresentava la Gran Bretagna nel Comitato, replicò che alla capitale inglese erano già stati offerti i Giochi del '44, poi vanificati dal conflitto. Senza ulteriori discussioni le Olimpiadi del 1948 furono riassegnate a Londra.

La ragione principale per cui il governo Attlee se le tenne, nonostante le enormi difficoltà quotidiane, fu che promettevano di portare sull'isola una larga quantità di valuta estera, di cui il Regno aveva disperato bisogno. La vendita di biglietti, i turisti negli hotel, soprattutto l'acquisto di merci britanniche da parte degli stranieri: «Ci sono pochi modi migliori di contribuire positivamente a raddrizzare la bilancia dei pagamenti con un costo così ridotto sotto specie di materiali importati», raccomandò il vicepremier Herbert Morrison nell'agosto 1947.

Ma anche con il conforto di questi calcoli di convenienza, l'impresa appariva disperata a un anno appena dalla scadenza. Dubbi sulla reale fattibilità assillavano anche i piani alti dell'Establishment. Il direttore generale della BBC, sir

William Haley, scrisse confidenzialmente all'ufficio del primo ministro per chiedere di essere avvisato prioritariamente in caso di «abbandono o posticipo dei Giochi», così da permettere alla Corporation di risparmiare «personale e denaro». Lo rassicurò Harold Wilson, all'epoca ministro per il Commercio estero: il governo è impegnato sui Giochi come fonte di valuta estera. «Se sistemiamo in tempo e per bene le nostre vetrine, i turisti vedranno le nostre fabbriche moderne, i centri civici e le corti di giustizia», intervenne di rincalzo un alto funzionario del Foreign Office, il ministero degli Esteri.

E Olimpiadi dunque furono. Ma per il premier Attlee, che pure ne era ormai convinto, un punto doveva restare perfettamente chiaro: il governo non avrebbe tirato fuori un penny per la costruzione dei siti e l'organizzazione dei Giochi. E anche stavolta Londra fu fortunata, come quarant'anni prima, a trovarsi a portata di mano un gruppo di personaggi altolocati provvisti di ricchezza, influenza, capacità organizzativa. E disponibili a lavorare gratis.

Al posto che nel 1908 occupava lord Desborough, come presidente del Comitato Organizzatore Britannico, sedeva ora un altro lord: Burghley, un ex deputato conservatore e governatore generale delle Bermuda, che aveva vinto una medaglia d'oro nei Giochi del 1928. Allievo di Eton e Cambridge, padrone di una muta di cani da caccia alla volpe tra le più

famose dell'isola, appena divorziato dalla figlia di un duca, il quarantatreenne pari era un tipico esponente della casta aristocratica isolana. Ma della sua classe, per secoli destinata dalla nascita al governo, aveva anche le virtù principali: fascino, educazione, calma e capacità di leadership. Perfino le sue eccentricità ruotavano attorno allo sport. Nel viaggio inaugurale del transatlantico Queen Mary - riferisce la cronaca mondana dell'Observer- per dare soddisfazione al grande scrittore H.G. Wells e all'amico lord Camrose, Burghley corse da solo le 400 yards in abito da sera, tutto attorno al ponte superiore, in soli 58 secondi.

Era insomma proprio l'uomo giusto per superare con lo charme personale e la capacità di persuasione la durissima opposizione ai Giochi. Di lui si disse, come riferisce la storica Janie Hampton, che «avrebbe potuto persuadere Molotov, lo statista sovietico, a partecipare alla corsa dell'uovo sul cucchiaino con Zio Joe Stalin come starter». Molto più concretamente riuscì a convincere il suo governo che i visitatori stranieri per i Giochi avrebbero portato in Gran Bretagna valuta pregiata per almeno 1 milione di sterline, suppergiù 70 milioni di oggi. Con le riserve d'oro e valuta del Tesoro britannico quasi spazzate via dalla crisi di convertibilità della sterlina nell'agosto '47, questo fu l'argomento vincente (sebbene impossibile da provare).

Accanto a lord Burghley altri due carismatici personaggi presero in mano le redini dell'organizzazione. Il colonnello Evan Austin Hunter, OBE (Order of British Empire), era stato segretario della British Olympic Association sin dal 1925 e aveva messo in piedi i Giochi dell'Impero nel 1934. Aveva combattuto in tutte e due le guerre mondiali e a sessantun anni affrontò la sfida olimpica con tutta l'efficienza di un ufficiale dell'esercito. A dispetto della passione sportiva, non aveva grandi doti atletiche, che erano invece una caratteristica del terzo uomo: il neozelandese sir Arthur Porritt, nel '48 rinomato chirurgo della Casa Reale ma nel '24 vincitore della medaglia di bronzo per i 100 metri nelle Olimpiadi parigine di quell'anno. A lui, uno dei fondatori del National Health Service, fu chiesto di dirigere il delicato settore dei servizi medici dei Giochi. Bell'uomo, alto, vivace, aveva l'aspetto

fresco - scrisse un contemporaneo - di uno appena uscito dalla doccia negli spogliatoi dello stadio, e sempre «con una rosa di giornata all'occhiello».

Restavano da affidare le finanze, il tasto più delicato. La scelta cadde su un altro straordinario personaggio, Harold Abrahams, figlio di un emigrato a Londra dalla Lituania nel 1902. Famiglia eccezionale: dei suoi tre fratelli maggiori, uno era diventato medico di fama, sir e membro dei servizi medici delle Olimpiadi, il secondo aveva rappresentato tre volte la Gran Bretagna ai Giochi prima di diventare giudice capo in Tanganika, e il terzo occupava la carica di medico legale dell'Huntingdonshire. Harold aveva vinto la medaglia d'oro dei 100 metri nei Giochi del 1924, e conservò il record del salto in lungo per trent'anni. Dopo la guerra era diventato avvocato, commentatore radiofonico, e presidente della AAA (la Amateur Athletics Association). Insomma un uomo leonardesco con l'eloquenza di un Cicerone.

Nessuno del quartetto prendeva un penny di stipendio, secondo la vecchia tradizione aristocratica dello statista-amateur. Niente del resto sarebbe parso meno appropriato che essere pagati per organizzare l'«Olimpiade dell'austerità»: agli atleti fu chiesto perfino di portarsi gli asciugamani da casa.

note:

1 Circa 350 grammi di carne, 170 grammi di burro, 230 grammi di zucchero, 1 litro di latte e un uovo.

Luci, azione: scende in pista la tv

È IN qualche modo paradossale che proprio nei Giochi dell'austerità faccia la sua apparizione planetaria quello che sarebbe diventato lo strumento principe della frivolezza mediatica. Ma naturalmente la televisione che muove i primi passi proprio sulla scia dei velocisti di Londra è ancora quella che risponde alla mission indicata dal fondatore della BBC, lord Reith: «informare, educare, divertire». La British Broadcasting Corporation è al momento leader mondiale per la radio e la nascente televisione, sia tecnicamente che creativamente. E i Giochi le presentano una straordinaria opportunità di crescita ulteriore.

Tra i record offerti da Londra 1948 forse il più rilevante è la copertura, per la prima volta effettivamente planetaria, dei media elettronici. Dal punto di vista della globalizzazione incombente è l'evento più significativo dei Giochi, assieme allo sbarco sull'isola delle variopinte rappresentanze delle ex colonie: atleti di ogni colore della pelle sono

l'avanguardia di quell'altro sommovimento epocale che è l'immigrazione massiccia nell'Europa bianca dei poveri dal Sud del mondo. La tv che racconta dal vivo i trionfi sportivi di caraibici, asiatici, africani è la metafora del tramonto del dominio europeo sul pianeta. Come eredità dei Giochi, questo conta più di qualsiasi primato conquistato in pista.

La BBC ha l'intelligenza di non lasciarsi sfuggire il colpo. Mentre il Comitato Olimpico è impegnato nella corsa contro il tempo per sistemare gli impianti delle gare, «zietta Beeb» - come la chiamano gli inglesi - stabilisce nel Palazzo delle Arti di Wembley, vicino allo stadio in via di completamento, un centro radio con quaranta studi di registrazione e cabine di riproduzione dei dischi, due studi televisivi e... un bar! Questa sarà la base per duecento inviati radiotelevisivi stranieri, e lo snodo per cento microfoni collocati nelle trenta differenti arene di gara. Le salette di montaggio sono undici, e nelle due settimane di competizione ogni giorno passeranno per il centro radio quattrocento «pizze» registrate e oltre cento trasmissioni in diretta.

La radio è ancora, ovviamente, il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza. E mai come nella copertura dei Giochi londinesi le sue voci finiscono davvero per avvolgere l'intero pianeta. I programmi diretti a tutto il mondo si affastellano e si accavallano in un'autentica babele di lingue. Un tecnico può ritrovarsi a gestire contemporaneamente una radiocronaca per il Brasile e il resoconto di una partita di hockey per l'India. In più, secondo la tecnologia del momento, le emissioni procedono per fasi, da una stazione radio all'altra, e ogni passaggio può richiedere una lingua diversa (giacché l'inglese è ancora lontano dall'esser diventato la koinè universale). Un collegamento con la Cecoslovacchia (allora un unico Paese) parte annunciato in inglese con le parole «Trasmissione da Londra a Praga», che vengono poi ripetute in francese, tedesco e ceco, finché la linea non viene stabilmente assicurata attraverso l'Europa.

Perfezionista come sempre, la BBC impone ai suoi cronisti mesi di esercizio su tutti i dettagli delle varie specialità sportive. Come riferisce il periodico *London Calling*, i reporter fanno pratica «o negli eventi sportivi concreti o davanti a un film dei Giochi del 1936». Allo stadio di Wembley vengono allestite trentadue postazioni per i commentatori radio-tv, a Torbay - dove si disputano le competizioni di vela - un motoscafo viene attrezzato con un trasmettitore per seguire da vicino le

imbarcazioni. Fanno la loro comparsa microfoni di nuova generazione, da tenere vicino alla bocca appoggiandoli sotto il naso, che si possono usare all'aperto «tagliando» i rumori di fondo.

La copertura radiofonica dei Giochi rappresentò per la BBC una sfida tecnica e organizzativa eccezionale. Bisognò stendere centinaia di migliaia di cavi tra i diversi siti delle gare, impiegare non meno di trecentocinquanta tecnici del suono, spendere migliaia di sterline nelle nuove attrezzature, come l'apparecchio portatile per la registrazione di cui era dotato ogni studio nel centro di Wembley. Il risultato fu all'altezza degli sforzi: grazie alla radio, le Olimpiadi entrarono nella vita quotidiana della gente ben oltre il raggio ristretto della sola Londra. Da poche centinaia di migliaia l'audience si dilatò fino a molti milioni. Non era mai successo in precedenza.

Ma la vera rivoluzione, ovviamente, fu la discesa in pista della televisione. E anche in piscina, se è per questo. «Guardare la pallanuoto era quasi essere spruzzato d'acqua», commentò l'Observer. «Le riprese esterne della televisione sono costantemente riuscite a offrire agli spettatori l'equivalente di un posto veramente buono.» Alla Empire Pool, la Piscina dell'Impero, i nuotatori in gara venivano condotti davanti alle telecamere ancora affannati e sgocciolanti. Allenatori e celebrities sfilavano sotto l'occhio del pubblico. Il vincitore non poteva sperare di sfuggire a quella che da allora in poi sarebbe diventata l'intervista obbligatoria di fronte alla tv. Ma siccome si era ancora all'inizio, si conservava una certa gentilezza: un apposito addetto tallonava l'atleta, lavorandolo ai fianchi finché non lo sospingeva verso l'intervistatore in agguato.

La televisione britannica aveva ripreso le trasmissioni nel giugno 1946. Imitando il celebre giornalista radiofonico che a guerra finita ricominciò esattamente dove si era interrotto all'annuncio del conflitto, nel settembre '39, la tv riaprì precisamente con il cartone animato di Walt Disney che stava trasmettendo nelle ore tragiche dello scoppio delle ostilità. Di soldi a disposizione ce n'erano anche meno che prima della guerra. Nel novembre 1946, il programma *How to Furnish a Flat* (Come arredare un appartamento) fu sospeso, come da annuncio ufficiale, «per mancanza di mobilio».

Allora come oggi i politici non amavano la tv. Anzi, il premier Attlee la avversava radicalmente. E Churchill, che era passato a guidare l'opposizione, riteneva che la BBC fosse piena di comunisti (vi ricorda

qualcuno?). Purtroppo nemmeno il direttore generale, sir William Haley, che veniva dalla carta stampata, aveva una grande opinione del mezzo che dirigeva. Non pensava che fosse adatto alle news, e infatti di notizie ne dava poche e di politica anche meno. Una volta alla settimana mandava in onda un programma di quindici minuti costruito a imitazione dei cinegiornali e incentrato in massima parte su storie di animali.

Provvidenzialmente, il matrimonio della futura regina Elisabetta con il principe Filippo, nel novembre 1947, rafforzò grandemente la popolarità della tv, che un giorno avrebbe trasformato in eventi planetari tutti i matrimoni reali. Ma anche più delle nozze sotto la volta di Westminster Abbey, le Olimpiadi offrivano un'opportunità irripetibile di dimostrare le meraviglie del nuovo mezzo, l'unico in grado di regalare al pubblico l'illusione di «esserci».

All'inizio del 1948 solo quarantacinquemila famiglie in Gran Bretagna disponevano di un televisore, anche se il numero era già il triplo rispetto all'anno precedente. Sette mesi dopo, alla vigilia dei Giochi, altri quarantaseimila televisori erano stati acquistati, e l'antenna sul tetto - annotava l'Evening News - era diventata un simbolo di superiorità sociale tra i vicini. Si capisce: il modello meno caro, uno schermo in bianco e nero di 9 pollici e mezzo, costava 50 sterline, cioè l'equivalente di due mesi di paga per un operaio e un mese di stipendio per un impiegato.

I Giochi di Londra furono l'occasione della prima vera copertura televisiva di un'Olimpiade. Alla BBC costarono, perché - di nuovo per la prima volta - gli organizzatori decisero di vendere i diritti d'immagine e trasmissione. Alla Corporation fu richiesto un assegno di 1.000 sterline (molto allora, briciole oggi, anche al valore odierno della sterlina) per poter trasmettere in radio e tv tutti gli eventi. C'era un apparecchio radio in ogni casa britannica, o quasi, e il servizio pubblico radiofonico - che aveva già avuto il suo battesimo olimpico nel 1936, da Berlino - aveva stabilito la sua autorevolezza ed eccellenza durante la guerra. Nel 1948 trasmetteva al mondo su onde corte e in quarantatré linguaggi. Era chiaro che il Comitato Olimpico non avrebbe certo rinunciato a una cassa di risonanza così possente. Meno certo, invece, era il sì anche alla copertura televisiva.

Diciamo che il prestigio della scatola magica era all'epoca alquanto modesto. In precedenza la BBC non era riuscita a persuadere dell'utilità dei suoi reportage né il premio ippico per eccellenza, il Grand National, né la Lega Calcio o il Theatre Council o il Sinodo della Chiesa, e neppure l'Orchestra Sinfonica della stessa BBC. Nessuna di queste venerabili istituzioni pensava di trarre giovamento dalla tv, anzi la sensazione era che il nuovo mezzo potesse svilire il profilo dell'evento o che rischiasse di allontanare il pubblico di qualità. Ci volle l'intuizione di sir Arthur Elvin, presidente dell'Arena di Wembley, per capire l'impatto che avrebbe potuto avere, e fu lui, nel dicembre 1945, a dichiarare di «non vedere l'ora che la televisione riprendesse lo sport». Alla fine la BBC, che aveva programmato di trasmettere soltanto i maggiori eventi, registrò un tale successo con le Olimpiadi che tutti gli altri programmi furono cancellati e al loro posto partirono almeno cinque ore di diretta quotidiana.

Lo storico Asa Briggs ricorda che in quindici giorni furono preparate e messe in onda più di settanta ore di televisione. Nacque la tecnica delle riprese esterne con due unità mobili, una alla Piscina dell'Impero e l'altra all'esterno dello stadio di Wembley, ognuna dotata di tre camere. In un giorno, si arrivò a trasmettere programmi per 7 ore e 35 minuti, un record fino allora superato soltanto durante le conventions presidenziali americane.

Se la tv era la novità più fresca, ma pure l'ultima arrivata, cinegiornali e fotografie restavano i massimi fornitori di immagini. La Olympic Photo Association, una società appositamente formata dalle maggiori agenzie, si assicurò l'esclusiva dei diritti fotografici. A condizione, però, che le immagini riprese dai quaranta fotografi impiegati fossero disponibili per la vendita ai giornali, e immediatamente stampate per il mercato dopo la pubblicazione. Fu un successo: solo i turisti stranieri ne acquistarono oltre cinquemila.

Un trionfo anche per i cinegiornali, che avevano cominciato a «scaldare» il pubblico già parecchi mesi prima dei Giochi, con la produzione settimanale di «storie» per le sale. Il produttore Joseph Arthur Rank comperò in esclusiva i diritti cinematografici per la cifra allora colossale di 20.000 sterline, e decise che oltre ai newsreels in bianco e nero avrebbe girato anche il primo documentario della durata di un film interamente a colori. Non era un'impresa semplice, anzitutto perché non c'era ovviamente la possibilità di ripetere le scene una

seconda volta, e poi perché in tutta la Gran Bretagna c'erano appena tre cineprese Technicolor, mentre ne sarebbero occorse almeno venti. Si rimediò con la scoperta che un apparecchio monocromo si poteva convertire al colore grazie a una speciale cartuccia di pellicola. Come regista fu scelto Castleton Knight, che aveva filmato il matrimonio reale nell'autunno '47.

Per Knight l'impresa si trasformò in una specie di incubo. Non solo doveva produrre immagini sufficienti per la pellicola a colori, ma pure il materiale filmato necessario a realizzare due volte la settimana un cinegiornale in bianco e nero da distribuire alle sale cinematografiche di tutto il mondo. Il pover'uomo si ridusse a vivere per tutta la durata dei Giochi in una roulotte nel parcheggio dello stadio di Wembley, così da poter impiegare ogni momento della giornata per dirigere le riprese del film o per esaminare le migliaia di metri di materiale, selezionando il meglio di 350.000 feet di pellicola (ben 106 chilometri). Il montaggio veniva eseguito al ritmo di 20.000 feet al giorno. Ci voleva una tale concentrazione che alla fine della giornata, per liberarsi delle traveggole e del mal di testa, Knight se ne stava immobile a fissare per quindici minuti il suo vaso di pesciolini rossi.

Alla fine, appena due settimane dopo la conclusione delle gare il film in Technicolor era già pronto, ridotto a una lunghezza di 12.000 feet, due ore e mezzo di proiezione. Non aveva nulla della ieratica grandezza della pellicola girata a Berlino nel 1936 dalla leggendaria Leni Riefenstahl, una celebrazione pagana tutta acropoli e gare e nudi statuari di giovani uomini e donne. Doppiato in inglese, francese e spagnolo, il film di Castleton Knight fu mostrato in anteprima alla stampa al cinema Gaumont di Haymarket, a due passi da Piccadilly, e non impressionò più di tanto. Il titolo era XIV Olympiade The Glory of Sport: per quanto modesto dal punto di vista artistico, aveva il merito di mostrare le facce di questa gloria ai milioni che non avevano potuto permettersi un viaggio a Londra.

Arrivano i fulmini neri

SABATO 31 luglio 1948 la XIV Olimpiade era in pieno svolgimento da due giorni e si preparava a uno dei suoi appuntamenti più spettacolari: lo sprint dei 100 metri. «È l'oro dell'oro», si entusiasmava uno dei partecipanti, lo scozzese Alastair McCorquodale. «È semplicemente la massima velocità alla quale un uomo può correre.» Se

quarant'anni prima la settimana di esordio delle gare aveva lasciato parecchio freddi i londinesi, e praticamente vuoto lo stadio di White City, adesso i mass media avevano fatto il loro lavoro e la gente - convinta che lo spettacolo valesse la pena - arrivava a frotte. Parecchi magari anche senza biglietto, e per loro non ci fu misericordia. Furono tutti rimandati a casa. Ma anche tra gli spettatori che avevano pagato per il posto non tutti potevano comunque permettersi un albergo. Se la cavarono dormendo per 5 scellini la notte su lettini da campo sistemati sotto il grande tendone eretto a Northwick Park, due fermate di Tube dopo Wembley Park.

Sin dalle batterie eliminatorie tenute il giorno prima la gara dei 100 metri aveva fornito una raffigurazione plastica dei cambiamenti avvenuti nei Giochi e nel mondo. La corsa in passato era sempre stata dominata dagli americani: solo eccezioni, «l'incidente» di Londra 1908, con l'inatteso successo del sudafricano Reggie Walker, e l'impresa di Harold Abrahams a Parigi nel 1924 (esaltata nel film del 1981 *Momenti di gloria*). Ma nello stadio di Wembley, sullo scatto dei 100, la sfida non è più solo tra le vecchie potenze d'anteguerra. Alla gara si iscrivono sessantasei velocisti da trentasette nazioni, inclusi luoghi dai nomi esotici come Cuba, Bermuda, Birmania o la gelida Islanda. Perfino la piccola Malta invia un atleta, Nestor Jacona, sebbene la sua avventura si arresti alla prima eliminatoria. Ma fermiamoci un momento anche noi, prima della finale nel caldissimo pomeriggio di luglio, davanti agli ottantatremila spettatori che colmano il catino di Wembley. Fermiamoci a guardare con gli occhi di un'Inghilterra fino a quel momento bianca, imperiale e kiplinghiana, l'invasione multicolore di atleti e visitatori.

Il calciatore scozzese Angus Carmichael ricorderà anni dopo: «Era la prima volta che molti di noi avessero mai visto gente di pelle nera. Un giorno un nero americano inciampò per caso in un ragazzo della nostra squadra, un galletto cockney¹ che reagì bruscamente: Ehi, stai attento, Sambo!» L'uomo si voltò, come ergendosi in tutta la sua altezza, e disse con calma: Sono attaccato al mio nome. Solo dopo realizzai che era il grande sprinter Harrison Dillard».

Dillard lo ritroveremo tra breve ai blocchi della finalissima dei 100 metri ma il trattamento ruvido - diciamo così - sperimentato perfino da lui che era una stella da la misura dello choc inglese nell'impatto con la diversità razziale. Era pure un momento cruciale per l'atteggiamento dei britannici verso l'immigrazione. Il 22 giugno, un mese prima

dell'apertura dei Giochi, si era verificato il clamoroso sbarco del piroscafo Empire Windrush. L'ex trasporto-truppe tedesco, in viaggio dall'Australia all'Inghilterra, lungo la rotta si era fermato a Trinidad e in Giamaica per raccogliere lavoratori emigranti: la prospettiva di cinquecento uomini neri pronti a prendersi posti di lavoro britannici aveva fatto insorgere stampa e opinione pubblica conservatrice, spingendo il Parlamento a discutere il possibile respingimento della nave.

Soluzione evidentemente impraticabile, di fronte a sudditi coloniali con regolare passaporto britannico e in molti casi veterani di guerra. Oltretutto, il Regno soffriva di una seria mancanza di manodopera e nessuno aveva protestato di fronte ai centomila polacchi arrivati a colmare i vuoti. Alla fine la Windrush attraccò ai moli sul Tamigi e i suoi viaggiatori trovarono subito occupazione nella rete dei trasporti londinesi e nel servizio sanitario nazionale. Fu l'inizio del grande esodo londinese della comunità caraibica, la prima a sfidare apertamente il razzismo allora endemico sull'isola. Ma l'Inghilterra multietnica era ancora di là da venire. Perfino mentre i Giochi erano in corso, a Liverpool si verificarono gravi scontri tra una massa di facinorosi bianchi e un gruppo di marinai africani: la polizia intervenne e arrestò trentacinque neri ma un solo bianco. Alla faccia delle accuse di brutalità e della legge che sanzionava il razzismo.

Le Olimpiadi, da questo punto di vista, funzionarono anche come un inconsapevole ma gigantesco esercizio di educazione di massa. Sull'isola perennemente sospettosa dei *foreigners*, gli «stranieri» giudicati al meglio pittoreschi e al peggio criminali, nell'estate 1948 sbarcarono atleti da ogni angolo del mondo. Ottocento nordamericani, mille tra spagnoli, sudamericani e italiani, mille scandinavi, trecentocinquanta mediorientali, cinquecentosessantadue est-europei, senza contare i sudditi coloniali compresi tra i novecento concorrenti della Gran Bretagna e del resto dell'Impero.

Le difficoltà di sistemazione, in un Paese a corto di alloggi, servirono a gettare ponti e stabilire legami, come ha documentato Janie Hampton nel suo volume sui Giochi. Ospitati in appartamenti privati, molti atleti «di colore» rappresentarono una felice sorpresa per i padroni di casa, e viceversa. La quindicenne Jennifer Welson, che si ritrovò nella sua villetta di Wembley le tre donne della prima squadra olimpica mai allestita dalla Giamaica, ricorderà la passione per i dolci di «Mavis

della corsa a ostacoli, Carmen saltatrice in alto e Kathleen la giocatrice di cricket». Trascorsero sei piacevoli settimane, suggellate dall'introduzione sulla povera tavola inglese di un nuovo piatto caraibico, fatto di riso bollito, cocco grattugiato e fagioli rossi: le ragazze giamaicane «erano deliziate dallo zoo e dai giardini di Kew Gardens. Ed eccitate di sentire il Big Ben. Eravamo veramente dispiaciuti di vederle ripartire per casa loro».

Il cameratismo sportivo produsse miracoli anche nelle tormentate relazioni razziali all'interno della squadra americana. Ancora vittime della segregazione in patria, in Europa i concorrenti neri potevano finalmente sentirsi, e comportarsi, su un piano di parità con i colleghi bianchi, che ricambiavano senza complessi questo atteggiamento. Fece scandalo, ma in America, la foto pubblicata dalla rivista francese *Point de Vue* con il solito celebre Dillard, ribattezzato «Le Chocolat», che abbraccia il bianco R.B. Cochran: «Negli Stati Uniti non è consuetudine fraternizzare tra bianchi e neri», spiegava algidamente il periodico, «ma nella gioia della vittoria loro non hanno fatto nessuna attenzione alla dottrina razzista».

«Ho stretto la mano del mio primo nero americano a bordo della nave da New York a Londra», ricorderà il tiratore Arthur Jackson. Si trattava del piroscapo America, e sembrava incredibile che «noi mangiassimo e socializzassimo assieme su una nave bianca». A bordo c'era anche Vicki Draves, ventiquattrenne star del nuoto. La madre era inglese e il padre filippino. Lei era andata a scuola a San Francisco, in un autentico melting pot di differenti razze, ma per potersi iscrivere al locale club di tuffi aveva dovuto rinunciare al cognome filippino, Manalo, e adottare quello della madre da ragazza, Taylor.

Questo universo irto di barriere e pregiudizi fu costretto a fare i conti con le prodezze sportive delle razze non bianche. Una valanga colorata di atleti che portavano impressa nel cuore e nella memoria l'immagine luminosa di Jesse Owens e dei suoi trionfi berlinesi. Un esempio che si stagliava anzitutto agli occhi degli sprinter dei 100 metri: quattro su sei non erano bianchi. E sapevano di doversi misurare con il record, 10 secondi e 3 decimi, fissato dal leggendario Jesse sulla pista di Berlino nel 1936.

Per il pubblico di quel magnifico sabato pieno di sole e senza una sola nuvola, la giornata fu una vera festa dello sport. Per i concorrenti, invece, uno sforzo straordinario. Le eliminatorie si erano disputate il

giorno prima, e la semifinale a fine mattina. Adesso, appena un'ora dopo, i sei migliori si apprestavano a giocarsi la medaglia d'oro. Il numero di corsia fu estratto a sorte da un cappello e tre finalisti dall'America, due coi colori della Gran Bretagna e uno da Panama, si disposero ai blocchi di partenza (a proposito, anche questi una novità appena introdotta, giacché la pista era troppo dura e compatta per consentire di scavarci una piccola buca per lo scatto).

In semifinale avevano tutti fatto un ottimo tempo. Anche quelli non più giovanissimi come il venti settenne Emmanuel McDonald Bailey, da Trinidad, o l'americano Norwood «Bar-ney» Ewell, già trent'anni ma uno dei grandi velocisti del mondo. Nato in una povera famiglia nera della Pennsylvania, era stato il miglior saltatore e corridore dello Stato a metà degli anni Trenta, prima di prendere d'assalto la scena nazionale: dal 1939 aveva vinto oltre venti medaglie d'oro in altrettanti campionati di velocità e di salto in lungo. Dopo quattro anni in guerra, era tornato alle gare, e aveva sbalordito tutti vincendo in 10 secondi e 2 decimi i 100 metri al campionato 1948 dell'Athletic Association of United States, gara valida anche per la qualificazione alle Olimpiadi.

Anche Bailey si era fatto gli ultimi due anni di guerra nelle file della RAF. Ma non era per questo che, pur venendo dall'isola caraibica di Trinidad, correva invece per la Gran Bretagna. Piuttosto, c'entrava in qualche modo proprio l'età. Nei primi mesi del '48 Bailey fu selezionato per la squadra britannica, attirandosi l'accusa di tradimento da molti abitanti della sua isola. Ma al momento una rappresentativa di Trinidad non esisteva, visto che il Paese era ancora colonia della Corona, e per il velocista caraibico l'Olimpiade del 1948 era forse l'ultima opportunità, proprio per ragioni anagrafiche. Solo che, alla fine, anche Trinidad riuscì a mettere in piedi una sua squadra e a spedirla a Londra. Per arrivare in finale a Bailey toccò battere nel secondo round delle eliminatorie il connazionale George Lewis.

Di origine caraibica, giamaicana per la precisione, era pure Lloyd LaBeach, ventiquattro anni, che rappresentava però - era l'unico - la Repubblica di Panama. La ragione della diversa cittadinanza stava nel fatto che i suoi genitori erano tra i quarantamila giamaicani emigrati sull'istmo per costruire il grande canale. Lloyd era un vero talento naturale, raffinato però dalle pratiche di allenamento americane di cui aveva potuto usufruire all'Università di California. Proprio lì era diventato il rivale numero uno di un altro dei sei finalisti, lo statunitense

Melvin Patton. A sua volta ventiquattrenne, proprio lui, soprannominato «Peli Meli», era il favorito. Aveva coperto le 100 yards in 9 secondi e 3, un buon viatico per un tempo eccezionale sui 100 metri. Ma a dispetto dei favori del pronostico, Patton sapeva di non essere al massimo della forma: «Ero un po' sotto peso», ricorderà in seguito, «a causa del caldo e forse anche della cucina inglese. Non mi ero adattato bene».

Gli ultimi due finalisti erano il ventitreenne Alastair Mc-Corquodale, gigantesco ufficiale della Guardia Scozzese, giudicato «un forte atleta con un talento naturale» ma uno stile piuttosto rozzo. E infine il terzo statunitense, Harrison «Bones» Dillard, il tostissimo atleta nero che abbiamo già incontrato. A soli venticinque anni Dillard era una leggenda. Detentore del record del mondo sui 110 ostacoli, nell'anno precedente le Olimpiadi aveva accumulato qualcosa come ottantadue vittorie. Ma aveva mancato quella decisiva: non era riuscito a qualificarsi ai Giochi nella sua specialità. Si era risolto allora a tentare per i 100 metri e aveva strappato il terzo posto in squadra. Era cresciuto nel mito di Jesse Owens, che come in un ideale passaggio del testimone gli aveva regalato le sue prime scarpette da corsa. Non per niente si era già guadagnato il soprannome di «Ebony Streak», il Fulmine d'ebano.

All'ordine dello starter i sei uomini presero posto ai blocchi di partenza, 100 metri a sinistra della tribuna reale. Il giudice levò la pistola in alto, il pubblico schizzò in piedi e... Falsa partenza. Ma quella successiva fu buona, gli sprinter tutti in un'incollatura.

La folla sugli spalti urlava nello spasimo dei pochi secondi di gara. Il radiocronista Max Robertson, una delle stelle della BBC, gridava anche lui nel microfono: «Sono partiti! E Dillard è all'esterno. È Dillard, LaBeach e Ewell, non potrei separarli». Dillard era balzato subito in testa, viaggiando alla velocità di oltre 20 miglia all'ora. Sino al filo del finish. Quando all'improvviso Barney Ewell gli sbuca da dietro e si convince di aver toccato il filo per primo. Pazzo di gioia si mette a danzare sulla pista, abbracciando i colleghi. A gelarlo è Lloyd LaBeach: «No, man», gli dice, «non hai vinto. Ha vinto Bones».

Anche Dillard ha capito l'equivoco, ma è certo di aver superato per primo la linea del finish, anche se forse il filo si è rotto soltanto sul torace di Ewell. La verità è che nel finale mozzafiato i sei uomini sono arrivati tutti nello spazio di meno di 1 metro, difficile dire non solo chi ha vinto ma chi è arrivato secondo o terzo. Per fortuna alle Olimpiadi è

arrivata, per la prima volta, la tecnologia che cancella tutti i dubbi. Il fotofinish.

La Photo Chart Camera, come recita il titolo ufficiale dell'invenzione, ha già fatto la sua apparizione nel luglio 1939 per una corsa di levrieri, e dal 1945 è stata ammessa in gare ufficiali. Qui a Londra scioglierà il groviglio di membra che suggella i 100 metri. A un costo, per la verità, non lieve. La macchina fotografica, manovrata dagli stessi inventori - la Race Finish Recording Company -, è collocata a 60 piedi sopra la pista a un lato del traguardo: ci vogliono 90 secondi - il tempo di stampare la foto - e 480 sterline per sapere chi ha vinto. Aveva ragione LaBeach: Toro va a Dillard, arrivato una manciata di centimetri davanti a Ewell, con un tempo che eguaglia lo storico record olimpico di 10 e 3 fissato da Jesse Owens. Perfino per il terzo e quarto posto ci vuole il fotofinish, e il bronzo va al panamense-giamaicano LaBeach davanti allo scozzese McCorquodale.

Il trentenne Ewell resta tutto sommato felice della sua medaglia d'argento, anche se il compagno di squadra Mei Patton sostiene che ha perso soltanto perché ha girato il collo per vedere se l'aveva superato. Forse meno facile per Dillard perdonare l'America, razzista anche nel momento del suo trionfo. Patton era arrivato solo quinto, ma due giorni dopo sulla copertina della rivista Life campeggiava la sua bella faccia bianca invece di quella del vincitore nero Harrison Dillard.

note:

1 Abitante dei quartieri popolari dell'East End di Londra.

Quei «bistecconi» di svedesi

L'IDEA di dichiarare una nazione vincitrice delle Olimpiadi secondo il numero delle medaglie conquistate fu già definitivamente abbandonata dopo le tempestose dispute dei Giochi londinesi del 1908. Il Comitato Olimpico Internazionale non riconosce una classifica dei Paesi ma ciò non toglie che alla fine di ogni competizione i giornalisti provvedano a stilare una. «Gli atleti americani travolgono le Olimpiadi», titolò Life sopra i ritratti di tutti i vincitori a stelle e strisce, che furono in effetti una legione: a conferma dell'ormai abituale strapotere, la squadra statunitense si portò a casa ottantatré medaglie, delle quali trentotto d'oro. Il risultato non sorprese nessuno, mentre invece fu sbalorditivo l'exploit della Svezia. La rappresentativa scandinava si piazzò seconda

con un formidabile totale di quarantaquattro medaglie, e ben sedici d'oro. In confronto i padroni di casa fecero una magra figura, piazzandosi dodicesimi con solo ventitré medaglie. Quelle d'oro furono appena tre, e nessuna vinta nelle gare da stadio, quelle più avvincenti e popolari. A Wembley «imparai l'inno nazionale svedese», ricorderà Eileen Mitchell, addetta alla telescrivente, «vincevano così tante medaglie... Forse era perché non avevano appena combattuto una guerra». Anche qualche giornale di Stoccolma fu abbastanza onesto da riconoscere che lo straordinario risultato olimpico non era soltanto questione di talento atletico: «Quando uno guarda alla storia di successo svedese a Londra, deve tenere a mente che gli sport svedesi non hanno sofferto tanto quanto nei Paesi vicini. Molte altre nazioni non si sono ancora riprese dalla devastante seconda guerra mondiale».

E questo non valeva soltanto per le infrastrutture civili e sportive, ma anzitutto a tavola. I ben pasciuti giganti svedesi avevano da spendere calorie che i concorrenti inglesi potevano soltanto sognare. Nell'«Olimpiade dell'austerità» la carenza alimentare era la prima difficoltà da affrontare. «Il razionamento del cibo in Inghilterra faceva sembrare un banchetto quel che noi avevamo in Nuova Zelanda», annota Maurice Crow, membro del team «kiwi»: «Gli australiani avevano carne, noi avevamo burro, miele e latte condensato e gli irlandesi avevano uova. Mettevamo tutto assieme e mangiavamo ragionevolmente». Non solo gli asciugamani gli atleti stranieri dovettero portarsi da casa, ma soprattutto da mangiare.

Sull'isola non ce n'era abbastanza, anche se la propaganda governativa cercava di persuadere i sudditi che bevevano il 10 per cento di latte in più rispetto al 1938 e mangiavano un terzo di pesce in più. Mai come in questo caso i versi di Trilussa sulle statistiche dei polli paiono appropriati. Non solo il razionamento introdotto per la guerra era ancora in vigore, ma giusto pochi giorni prima dell'inizio dei Giochi, il 21 luglio, la distribuzione di carne fu ulteriormente ridotta: a un adulto era ora concesso di acquistarne, fresca o in scatola, per non più di uno scellino a settimana. Il ministero dell'Alimentazione avvertì gli over 70 di non buttare via i loro coupon per il té, e i soli cibi più facili da ottenere erano il semolino, i piselli secchi e gli spaghetti di soia.

L'idea di aumentare le razioni per gli olimpionici britannici fu bruscamente respinta dal Parlamento. Il ministro per l'Alimentazione,

John Strachey, dichiarò secco che «come chiunque altro, i nostri atleti possono andare al ristorante tanto spesso quanto vogliono». Il nutrizionista Magnus Pyke protestò, sollecitando per gli sportivi in gara la stessa Razione Categoria A - 3.900 calorie invece delle abituali 2.600 - riservata ai minatori e agli operai dell'industria pesante.

La verità è che nessuno aveva ancora idee chiare su dieta e consumi calorici, e la carne era generalmente vista come la riserva principale di energia. Poiché in Gran Bretagna ce n'era poca, molti come la sprinter Sylvia Cheeseman si ingozzavano di carne di balena, che almeno non era razionata: «Era orribile, ma ero così determinata ad avere le mie proteine che la mangiavo».

Alla fine, sei settimane prima del via ufficiale ai Giochi, le razioni dei concorrenti inglesi furono aumentate: sei onces di carne al giorno, una libbra di patate, due onces di zucchero, una di conserve, una di formaggio, un terzo di té, un decimo di uova in polvere, due pinte di latte, una libbra di pane, e una volta la settimana mezza libbra di dolci o cioccolata. Scrupoloso e pignolo secondo il suo dovere, il solito ministro Strachey calcolò che fra atleti e personale di supporto le Olimpiadi avrebbero fatto aumentare di un po' meno dell'1 per cento il consumo nazionale di cibo. Per coprire la maggiore spesa, il governo decise di assegnare più orzo alla Scotch Whisky Association, che era già all'epoca il maggior percettore britannico dei sospirati dollari: le distillerie fecero il loro dovere e le esportazioni di whisky scozzese in America crebbero di altri 10 milioni di galloni, un po' più di 45 milioni di litri.

Ma a dispetto dei generosi sforzi dell'industria alcolica, molti atleti non ce l'avrebbero fatta senza l'aiuto dei pacchi-cibo inviati spesso da donatori anonimi. Il ginnasta Frank Turner ricorda il suo cioccolato vitaminico, il calciatore James McColl frutta e dolci dalla Nuova Zelanda, il corridore Doug Wilson prosciutto in scatola e sciroppo d'acero dal Canada. Lo sprinter Alastair McCorquodale, che abbiamo già incontrato nella finale dei 100 metri, aveva la moglie Rosemary incinta del loro primo bambino: «Lady Nancy Astor¹ salvò le nostre vite: da Cliveden ci mandava cestini da picnic pieni di cibo». E spesso nei ristoranti, come raccontò Angus Carmichael, la divisa olimpica assicurava porzioni doppie, con i ristoratori a incitare: «Mangia. Dobbiamo costruire la squadra olimpica».

In questo mondo dominato dalla scarsità, la sola idea del gigantismo che avrebbe segnato le future edizioni dei Giochi sarebbe parsa una bestemmia. Il Comitato Organizzatore guidato da lord Burghley sapeva di dover allestire le sedi per le gare con il poco che c'era. La soluzione, nella maggior parte dei casi, non poteva essere che quella di un riciclo intelligente.

Lo stadio era ovviamente la prima necessità. E rappresentava anche la sfida più difficile. Quello costruito a White City per i Giochi del 1908 era caduto in uno stato di totale abbandono sin dagli anni della prima guerra mondiale, e non c'erano né tempo né soldi per costruirne uno nuovo, grande abbastanza da contenere settantacinquemila spettatori e da ospitare le diciassette discipline olimpiche. Non restava che cercare di identificare strutture vecchie e non distrutte dalle bombe, sebbene la mancanza di manutenzione degli ultimi dieci anni rendesse inevitabili lavori di restauro.

Scartati tanto l'Alexandra Palace che l'Olympia, perché troppo costosi, si riuscì però ad assegnare il velodromo di Herne Hill, nel sud di Londra, alle competizioni di ciclismo, il canottaggio ovviamente a Henley-on-Thames (teatro della tradizionale sfida tra Oxford e Cambridge), il basket all'Arena di Haringay, Londra nord, le regate alla stazione balneare di Torbay, nel Devon, il nuoto all'Empire Pool, sebbene a dispetto del nome pomposo la Piscina dell'Impero avesse bisogno di parecchio maquillage... Ma dove tenere le gare più popolari e affollate, nonché la cerimonia d'apertura e chiusura?

Il posto ideale era naturalmente l'imponente Empire Stadium, a Wembley, che aveva anche un campo di calcio in mezzo alla pista per le corse dei levrieri. Costruito subito dopo la prima guerra mondiale, lo stadio era stato il cuore della British Empire Exhibition del 1924-25, che aveva attirato qualcosa come ventisette milioni di visitatori. Da allora aveva conosciuto fortune alterne, ma da quando era finito sotto la gestione di sir Arthur Elvin, ex venditore ambulante diventato businessman di successo, era diventato famoso per le corse dei cani - al punto da essere ribattezzato «la Ascot dei levrieri» - e per le finali di calcio e rugby regolarmente disputate sul suo campo.

Quello però era anche il problema. Bisognava riconvertire Wembley da cinodromo a sede di un evento multisportivo internazionale. Il costo dei lavori era valutato 89.000 sterline (2 milioni e 200.000 in valuta odierna), sul totale di 150.000 originariamente stimate per l'intera

organizzazione dell'Olimpiade. Il governo aveva già messo in chiaro che non avrebbe prestato nemmeno un penny. Il problema fu risolto dal genio commerciale di sir Arthur Elvin. Convinse la società proprietaria dello stadio ad anticipare la somma necessaria, rivalendosi sulle vendite dei biglietti. Elvin si accollò la responsabilità della ricostruzione, organizzò la rete di trasporti per i concorrenti, design e vendita dei biglietti per tutte le diverse location. Sforzi erculei che non bastarono ad assicurargli un posto nel comitato organizzatore dei Giochi: nell'Inghilterra dell'Establishment - tutta public school, Oxford e baronetti - non c'era spazio per un semplice self-made man.

A portare un po' di soldi contribuì anche la pratica della sponsorizzazione che aveva preso piede sin da Stoccolma 1912, quando per la prima volta furono venduti i diritti fotografici. A Londra la pubblicità divenne così preziosa, anzi essenziale, che la rivista ufficiale dei souvenir conteneva di gran lunga molti più annunci che articoli. Tutte le grandi marche del momento, dalla Gillette al brandy Martel alla Guinness alla Coca-Cola (sponsor dei Giochi sin dal 1928), usarono le Olimpiadi come vetrina, pagando profumatamente in cambio. Qualsiasi società che volesse fregiarsi dei cinque cerchi olimpici poteva farlo sborsando 250 sterline. Nonostante ciò, tutta l'organizzazione fu gestita con tale oculata parsimonia dal tesoriere Abrahams che quando i dirigenti del nuoto gli presentarono, nell'ottobre '47, un conto del lussuoso Claridge's Hotel per un incontro di lavoro, lui esplose: «Ma come! Il personale a Wembley lavora in condizioni di austerità e di assoluta economia!»

Stretti fra l'implacabile burocrazia britannica, resa ancora più pignola da sei anni di guerra, e la mancanza di braccia, i lavori per la sistemazione delle sedi partirono molto a rilento. E meno male che una parte dei quattrocentomila prigionieri di guerra tedeschi non erano stati ancora rimpatriati: furono loro a manovrare schiacciasassi e martelli pneumatici per aprire la nuova Olympic Way, l'ampio viale diretto allo stadio di Wembley. Loro anche, in larga parte, impiegati per costruire il sottopassaggio pedonale che collegava la stazione ferroviaria di Wembley Park allo stadio, con un risparmio di dieci minuti di cammino. Alla fine però, tutti gli sforzi si coagularono e il rinnovo dell'arena fu completato in appena due mesi, compresi inimmaginabili spogliatoi con docce e bagni di standard mai visto in Europa. I gabinetti, che prima recavano la semplice scritta TOILETS - MEN

AND WOMEN, furono ridipinti ed elegantemente indicati come LADIES & GENTLEMEN. E quelle che erano le VIP TOILETS divennero la ROYAL RETIRING ROOM, con caratteri doverosamente profilati d'oro.

La vendita dei biglietti si rivelò, al solito, più complicata del previsto. In parte perché pure stavolta, come nel 1908, la reazione iniziale del pubblico britannico fu piuttosto fredda. La stampa aveva a lungo alimentato lo scetticismo sulla possibilità dell'effettivo svolgimento dei Giochi, e quando la macchina finalmente partì l'informazione fu scarsa e poco entusiasta. «E sempre lo stesso problema con voi britannici», scriveva l'Observer riportando l'opinione di un visitatore americano: «Non avete il senso della pubblicità». In effetti, il governo se n'era lavato completamente le mani, e tutto quello che gli organizzatori erano riusciti a mettere su era un cartello in Harrow Road che annunciava: BENVENUTI AI

GIOCHI OLIMPICI. QUESTA STRADA È UN'AREA PERICOLOSA. Niente

bandiere, niente pubblicità, niente aria di festa.

Perciò nessuna meraviglia che la vendita dei biglietti minacciasse di trasformarsi in un flop. In realtà gli organizzatori avevano fatto molto affidamento sulla vendita in anticipo a prezzi scontati, che rappresentava un incastro essenziale della loro strategia finanziaria. Così avevano piazzato biglietti per 98.000 sterline negli Stati Uniti, per 26.000 sterline in Svezia, 44.000 sterline in altri Paesi, ma di fatto a dicembre 1947 gli unici che avevano pagato come pattuito entro la fine dell'anno erano Irlanda, Portogallo e Islanda, per un misero totale di 6.000 sterline.

Gli americani si accorsero di aver sovrastimato l'affluenza e restituirono parte dei biglietti, ma nel rush ai Giochi la decisione si rivelò provvidenziale: i giornali si erano svegliati, radio e cinegiornali avevano fatto la loro parte, il pubblico inglese era a caccia di biglietti e i bagarini imperversavano davanti al Wembley Stadium. La polizia interveniva pesantemente, ma spesso a vendere erano gli stessi concorrenti stranieri finiti al verde. Ai francesi, per esempio, erano state concesse dal loro governo solo 9 sterline per la permanenza a Londra, e i più previdenti avevano fatto incetta di biglietti con l'idea di rivenderli: il solo modo per evitare di mendicare.

A dispetto di tutte le difficoltà, Londra 1948 non fu soltanto un successo sportivo ma anche uno dei rari casi (come quarant'anni prima) in cui un'Olimpiade produsse un profitto, anziché una voragine di perdite. A dicembre 1947 il Comitato Organizzatore aveva calcolato il costo complessivo dei Giochi a 743.000 sterline. Al momento del consuntivo la spesa si rivelò di 732.268 sterline. La società dello stadio di Wembley ricevette 92.500 sterline come compensazione per i mancati guadagni dovuti alla sospensione delle corse dei cani, e il costo della squadra di 440 atleti per la British Olympic Association assommò a 9.838 sterline, cioè 22 a testa, il doppio che a Berlino nel 1936. Una volta pagati tutti i conti, il Comitato Organizzatore dichiarò un ricco guadagno di 29.420 sterline. Fu solo a quel punto che il governo si fece vivo, sotto le fattezze poco simpatiche dei funzionali del fisco. Ci furono mesi di discussione perché le Olimpiadi erano state esentate dalla tassa sui divertimenti, ma alla fine il Comitato dovette pagare una bella fetta dei profitti: 9.000 sterline. Le restanti furono donate pochi anni dopo al Comitato Olimpico Internazionale.

note:

1 Nancy Astor, una delle famose cinque sorelle Langhom, americana di nascita, sposò in seconde nozze il visconte Waldorf Astor, proprietario del celebre castello secentesco di Cliveden. Prima donna mai eletta alla Camera dei Comuni, tra le file del partito conservatore, restano celebri i suoi scontri con Winston Churchill, al quale disse una volta: «Se io fossi sua moglie, le metterei veleno nel caffè». E lui di rimando: «Se io fossi suo marito, lo berrei».

La medusa di sir Malcolm

CON 93 gradi Fahrenheit - 34 gradi centigradi - la giornata di apertura dei Giochi, il 29 luglio, fu la più calda mai registrata a Londra sin dal 1911. Fu in tutto e per tutto a glorious day, come gli inglesi amano definire i magnifici giorni di sole, e come doverosamente annotò il Wembley News: «La scena, con la maggior parte degli uomini in maniche di camicia e le donne nei loro leggeri abitini estivi, faceva venire in mente più un'arena sportiva americana che non il solito prosaico raduno inglese».

Faceva così caldo che il giorno prima tre poveri ragazzi, fresche reclute dell'esercito, erano morti d'infarto durante una delle lunghe marce di

esercitazione. Ma la calura del pomeriggio non impedì a un'armata di ottantamila persone di mettersi in cammino sulla Olympic Way in direzione dello stadio di Wembley. Gli uomini si coprivano la testa con i berrettucci ricavati dai fogli di giornale piegati, le donne usavano i parapigi ma per proteggersi stavolta dal sole, e si arrotolavano le calze di seta giù fino alle caviglie. A dispetto di tutti gli accorgimenti, nel catino di Wembley si registrò l'inevitabile numero di vecchie signore che collassavano sugli spalti e di uomini dal collo taurino che svenivano come signorine. Immaginatevi che prova di resistenza dovettero affrontare i tamburi e le cornamuse della Brigata delle Guardie di Sua Maestà che sfilavano suonando nell'arena, infagottati nelle pesanti uniformi di lana rossa e con gli alti colbacchi di pelo d'orso calcati in testa.

La folla divorava gelati e assaggiava le prime bottiglie di Coca-Cola, appena importate per far felici gli americani, mentre aspettava paziente che re Giorgio VI dichiarasse formalmente aperta l'Olimpiade. Lo spettacolo, riportava l'inviato del Guardian, aveva «una leggerezza e una delicatezza come mai viste prime in Inghilterra», tra colori brillanti e luminosi. «Era una folla felice in maniche di camicia o leggeri vestiti stampati che faceva apparire il piccolo gruppo di VIP che sudavano e s'affannavano in abito da cerimonia come sfortunate offerte bruciate sull'altare della fama». La descrizione è del collega William Clark sull'Observer, e si capisce meglio il disagio dei dignitari se si tiene a mente che l'abito da cerimonia in Inghilterra è il morning coat, il nostro tight, che vuol dire pesante giacca a coda di rondine e cilindro nero di seta. Tenuta decisamente poco pratica quando la temperatura raggiunge i 34 gradi.

Nel Royal Box, accanto al sovrano inglese, sedevano altri cinque principi europei oltre a due potentati asiatici, pallide memorie dell'impero appena perduto: Sua Altezza il raja Bhalinda Singh di Patiala e Sua Altezza Reale Ghazi Shaw Wali Khan dell'Afghanistan. Re Giorgio era accompagnato dalla famiglia e un caldo applauso accolse soprattutto la diciottenne principessa Margaret, che si era appena ripresa dal morbilli. Scortato dal visconte Portal nella sua qualità di presidente del Comitato Olimpico Britannico, il monarca - appena cinquantaduenne ma magro e provato dalle angosce della guerra - scese sulla pista per incontrare gli alti papaveri del CIO, in buona parte vecchi gentiluomini titolati che sedevano ai vertici

dell'organizzazione olimpica sin dalla gioventù, all'inizio del secolo. Esauriti i convenevoli, il re tornò in tribuna e cominciò la sfilata dei concorrenti.

Erano ormai ore che gli atleti aspettavano in un caldo asfissiante, senza un riparo all'ombra né la possibilità di bere qualcosa per rinfrescarsi. La nuotatrice Helen Gordon ricorda che non c'era nemmeno un posto per cambiarsi, perciò lei e un'altra dozzina di ragazze furono costrette ad accalcarsi nel retro di un camion, in una calura infernale, per infilare la divisa e le calze di seta. E i berretti, naturalmente, che non dovevano essere spostati per nessuna ragione dalla loro posizione un pollice sopra l'occhio, piegati da un lato sulle ventitré.

Alle tre in punto la banda delle Guardie attaccò la Marcia dei gladiatori, e la sfilata cominciò. 3.714 uomini e 385 donne - un centinaio più che a Berlino 1936 e nuovo record olimpico - presero a marciare sulla pista. In testa la squadra greca, gesto di omaggio verso il popolo che aveva inventato i Giochi del passato, e dietro tutti gli altri in ordine alfabetico, britannici per ultimi in qualità di nazione ospitante. Mai visto prima a Londra un tale mosaico di colori e di Stati vecchi e nuovi, sebbene talvolta lo spelling sui cartelli che designavano le diverse rappresentative lasciasse piuttosto a desiderare. A conferma della difficoltà degli inglesi con l'ortografia - e con le lingue degli altri - , Liechtenstein era diventato Leichenstien e Uruguay si era guadagnato, chissà perché, una «U» extra.

Paesi come Birmania, Ceylon, Colombia, Guatemala, Libano, Panama, Portorico, Siria, Venezuela erano rappresentati per la prima volta a un'Olimpiade. Ma i fantasmi del conflitto appena finito, e dell'altro giusto all'inizio - la Guerra Fredda -, erano palpabili nello stadio, anche solo in virtù delle assenze. Né il Giappone né la Germania, ancora occupati (e nel caso della seconda, divisa tra Est e Ovest), furono invitati. L'Italia invece sì, grazie al suo tardivo passaggio di campo dopo l'8 settembre. I sovietici, che sin dal 1917 non avevano mai formato un comitato olimpico nazionale, si limitarono ad acquistare diciotto biglietti per la cerimonia d'apertura. Dovette fargli una buona impressione perché subito dopo anche a Mosca sembrò il caso di partecipare: il Cremlino annunciò l'invio immediato di una squadra di lottatori e ginnasti, ma gli fu obiettato che era ormai troppo tardi.

La memoria dell'orrore nazista era ancora così viva e detestata che agli atleti fu ordinato di evitare, all'ingresso nello stadio, il vecchio saluto olimpico: con il braccio destro sollevato e leggermente all'infuori, somigliava troppo al Sieg Heil delle legioni hitleriane. Perfino il portabandiera colombiano provocò un brivido lungo la schiena di decine di migliaia di spettatori, adottando anziché l'usuale ritmo di marcia il sinistro passo dell'oca. In certi casi era invece il semplice colore della pelle ad annunciare tragedie che si stavano preparando. La squadra del Sudafrica era interamente bianca. Solo tre mesi prima, il Partito Nazionale degli afrikaner aveva preso il potere imponendo la politica segregazionista dell'apartheid. Il sollevatore di pesi nero Ron Eland fu costretto a entrare nel team britannico per poter competere ai Giochi.

Nella grande sfilata sull'anello di Wembley appena il 10 per cento dei concorrenti erano donne. E tuttavia il loro numero era aumentato di un buon 30 per cento rispetto agli ultimi Giochi pre-guerra. Tra gli atleti vigeva la più rigida separazione dei sessi, e la richiesta della rappresentativa ungherese di essere ospitata tutta assieme fu respinta con l'annotazione: «Niente eccezioni». Soprattutto per le americane, molto più avanti sulla strada della parità, l'esperienza fu un po' come tornare in collegio, annota la nuotatrice Vicki Draves, che ricorda come alle ragazze non fosse consentito nemmeno di consumare i pasti nel caffè della piscina olimpica. Ricevevano il cestino del pranzo in camera, e c'era poco da far festa: un sandwich al formaggio, una mela e un uovo sodo, e doveva bastare fino a cena. Per fortuna c'erano le scorte di cibo che molte atlete si erano portate da casa.

Bisognava insomma arrangiarsi con poco, dall'equipaggiamento all'alimentazione. Ma nessuno, in mezzo al pubblico o tra gli atleti, sfuggiva alla gioia corale che si sprigionava dall'evento, per quanto semplice o poco eccitante fosse la cerimonia d'apertura. Quando John Mark, un ventiduenne studente di medicina, ex presidente dell'Athletic Club di Cambridge, accese con la sua torcia (l'ultima nella lunga maratona partita dalla Grecia) la fiamma olimpica, fu come se quella luce - scrisse il «vecchio» Harold Abrahams - «illuminasse il sentiero per un futuro più brillante per la gioventù di tutto il mondo». Dopo lunghi anni di conflitti e carneficine il mondo respirava finalmente, con il butano e il magnesio della fiamma olimpica, anche l'aria dolce della pace.

Un atleta arrivato dall'Est confermò questo sentimento nelle memorie che scrisse in seguito. Il cecoslovacco (erano ancora una sola nazione) Emil Zàtopek sarebbe stato uno degli astri delle Olimpiadi, ma il pomeriggio dell'inaugurazione il capo delegazione gli ingiunse di non sfilare, e piuttosto riposarsi, visto che il giorno dopo, 30 luglio, avrebbe corso i 10.000 metri. Ma Zàtopek non voleva perdersi a nessun costo la celebrazione. Così cercò di nascondersi nelle ultime file della squadra e, sebbene scoperto, sfilò con gli altri a Wembley. «Per me fu come una liberazione dello spirito essere lì a Londra», ha scritto. «Dopo tutti i giorni bui della guerra, i bombardamenti, le uccisioni e la morte per fame, il revival delle Olimpiadi fu come se il sole fosse tornato a splendere. Improvvisamente non c'erano più frontiere, niente più barriere. Solo gente che si incontrava. Era meravigliosamente caldo da sentire. Uomini e donne che avevano perso cinque anni di vita erano lì di nuovo, e c'erano anche tutti i giovani.» Perciò Londra di quell'anno magico non aveva niente né del gigantismo di tante altre edizioni né delle capillari misure di sicurezza che l'epoca del terrorismo ha finito per imporre. Una volta che gli atleti finirono di sfilare davanti a Sua Maestà, il pubblico più giovane non aspettò che lasciassero lo stadio per saltare dalle gradinate in pista e scatenarsi nella caccia all'autografo. Certo molto più divertente dell'austero Alleluja di Händel che aveva dato il «la» alle celebrazioni: il coro del diciottesimo secolo era stato eseguito dalla banda delle Guardie assieme alla Wembley Philharmonic Orchestra e alle compagnie corali della BBC, della City of Westminster, della città di Harrow e della National Provincial Bank. Un'imponente massa musicale guidata da sir Malcolm Sargent, appena nominato direttore dei celebri Proms della BBC. Quando gli chiesero come fosse dirigere una banda militare, una filarmonica e un coro gigantesco in un caldo tropicale, la sua risposta fu un tipico esempio di humour inglese: «Più o meno come portare a spasso una medusa con un guinzaglio elastico».

Sebben che siamo donne

SEGREGATE, un po' affamate, le donne furono tuttavia prota-goniste di entusiasmati exploit sportivi. E produssero alcuni dei personaggi più affascinanti dei Giochi. La prima a venire alla ribalta fu anche la prima medaglia d'oro dell'Olimpiade: quella di Micheline Ostermeyer, una francese di raro fascino, vincitrice del lancio del disco.

Tanto per cominciare, aveva cominciato a lanciare l'attrezzo solo poche settimane prima. Una venticinquenne alta e magra, la sua passione era soprattutto artistica, come nel caso del prozio: era infatti nipote in secondo grado di Victor Hugo e una pianista di grande talento. Era cresciuta in Tunisia, e nel 1946 aveva ottenuto il secondo posto nel campionato europeo di lancio del peso ma aveva guadagnato il primo premio al concorso pianistico del Conservatorio di Parigi. Agonismo e pianoforte producevano uno straordinario intreccio di tecniche: «Lo sport mi ha insegnato a rilassarmi», diceva lei, «e il piano mi ha dato forti bicipiti. Il senso del ritmo che ho acquistato dalla musica mi ha certamente aiutato nella fluidità della tecnica di salto e lancio». Il disco, lanciato a 41,92 metri con qualche preoccupazione dei giudici dalla parte dell'atterraggio, non fu infatti il solo successo della aristocratica Ostermeyer. Al suo medagliere aggiunse anche l'oro nel lancio del peso, e dopo la vittoria offrì un concerto con musiche di Beethoven nel vicino centro di accoglienza per le donne.

Nella gara di salto in alto tra le rivali di Micheline c'era la britannica Dorothy Tyler. La specialità era stata aperta alle donne a partire dalle Olimpiadi del 1928. Quell'anno l'oro era andato alla canadese Ethel Catherwood, che aveva incantato tutti con la sua bellezza e la lievità con cui aveva volato sopra i 5 piedi, 1 metro e 59, per la precisione. All'epoca l'inglesina Dorothy aveva solo otto anni, e adesso che ne aveva ventotto e due figli era considerata comunque la miglior promessa britannica per il titolo. Ancora ragazza, a sedici anni, aveva concorso per la Gran Bretagna ai Giochi di Berlino, dove era arrivata seconda.

Le sue memorie dei Giochi sotto la svastica oscillano tra il divertito e lo spaventato. L'efficienza teutonica aveva certamente lasciato di sasso tutti gli atleti ospiti. Ma ci voleva ben altro che qualche squadrista in camicia bruna per mettere in scacco un'orgogliosa e impertinente ragazzina britannica. All'ennesimo braccio levato della commessa di un negozio con tanto di «Guten Morgen, Heil Hitler!» la replica di Dorothy fu altrettanto perentoria: «Heil King George!» Non male per una sedicenne che sarebbe arrivata alla finale di salto in alto sotto gli occhi del Fùhrer e dei suoi gerarchi. La giovanissima miss Odam - il nome da signorina - vinse la medaglia d'argento dietro l'ungherese Ibolya Csàk, sia pure saltando la stessa altezza, e relegando al sesto

posto Fanny Blankers-Koen, che sarebbe diventata un mito a Londra 1948.

Ausiliaria della RAF durante la guerra, Dorothy era tornata alle gare nel 1947, poco dopo la nascita del secondo figlio. Era assolutamente determinata a partecipare ai Giochi londinesi e così riprese gli allenamenti portandosi dietro in palestra la carrozzina con il bimbo di appena due mesi. «Allenamenti» sembra un termine eccessivo, dal momento che Dorothy non aveva un coach né alcun aiuto da singoli o associazioni. Semplicemente, come racconta nei suoi ricordi, saltava appena le era possibile, da qualsiasi posto, da qualsiasi angolazione, lanciandosi in aria con la classica sforbiciata e atterrando su un letto di sabbia ed erba tagliata. Un po' sul serio, un po' per scherzo, un giornale locale, il Sunday Graphic, dedicò un servizio ai suoi metodi sotto il titolo «Housework keeps her fit», ovvero «Il lavoro domestico la tiene allenata», e giù una descrizione di come la saltatrice-casalinga si ficcasse sotto i tavoli per lucidarne le gambe.

Tutto inventato, dirà lei, che invece non faceva né lavoro domestico né allenamenti. Godeva solo di una tessera extra per il razionamento e di frutta in scatola che le arrivava dal Canada. Ma per avere un po' più di carne preferiva mandare il marito dal macellaio: i clienti maschi spuntavano sempre una razione abbondante. Quanto all'abbigliamento di gara, per fortuna la previdente Dorothy si era conservato quello del 1936, e non aveva messo su tanto peso.

Quando arrivò il giorno della prova, il 7 agosto, ultimo di tutte le competizioni femminili, la famiglia Tyler si spostò al completo a Wembley. Il marito Dick permise ai bambini di restare con la nonna in mezzo alla folla. Arrivare allo stadio fu facile, ha raccontato: non c'era molto traffico, e in giro un mucchio di treni e di bus. Ma tanto lui che la moglie, i biglietti dovettero pagarseli: nemmeno gli atleti avevano ricevuto il beneficio di trasporti pubblici gratis.

Per Dorothy si annunciava una dura concorrenza, anche all'interno della squadra britannica. È vero che nessuna inglese aveva ancora battuto il suo record nazionale del 1939 (grazie al quale era stata ammessa ai Giochi a dispetto dell'età «avanzata») ma Bertha Crowther, insegnante della scuola di Wembley e campionessa di pentathlon, era una sfidante temibile e soprattutto sicura di battere la saltatrice più vecchia. Di fatto, la Crowther finì sesta e la gara - che registrava diciannove contendenti, senza fasi eliminatorie - andò avanti senza di

lei. Quando Micheline Ostermeyer prese il bronzo, conquistando la sua terza medaglia, in gara rimasero soltanto Tyler e l'afroamericana Alice Coachman. «Il salto in alto femminile è stato uno dei duelli più eccitanti che si possano immaginare», annotò Harold Abrahams (in qualità di tesoriere del Comitato Olimpico) nel suo resoconto ufficiale.

Coachman saltò senza sforzo 1 metro e 68 al primo tentativo. Tyler fallì il primo assalto, ma ci riuscì al secondo. L'asticella fu innalzata a 1,70. L'americana sbagliò tutti e tre i tentativi. Adesso, toccava per ultima alla britannica. Un balzo, due balzi. Niente da fare. Ma alla terza prova Dorothy prendeva la rincorsa prima di staccare quando - raccontò più tardi lei stessa - «sentii che la spallina del reggiseno si rompeva e persi la concentrazione. Non fosse stato per il reggiseno, avrei potuto vincere l'oro». Invece, anche stavolta finì seconda, e come dodici anni prima a parità di altezza con la vincitrice del titolo. Unica consolazione, il nuovo record olimpico fu registrato sotto i nomi di entrambe.

Ma dopotutto Coachman fu molto meno fortunata nella sua vita. Era la prima atleta nera statunitense a vincere un oro olimpico, ma questo non valeva molto nell'America segregazionista. Al suo ritorno in Geòrgia una carovana ufficiale di benvenuto la scortò fino alla città natale di Albany, ma una volta arrivata all'Auditorium municipale fu informata che, secondo le vigenti leggi razziali, le era vietato di prendere la parola.

Nero e donna era ancora un doppio handicap difficile da superare. Eppure, un rapido sguardo all'indietro permette di valutare l'enorme cammino che le donne avevano fatto nei quarant'anni di intervallo tra le due Olimpiadi londinesi. Nel 1908 erano state ammesse solo alle gare di arco, nel 1912 erano state aggiunte tre competizioni femminili di nuoto e tuffi, e altre cinque specialità nel 1928. Una di queste era lo sprint sui 100 metri e le cronache riportano l'orrore con cui un pubblico prevalentemente maschile osservò le tre finaliste canadesi abbracciarsi e baciarsi l'un l'altra (come del resto fecero nel '48 Ostermeyer con la seconda e la terza nel disco, l'italiana Edera Cordiale Gentile e l'altra francese Jacqueline Mazéas). Nello stesso anno alle donne fu concesso pure di disputare la corsa sugli 800 metri, ma sfortunatamente alcune di loro crollarono in pista spingendo i medici (maschi) ad avvertire che un simile sforzo avrebbe provocato nelle signore una senilità precoce. L'allarme indusse l'allora presidente del CIO, il conte Henri de Baillet-Latour, a sollecitare il ritorno a Giochi tutti maschili ma i suoi colleghi

nel Comitato furono più clementi: le donne potevano gareggiare al massimo sulla distanza dei 200 metri.

Il mito della «delicatezza» femminile accompagnò tuttavia anche le successive edizioni dell'Olimpiade. La britannica Violet Percy nel 1926 aveva corso la maratona a Chiswick in 3 ore e 40 minuti, però il CIO continuava a considerare le donne non abbastanza forti e resistenti per le lunghe distanze. Allo stesso modo venivano giudicate inadatte a competere in piscina per distanze superiori ai 400 metri. A Londra '48 potevano gareggiare solo in nove discipline, incluso salto in lungo e lancio del peso, ma non negli sport equestri, nel tiro e nel canottaggio (stranamente fu salvata la sfida del kayak). A sorpresa, nel maggio 1948, il CIO proibì loro anche le regate, nonostante avessero già concorso in precedenti Olimpiadi: a Londra 1908 Frances Clytie Rivett-Carnac aveva fatto parte dell'equipaggio del marito conquistando la medaglia d'oro, e ventanni dopo la trentottenne Virginie Hériot aveva bissato l'impresa con l'equipaggio francese. Protestarono per l'esclusione soprattutto i britannici, che potevano contare su una campionessa come Winifred Pritchard. Tutto ciò che ottennero dal presidente del CIO Sigfrid Edström fu la promessa che in futuro anche le donne sarebbero state ammesse.

A complicare le cose ci si misero i casi di identità sessuale dubbia. La prima a farne le spese era stata proprio la saltatrice Dorothy Tyler. Dopo aver battuto il record mondiale dell'alto nel 1939, era stata informata che in realtà la tedesca Dora Ratjen aveva già saltato più su. Ma lei aveva avuto occasione di incontrarla, questa Ratjen, a Berlino nel 1936 e le era sembrata parecchio sospetta, per la voce profonda da maschio, anzitutto, ma anche per l'abitudine di fare la doccia sempre da sola. Forzate a un'indagine pubblica, le autorità tedesche avevano dovuto ammettere che si trattava in realtà di un ermafrodito. Ma nemmeno questa era la verità: nel 1957 Herr Hermann Ratjen avrebbe finalmente confessato di essere stato costretto dalla Hitlerjugend, la Gioventù Hitleriana, a gareggiare come donna.

Vicende del genere, come la scoperta che due delle più forti velociste agli Europei d'Atletica del 1946 erano in realtà due uomini, condussero all'introduzione della verifica del sesso nei Giochi del '48. A un medico toccava il delicato compito di ispezionare le concorrenti sotto le mutandine per accertarsi che non presentassero «anomalie sessuali». Non sfuggì alla norma nemmeno l'atleta che sarebbe diventata la stella

più luminosa delle Olimpiadi londinesi, e una delle sportive più famose del ventesimo secolo.

L'olandese volante (e mamma)

FANNY Blankers-Koen aveva esordito diciottenne ai Giochi del 1936 nel salto in alto e, come abbiamo visto, non era andata troppo bene. Doveva forse essersi distratta, perché a sedici anni aveva già stabilito il record olandese sugli 800 metri, e di lì a poco - appena ventenne - avrebbe conquistato il suo primo record del mondo sulle 100 yards. Figlia di un contadino olandese, la leggenda vuole che papà l'avesse tirata su a olio di fegato di balena, e che a casa lei non si prendesse mai il fastidio di aprire il cancello del giardino, preferendo saltarlo o scavalcarlo come in una corsa a ostacoli.

Nel 1940 aveva sposato il suo allenatore Jan Blankers, olimpionico di salto triplo, e tre anni dopo, già madre di un bimbo di due anni, aveva infranto i record mondiali dei 100 metri, di salto in alto e in lungo. A Londra nel '48 era arrivata con un'altra bimba appena nata e un medagliere che le assegnava sei record del mondo in altrettante specialità. Era, per tutti, la «Casalinga volante».

La folla londinese impazziva per lei. E capirete bene perché ora che darete un'occhiata alle sue eccezionali imprese. Sabato 31 luglio Fanny era stata impegnata nelle eliminatorie dei 100 metri e lunedì 2 agosto, in una giornata piuttosto grigia e umida, alle 15.30 era di nuovo sulla pista per le semifinali, a cui sarebbe seguita la finale appena un'ora dopo. Per la prima volta, alle sprinter donne era permesso di correre in maglietta senza maniche e short. Quelli di Blankers-Koen erano di cotone arancione, fatti in casa e decisamente sformati. Ma non toglievano nulla al fascino irresistibile esercitato dalla sportiva sulla folla, che prese ad applaudirla appena mise piede in pista.

Tra le sue antagoniste sui 100 metri c'erano tre ragazze britanniche, e una in particolare, la ventunenne Dorothy Manley, era accreditata tra le favorite. Manley era una dattilografa a tempo pieno alla City, per la Società Canale di Suez, e i suoi allenamenti si limitavano a un paio d'ore di corsa quattro sere la settimana. Ma era uno straordinario talento naturale, «un dono di Dio», diceva lei stessa, «che non aveva niente a che fare con me». Allo sparo dello starter scattò a razzo, ma pensando a una falsa partenza rallentò per un attimo e questo segnò il destino della corsa. «Non che potessi battere Fanny», dirà Dorothy più tardi, «ma

almeno le sarei arrivata più vicina.» Non c'era partita con le lunghe gambe e la falcata irresistibile dell'olandese. Correndo con le ginocchia sempre alte e la testa ben ferma all'indietro, vinse l'oro senza sforzo, mentre Manley, seconda a qualche piede di distanza, conquistava l'argento e l'australiana Shirley Strickland il bronzo.

La mattina dopo, il 3 agosto, Blankers-Koen era di nuovo sulla pista di Wembley a scaldarsi per la finale della corsa a ostacoli. La gloriosa estate che aveva accolto l'apertura delle Olimpiadi appariva già un lontano ricordo, e il tempo era pure peggiore del giorno prima. Fanny era molto nervosa: «Non ero nemmeno nello stato d'animo di firmare l'autografo ai tantissimi entusiasti ragazzi e ragazze che premevano per averlo». Sebbene a inizio anno proprio lei avesse stabilito il nuovo record del mondo per la specialità, guardava con malcelata apprensione la rivale più temuta: si chiamava Maureen Gardner, ed era una diciannovenne inglesina molto graziosa che insegnava balletto. Agli ostacoli era arrivata per caso, grazie all'incontro con il suo allenatore Geoff Dyson per recuperare dopo un incidente di danza.

Per la stampa sportiva inglese Gardner era chiaramente la favorita. Forse perché era non solo una magnifica atleta ma anche una donna seducente, con una gran massa di capelli lucidi e ricci, al punto da venir definita un'autentica «pin-up della moderna atletica». Con la trentenne Fanny c'era anche una bella differenza d'età, e la faccenda cominciò a turbare non poco la campionessa olandese. Soprattutto dopo aver visto all'opera Maureen in una separata semifinale, quello stesso pomeriggio del 3 agosto: urtò malamente un ostacolo perdendo l'equilibrio, eppure riuscì a recuperare strappando il terzo posto che la qualificava per la finale. «La ragazza inglese sa il fatto suo», fu il commento di Jan Blankers, che era ancora l'allenatore della moglie. Abbastanza da toglierle il sonno e provocarle una notte di incubi.

Il mattino dopo, mentre lei finiva di scaldarsi per la finale, Jan rincarò la dose: «Sei troppo vecchia, Fanny». Era una citazione scherzosa da Jack Crump, il manager della squadra britannica che aveva pubblicamente giudicato Blankers-Koen «far too old», fin troppo vecchia, per le Olimpiadi. «Fu proprio la cosa che mi ringalluzzì», ha ricordato lei, «quello che mi fece scendere in pista per provare a tutti che, anche se avevo trentanni e due figli, potevo ancora essere un campione. Io troppo vecchia? Gliel'avrei fatta vedere!»

Una determinazione messa duramente alla prova da una partenza troppo lenta. La gara per le donne era sulla distanza degli 80 metri con dieci ostacoli, 30 centimetri più bassi di quelli riservati agli uomini. Una yard di ritardo subito dopo lo scatto è un handicap gigantesco su una gara così breve. Ma non se uno ha il talento e la volontà sovrumani di una Fanny Blankers-Koen: «Correvo all'inseguimento di Maureen, con un'accelerazione come mai prima... Com'ero felice di essermi allenata ad affrontare una simile crisi, a tenere la mente fredda». Sul quinto ostacolo era ormai alla pari con l'inglesina. Ma andava così veloce da avvicinarsi troppo all'ostacolo. Lo colpì e perse l'equilibrio, ciononostante continuò a correre, «come un'ubriaca», racconta, mentre la vista le si appannava. Agli ultimi passi si avventò verso il traguardo con una tale forza che il nastro le lacerò il collo, lasciando una traccia di sangue sulla sua maglietta.

Proprio in quel momento nello stadio risuonò l'inno nazionale britannico. Sbalordita, Fanny, che pensava di avercela fatta, fu costretta a immaginare che invece avesse vinto Maureen. In realtà la banda aveva solo salutato la Famiglia Reale che faceva il suo ingresso nello stadio, ma la suspense durò ancora qualche secondo. Ci voleva il fotofinish per attribuire la vittoria. Quando il risultato arrivò consegnandole il trionfo, Fanny saltò in aria per la gioia: «Ben fatto!» commentò il marito. «Dopo tutto, non sei ancora troppo vecchia.» Il premio di consolazione per Maureen non fu solo la condivisione del nuovo record olimpico - 11 secondi e 2 decimi - ma anche un lungo, appassionato bacio del suo allenatore Geoff Dyson. «Ecco la differenza», notò asciutto uno spettatore, «tra due fidanzati e una vecchia coppia sposata.»

La sera del 4 agosto, dopo sei giorni ininterrotti di gare e due medaglie d'oro, Blankers-Koen ebbe il suo primo crollo nervoso. Si sentiva sola, piangeva e voleva riabbracciare i suoi bambini. Ne aveva abbastanza dei Giochi: voleva solo tornare a casa. Jo Pfann, direttrice della squadra olandese, non riusciva a persuaderla a scendere in pista per le batterie e la semifinale dei 200 metri, che si sarebbero disputate il giorno dopo. Decisivo, come al solito, l'intervento del marito. «Se non vuoi correre, non importa. Solo, vai lì e cerca di arrivare in finale. Sarà abbastanza. Poi ti dispiacerà se non ci avrai almeno provato.»

Due giorni dopo, venerdì 6 agosto, Fanny era nuovamente in finale, e la qualificazione aveva grandemente migliorato il suo umore. Il tempo era orrendo, come ricorderà la sua più temibile antagonista, la ventunenne inglese Audrey Williamson, una robusta soldatessa dei Royal Army Corps. Allo start le concorrenti erano pressoché ghiacciate, la pista inondata di pozzanghere, le linee delle corsie quasi cancellate. Williamson si ritrovò nella quarta, Blankers-Koen correva invece più all'interno.

Tra le finaliste c'era anche la nera americana Audrey «Mi-ckey» Patterson, che sembrava perseguitata dalla cattiva sorte: aveva quasi perso la qualificazione con la squadra statunitense quando si era ustionata una gamba con il ferro da stiro, e la mattina della finale era rimasta chiusa nello spogliatoio. Solo con uno sprint disperato era riuscita a presentarsi ai blocchi di partenza. E meno male, perché arrivò terza, diventando la prima afroamericana a vincere una medaglia olimpica.

Anche questa fu una corsa al cardiopalma. Williamson scattò in testa, si lasciò alle spalle l'australiana Strickland ma faticava ad aver ragione della lunga falcata di Patterson. Con uno sforzo disperato la superò ma solo il fotofinish, di nuovo, permise di stabilire chi fosse arrivata prima tra lei e Blankers-Koen. L'inglese risultò mezzo secondo indietro, e Fanny si portò a casa la terza medaglia d'oro. Vecchia coppia sposata o no, quella sera lei e il marito se ne andarono romanticamente a celebrare con una cena alla Lyons Corner House, nel West End londinese.

Probabilmente nessuna atleta ha tanto contribuito come la «Casalinga volante» alla crescita dello sport «in rosa». «Vincere quelle medaglie fu una buona propaganda per tutte le donne», scrisse lei. E certamente risultò decisivo nel trasformare la partecipazione femminile alle Olimpiadi da un evento minore e collaterale in uno degli appuntamenti centrali di tutti i futuri Giochi. Quanto a lei, Fanny, l'elenco dei trionfi non è ancora completo.

Le regole olimpiche nel '48 stabilivano che nessun atleta potesse competere in più di quattro diverse discipline. Visti i record che aveva già infranto, Blankers-Koen avrebbe potuto facilmente vincere l'oro in almeno sei specialità. Costretta a scegliere tra il salto in alto, di cui già deteneva il primato mondiale, e la staffetta 4 per 100, decise che sarebbe stato più corretto correre assieme a tre delle sue amiche. Anche

se questo significava disputare le batterie mezz'ora prima della finale dei 200 metri il 6 agosto. Superato brillantemente anche questo ostacolo, Fanny rischiò però di perdere la finale del 7 agosto attardandosi a fare shopping nel West End, alla ricerca di un impermeabile arancione (olandese, dopo tutto...). Senza nemmeno il tempo di fare un po' di riscaldamento, afferrò il testimone nella quarta frazione, un bel pezzo indietro alla concorrente australiana.

«Afferrando il bastoncino pensai: Non potrò mai vincere questa, mai, mai, mai. Poi quando ancora mancavano 50 metri, pensai: Forse ho una possibilità. Correvo più veloce di quanto avessi mai corso, sempre più vicina, finché a 2 metri dal traguardo passai in testa. Pensavamo che fosse impossibile vincere ma fu bello correre assieme alle altre ragazze. E fu bello che anche loro vincessero una medaglia». Le australiane guidate dalla Strickland arrivarono seconde e le canadesi terze: le britanniche, con Dorothy Mainley e Maureen Gardner, solo quarte. Il Times commentò entusiasta: «Mrs Blankers-Koen dall'Olanda, con i suoi calzoncini arancione e i suoi bei capelli al vento, ha strappato la vittoria con l'irresistibile accelerazione dei grandi sprinter uomini, e rubando metà del loro tuono».

A dispetto di dodici anni di assenza dalle Olimpiadi, in otto giorni Fanny aveva gareggiato undici volte tra batterie eliminatorie e finali, e aveva vinto ogni corsa a cui aveva partecipato. «La mamma più veloce del mondo», come fu prontamente ribattezzata dalla stampa, fu certamente - come annotò il commentatore John Macadam - la personalità dei Giochi del '48. Quando tornò a casa, l'ufficiale delle Dogane olandesi le chiese se avesse qualcosa da dichiarare. «Dell'oro, per caso?» aggiunse scherzando. «Sì», ribattè lei, «quattro medaglie d'oro.» «Sono soltanto dorate», replicò il doganiere che voleva mostrarsi informato. «Ma dovrebbero essere fatte di diamanti.»

La «locomotiva umana»

TRE giorni dopo aver vinto l'oro sui 10.000 metri il ceco Emil Zátopek entrò nella leggenda olimpica perdendo per soli 2 decimi di secondo la finale dei 5.000. L'impresa di Zátopek, come quella sfortunata di Pietri quarant'anni prima, dimostra che nello sport è davvero lo sforzo senza risparmio verso il traguardo, più che il traguardo stesso, a conquistare i cuori del pubblico e a fare di un atleta un eroe. L'ora più bella del corridore ceco arrivò il pomeriggio di lunedì 2 agosto, una giornata di

pioggia torrenziale che aveva trasformato la pista di Wembley nel letto di un torrentello.

Il giorno prima, domenica, l'Olimpiade si era fermata. Il rispetto del riposo imposto dai precetti religiosi era stato un punto di aspre frizioni in altre edizioni dei Giochi. Nel 1924 Eric Liddell aveva perso la finale dei 100 metri e della staffetta, per il suo rifiuto di gareggiare di domenica. Al contrario, nel 1900 a Parigi l'americano Alvin Kraenzlein aveva vinto quattro medaglie d'oro solo per essere accolto, al suo ritorno a Philadelphia, come un bestemmiatore per aver infranto l'obbligo dello Shabbath, il sabato ebraico. Tagliando la testa al toro, gli organizzatori di Londra avevano comunque cancellato la domenica dal calendario delle gare. E i concorrenti che ne avevano approfittato per un salto in chiesa avevano potuto ascoltare l'arcivescovo di Canterbury, Geoffrey Fisher, tuonare nel suo sermone contro l'inseminazione artificiale: usarla per la riproduzione umana, era il suggerimento del sant'uomo al Parlamento, avrebbe dovuto costituire un reato penale.

Non si mostrò, per la verità, altrettanta sensibilità religiosa verso i concorrenti di fede musulmana. Ce n'erano ben 228 arrivati da Turchia, Pakistan, Iran, Egitto, Iraq. Il periodo di digiuno del Ramadan terminava proprio alla fine della prima settimana di Giochi, il 7 agosto: e se il calendario graziò pugili e sollevatori di pesi, che avrebbero gareggiato dopo, non ci fu invece alcuna deroga per i giocatori di hockey pakistani o i lottatori turchi, che furono costretti a concorrere praticamente digiuni.

Il lunedì 2 agosto il tempo inglese si riportò, sin dal mattino, all'altezza della sua fama. L'estate bollente di pochissimi giorni prima evaporò in un diluvio di pioggia, tuoni e fulmini. Alle due e mezzo del pomeriggio, quando prese il via la finale del salto con l'asta, pioveva ancora a dirotto. Ma d'altro canto l'impianto di illuminazione artificiale della pista era stato rimosso nei lavori di riadattamento dello stadio e tutte le prove dovevano svolgersi con la luce del sole. Non si poteva posticipare nessuna gara se non a costo di far saltare il calendario. Gli abiti zuppi di pioggia, i saltatori prendevano la rincorsa in mezzo al fango prima di piantare l'asta, spiccare il balzo e ricadere su un duro giaciglio di sabbia bagnata e segatura. Si temeva che i pali, ancora di bambù, potessero spezzarsi mentre gli atleti erano issati in cima. Per fortuna non ci furono incidenti, e fu ancora una volta un americano,

Guinn Smith, a conquistare l'oro nella specialità, come accadeva ininterrottamente dal 1896.

Ma pochi dalle gradinate prestavano attenzione alla sfida con l'asta (tra l'altro, l'ultima volta che si vinse una medaglia volteggiando con l'attrezzo di bambù). Lo stadio intero era come ipnotizzato dal dramma agonistico che si svolgeva sulla pista. Subito dopo le cinque, i dodici finalisti dei 5.000 metri si presentarono ai blocchi di partenza. C'erano il belga Gaston Reiff, lo svedese Erik Ahldén, Willem Slijkhuis dall'Olanda. Erano loro i favoriti dei pronostici, in aggiunta ovviamente alla «locomotiva umana», Emil Zàtopek, che aveva già vinto l'oro sui 10.000 metri tre giorni prima. Si scommetteva se ce l'avrebbe fatta a bissarsi, riuscendo in un'impresa- il doppio oro sulle corse più lunghe - realizzata in precedenza solo una volta, nel 1912. Qualche esperto come Harold Abrahams nutriva dei dubbi, dopo il serio errore commesso dal ceco nelle eliminatorie, due giorni prima: ormai già certo della qualificazione, aveva ingaggiato un inutile duello all'ultimo fiato con Ahldén per stabilire chi arrivava primo.

A metà corsa, la sfida si confermava confinata al quartetto dei centroeuropei, in una sostanziale parità. Ma a quattro giri dalla fine Reiff si staccò dagli altri, e alla campanella dell'ultimo anello correva sicuro in direzione del traguardo con 20 yards di vantaggio sull'olandese, e Zàtopek ancora più dietro di altre 30 yards. Reiff forzò ancora, verso una vittoria che appariva ormai certa, quando l'incredibile Emil accese un invisibile reattore e tra le urla di una folla ormai in delirio annullò la distanza tra sé e il belga. L'intero stadio in piedi scandiva il suo nome, «Zà-to-pek, Zà-to-pek!» come la strofa di un inno dionisiaco destinato a trascinarlo alla vittoria.

Lo spettacolo deve essere stato davvero esaltante. Il ceco coperto di fango, la lingua penzoloni, la grossa testa ondeggiante in uno sforzo epico che faceva apparire ogni falcata come l'ultima della sua vita. E molti in effetti temevano che un infarto potesse stroncarlo sulla dirittura d'arrivo, alla sua terza lunghissima corsa in tre giorni. Braccia e corpo oscillanti scompostamente, Zàtopek si portava passo dopo passo alle spalle di Reiff, come sospinto dai boati del pubblico. Lasciamo la cronaca in diretta allo specialista Abrahams: «Fece uno straordinario scatto di 200 metri alla fine per agganciare Reiff e a ogni falcata guadagnava su di lui. Deve aver fatto il suo ultimo giro in circa 60 secondi: era una corsa fenomenale. Con meno di 10 yards al traguardo,

Reiff improvvisamente si rese conto del pericolo grazie alle urla degli spettatori e vinse giusto per un paio di passi». O, se volete, per 2 decimi di secondo. Tanto il distacco di Zàtopek, che si lanciò letteralmente sul filo d'arrivo e prese l'argento. Il terzo, Slijkhuis, conquistò il bronzo arrivando ben 9 secondi dopo.

Gli inglesi erano in delirio per il corridore praghese, ma lui sapeva di aver commesso un incredibile errore tattico, lasciandosi distanziare così tanto all'inizio da Reiff. La verità è che si sentiva soddisfatto dell'oro sui 10.000 e non credeva di potercela fare a realizzare la mitica doppietta. A due giri dalla fine pensava di potersi accontentare del terzo posto. Poi, improvvisamente, gli venne voglia di attaccare Slijkhuis, e una volta che lo ebbe superato la scossa psichica gli restituì pure il vigore fisico e la determinazione di battere l'antagonista belga: «Improvvisamente ero lì a dirmi: Ecco, è l'ultimo giro e forse posso vincere. Così ci provai e arrivai così vicino a Reiff al traguardo e la folla di Londra tifava tutta per me, ma quando tornai in Cecoslovacchia mi chiesero: Come hai potuto essere così stupido?»

La «stupidità» di Zàtopek lo ha spinto invece nella leggenda, così come il senso di un'ingiustizia patita riuscì finalmente a far diventare il pubblico inglese simpatetico con gli atleti americani che, al solito, vincevano tutto. Ma non la staffetta 4 per 100. In pista il 7 agosto si confrontavano soprattutto statunitensi e britannici, con il quartetto italiano in buona posizione. L'uomo forte dei padroni di casa era il velocista McCorquodale, che abbiamo già visto nelle prove dei 100 metri, gli americani invece schieravano per tre quarti i loro finalisti dei 100, Patton, Dillard e Barney Ewell, il corridore che per qualche secondo si era illuso di aver vinto lo sprint. Ewell era già al comando quando consegnò il testimone a Wright, che bruciò tutti e lo passò a Dillard, l'ultima frazione una pura formalità per raccogliere l'oro. I britannici arrivarono secondi per 8 metri, e la squadra italiana si guadagnò il bronzo.

Era d'altronde un risultato già scritto alla partenza, ma mentre i vincitori spargevano lacrime di gioia l'intervento dell'arbitro li precipitò nello sconforto. Gli americani venivano squalificati per un errore nella consegna del testimone al primo passaggio: secondo uno dei giudici piazzati a ogni 100 metri, proprio per controllare il movimento, Ewell aveva dato il bastoncino a Wright oltre i venti metri consentiti della cosiddetta «zona di passaggio». Così l'Italia strappava l'argento dietro ai

britannici balzati al primo posto sul podio: «Tutti e quattro stavamo lì sopra mentre la banda suonava God Save the King. Ma noi sapevamo che eravamo stati battuti. Era una vittoria vuota», dirà poi McCorquodale.

Si trattava in realtà di un gigantesco errore arbitrale. La Giuria d'Appello esaminò il filmato della gara e tre giorni dopo rovesciò di nuovo il piazzamento. Era tutto legale, e gli americani avevano vinto, dopo tutto. Stavolta, non c'era più traccia dell'animosità angloamericana del 1908. I giornali d'oltreatlantico facevano a gara nell'omaggiare la correttezza dei «cugini», che per converso manifestavano calore e sostegno alle vittime della svista: anche se la vittoria confermata aumentava a nove le medaglie auree degli statunitensi e riportava a zero il medagliere britannico. Il gallese Ken Jones, uno dei quattro vincitori per errore, si rifece addirittura il viaggio da casa nel Galles sino a Londra per restituire l'oro. Gli italiani scambiarono di nuovo l'argento con il bronzo, e gli unici a restare a mani vuote furono gli ungheresi, retrocessi quarti.

Gli americani dominarono anche stavolta l'atletica con la forza dei loro muscoli e la professionalità del loro allenamento. E quando questi non bastarono, intervenne la fortuna. È il caso della staffetta 4 per 400. Nelle eliminatorie la squadra italiana aveva fatto sensazione registrando il secondo tempo più veloce. In piena finale, uno dei corridori tricolori si lasciò sfuggire il testimone tra le dita. Si gettò a terra, picchiando disperato la pista. La gara si ridusse a una sfida a due, tra americani e giamaicani, e nell'ultima frazione il caraibico Arthur Wint volava senza sforzo primo verso il traguardo, quando improvvisamente la folla lo vide accasciarsi per terra. E lì restò, paralizzato da uno strappo muscolare. L'americano Malvin Whitfield lo oltrepassò e andò a raccogliere l'oro. La Francia arrivò seconda, con un tempo più alto di quello fatto dagli italiani nelle eliminatorie.

Nulla, ovviamente, quanto la maratona riesce a esaltare il sacrificio, il dolore e il trionfo nello sport. E la gara non deluse anche stavolta, consegnando alla storia un'altalena di emozioni quasi pari a quelle della sfortunata prova di Pietri nel 1908. Il protagonista del dramma fu stavolta un belga, Etienne Gailly, un venticinquenne che dopo l'occupazione nazista del suo Paese aveva vissuto tutti gli orrori della guerra.

Campione di maratona in patria, Gailly aveva pianificato di concludere i 42 chilometri e duecento della gara in 2 ore e 30 minuti esatti. Il favorito veramente non era lui, ma il quarantunenne inglese Jack Holden. In testa per 10 chilometri, le vesciche lo costrinsero prima a rallentare e poi a ritirarsi. Gailly sfruttò l'occasione passando a guidare. Ma dopo aver condotto in assoluta solitudine per 27 chilometri, sentì le forze cominciare a scemare. Presto il coreano Yun-chil Choi lo raggiunse e lo oltrepassò.

Fu un primato di breve durata. Dopo solo 3.000 metri in testa Choi rallentò fino a camminare, poi prese a zoppicare, e infine si fece da parte. Gailly lo superò ma presto fu a sua volta raggiunto e oltrepassato dall'argentino Delfo Cabrera, un pompiere ventinovenne alla sua prima maratona olimpica. Gailly cercò di rimanergli in scia finché non sentì tornargli quasi miracolosamente il vigore. Accelerò e in breve si riportò in testa, seguito da vicino da due uomini che erano l'avanguardia del gruppone di trenta maratoneti rimasti in gara. All'ingresso nello stadio, accolto dal boato della folla, il belga era ancora primo ma ondeggiava sulla pista, inseguito da Cabrera e dietro ancora da un massiccio inglese, Tom Richards.

L'intero dramma precipitò nell'ultimo giro. Ormai esausto, anche Gailly, come Pietri nel 1908, ripetè l'errore di imboccare la pista in senso opposto. Le grida e i segni del pubblico lo riportarono nella direzione giusta, ma ormai riusciva soltanto a barcollare. Terreo in viso, gli occhi di fuori, non aveva più in corpo una sola scintilla di energia. Lui stesso ricorderà: «L'ultimo giro fu come la processione di un martire. Mi sentivo orribilmente debole, sul punto di svenire. Non combattevo più contro gli altri corridori ma contro una terribile debolezza che mi sommergeva, mentre non desideravo niente di più che raggiungere quella linea del traguardo incredibilmente distante. Vidi prima Cabrera e poi Richards oltrepassarmi, come se fossero dietro un velo». In qualche modo Gailly riuscì a trascinarsi sino alla fine e al terzo posto, salvato per mezzo secondo dal quarto arrivato. «Non vorrei mai vedere», scrisse il testimone Rex Alston, «la ripetizione di un tale orribile spettacolo.»

In quell'ultimo, fatale giro di pista l'atleta belga era precipitato dall'oro al bronzo, ma proprio la sua lotta eroica contro lo sfinimento - cioè i limiti della resistenza umana - gli aveva conquistato il cuore del pubblico di Wembley, e un posto nella storia dello sport. Il destino non

gli fu amico nemmeno in seguito: tre anni dopo, volontario nelle truppe delle Nazioni Unite spedite in Corea, perse il piede sinistro saltando su una mina.

Hollywood sul Tamigi

IN piscina, nella vasca dell'Empire Pool, per fortuna non ci furono drammi. Al contrario, per gli occhi fu festa continua, dovuta in gran parte alla massiccia presenza muliebre: in acqua scesero centoundici atlete, quasi un terzo dell'intero contingente femminile ai Giochi. Come aveva previsto Castleton Knight, il regista scelto per girare il film in technicolor sulle Olimpiadi, le prove di nuoto offrirono una magnifica opportunità di mostrare i corpi poco vestiti di belle e giovani donne. Le undici nuotatrici della squadra britannica indossavano costumi di seta strettamente aderenti, forniti dalla Jannsen, e cuffie di plastica donate dalla North's Rubber Company. Niente di immodesto o immorale, si capisce, ma abbastanza da scandalizzare qualche vecchio bigotto anteguerra. Un lettore scrisse indignato al Picture Post per denunciare le foto delle bellezze al bagno come «profondamente non-cristiane».

Gli americani dominarono in piscina come sulla pista. Il loro inno fu suonato tanto spesso che divenne sin troppo familiare alle orecchie del pubblico. La bandiera a stelle e strisce salì ben dodici volte sul pennone più alto, due volte quella della Danimarca, e una ciascuna perer Olanda e Italia (il tricolore sventolò per la pallanuoto). Ma per gli States non era solo questione di prodezza sportiva, alimentata da un allenamento durissimo e dalla continua ricerca di tecniche capaci di aumentare la velocità. All'Empire Pool si disputavano anche le gare di tuffi, e qui gli americani fecero non solo man bassa di medaglie ma vinsero senza sforzo anche il campionato di glamour: affascinanti e seducenti come le loro tuffatrici non ce n'erano altre.

Del primato del fascino erano orgogliosi gli stessi compagni di squadra. «Il mondo non vedeva l'ora di sapere com'era-no davvero le ragazze americane; fino ad allora aveva visto solo le stelle del cinema», commenterà il tuffatore Sammy Lee. «Beh, non saranno rimasti scontenti, perché le nostre ragazze erano belle e con una bella figura.»

Anche le concorrenti degli altri Paesi non potevano negare l'evidenza, in molti casi estendendo l'apprezzamento ai rappresentanti maschi della squadra. La francese Nicole Pellissard ricorderà: «Era come se fosse arrivata Hollywood. Il posto era pieno di stelle del nuoto. Le americane

avevano costumi lucentissimi che le fasciavano, fatti di seta, con cuffie di latex. Erano infinitamente più affascinanti di noi. Erano eleganti in tutto. Io ero innamorata dell'intera squadra maschile di tuffi».

La stella più brillante dalla piattaforma era indubbiamente Vicki Draves. L'abbiamo già incontrata, costretta dal razzismo della società americana a scambiare il nome del padre filippino, Manalo, con quello della madre inglese, Taylor. Bella non solo in costume da bagno «ma anche con il cappello», secondo il giudizio di un concorrente britannico, Vicki aveva incontrato nel 1944 l'allenatore Lyle Draves. Lui era un autodidatta che si era qualificato per le Olimpiadi del '32 ma aveva dovuto rinunciare perché non aveva i soldi del treno per raggiungere Los Angeles. Lyle le aveva insegnato tutto. E le era vicino come nessun altro, nell'America razzista degli anni Quaranta. Quando a Vicki fu impedito di partecipare a una gara perché meticcia, anche Draves si ritirò per protesta. Nel 1946 si sposarono, e nel '48 erano tutti e due a Londra. Ma lui solo per allenare la moglie: avendo accettato un lavoro da coach aveva violato il tabù olimpico del dilettantismo, e sapeva che questo lo avrebbe squalificato dai Giochi.

Il successo di Vicki fu la sua rivincita. La ragazza snobbata dai compatrioti bianchi come mezzosangue fu la prima donna a vincere l'oro tanto nel tuffo dal trampolino quanto in quello dalla piattaforma, e giustamente i giornali americani titolavano: «Women's diving: USA, USA, USA». I tuffi d'altro canto erano dominio statunitense sin da quando erano diventati specialità olimpica nel 1904, e gli States avevano vinto tutte le medaglie d'oro sin dal 1920. Ma c'era almeno un angolo dei Giochi in cui la bandiera a stelle e strisce doveva restare tristemente ammainata. Era il prato del football.

Sul campo di Brentford, ancora negli incontri del primo turno di qualificazioni, l'Italia riscattò la sfortuna che l'avrebbe accompagnata sulle piste d'atletica. Poco preparati, aggravati pure dalla traversata dell'Atlantico, i calciatori statunitensi si arresero agli azzurri con un umiliante punteggio. Persero 0-9 e uscirono dal torneo. Che, come riportò l'ex mediano dell'Arsenal Bernard Joy, era certamente «il più esotico mai visto in Inghilterra, con gli indiani a piedi nudi, i messicani ingannevolmente pigri, i passaggi stretti di cinesi e coreani e la prestidigitazione della palla operata dagli egiziani».

Tra le diverse specialità olimpiche, il calcio era sicuramente quella che pativa maggiormente le severe regole sul dilettantismo. La Coppa del

Mondo, inaugurata nel 1930, aveva fatto del torneo internazionale di pallone un affare di professionisti ma ai Giochi le squadre dovevano essere composte rigorosamente da dilettanti. Requisito che tagliava fuori dalla selezione della nazionale britannica i migliori giocatori del Paese, sebbene all'epoca la paga dei calciatori professionisti fosse di appena 5 sterline la settimana: un decimillesimo di quanto guadagna oggi un qualsiasi Wayne Rooney. Al Comitato Olimpico di Football Britannico non restò che una mossa disperata. A fine '47 spedì in giro per l'isola un gruppo di esperti con lo scopo di visionare quanti più potevano incontri di dilettanti. Ai calciatori migliori fu chiesto di tenersi in forma alla fine della stagione e di far coincidere le annuali due settimane di ferie con quelle del torneo olimpico, ad agosto.

Ne risultò una selezione parecchio raccogliatrice, di undici inglesi, due gallesi, due irlandesi e sette scozzesi. Scozzese era pure l'unico professionista ammesso, cioè l'allenatore: il prescelto era Matt Busby, il coach del Manchester United. La nazionale britannica aveva vinto l'oro olimpico nel 1900, 1908 e 1912. Da allora non aveva più visto una medaglia, circostanza particolarmente imbarazzante per il Paese che in qualche modo aveva inventato il football moderno. E certo la composizione alquanto casuale della squadra non lasciava troppe speranze nemmeno per la XIV edizione dei Giochi.

Tanto più che le nazionali dell'Est Europa, quasi tutta comunizzata, avevano trovato un eccellente sistema per aggirare le norme antiprofessionismo. Come la Jugoslavia, non facevano altro che arruolare i migliori calciatori nell'esercito o nell'amministrazione pubblica, così che gli atleti potevano allenarsi mentre erano regolarmente pagati dallo Stato. L'Austria, che era considerata molto forte, non seguiva questa pratica ma chiudeva un occhio, o tutti e due, sul bando dei professionisti: tanto che uno dei suoi migliori elementi, il meccanico viennese Ernst Ocwork, aveva giocato in precedenza a Wembley dietro regolare compenso. Non a caso, il 1948 è l'anno che vide l'inizio del dominio pallonaro dei team cosiddetti shamateur dell'Europa orientale: il neologismo risulta dalla crasi di shame, vergogna, e amateur, dilettante, e spiega bene il diffuso giudizio morale su queste squadre. Fu in qualche modo una sorta di nemesi che la foltissima Austria, partita addirittura come la favorita del torneo, finisse invece fuori al primo turno a opera di dilettanti autentici come gli svedesi.

Un miracolo ancor più sbalorditivo fu il progresso della selezione britannica fino a una imprevedibile semifinale. Per dire dell'improvvisazione che accompagnava la squadra, i giocatori ricevettero dalla Football Association solamente la maglietta bianca con il simbolo dell'Union Jack e un paio di calzoncini neri: le scarpe, invece, dovevano procurarsele da soli. D'altro canto, le economie degli organizzatori sull'equipaggiamento avevano già fatto infuriare i francesi. Anche a loro era stato detto di portarsi da casa scarpe, divisa da gioco e guanti per il portiere, ma nessuno aveva parlato pure del pallone. In mancanza del quale gli allenamenti risultavano piuttosto monchi: «Evidentemente il Comitato Olimpico ha ritenuto che un pallone fosse un requisito non essenziale», esplose con la stampa il manager del team gallico.

Si capisce, dunque, la lieta sorpresa dei padroni di casa quando il 31 luglio, in un caldo tropicale, l'Undici di Busby contro ogni previsione battè ai supplementari una delle favorite del torneo: l'Olanda, che le aveva suonate ai britannici in un'amichevole poche settimane prima, capitolò 3 a 4 dopo due ore di battaglia e qualche naso rotto (il «gioco maschio» per cui gli inglesi andavano fattosi già allora...). Increduli, i dilettanti di Sua Maestà andarono avanti sino alle semifinali, dove una militare jugoslavia li rimise al loro posto con un secco 3 a 1, bombardando la porta e il portiere Kevin McAlinden con cannonate dalla lunga distanza. Nel successivo match per il bronzo, alla Gran Bretagna toccò una delle squadre più forti mai messe in campo dalla Danimarca, che infatti vinse 5 a 3 sotto la pioggia battente della seconda settimana delle Olimpiadi.

Il terreno zuppo e pesante di Wembley, la sera di venerdì 13 agosto, prometteva una dura finale tra jugoslavia e Svezia. Gli scandinavi erano stati molto fermi nell'imporre la norma del dilettantismo anche alla loro squadra di Coppa del Mondo, e il risultato fu che per le Olimpiadi potevano disporre di un team affiatato, abituato a giocare assieme da anni. Sullo sfondo restava anche quel dettaglio alimentare che in molti eventi aveva fatto la differenza: neutrali in guerra, gli svedesi avevano patito molto meno degli altri europei lo stress bellico e la denutrizione. Ad allenarli c'era un inglese energico e concreto come George Raynor, che aveva insegnato i moduli del calcio isolano a un gruppo di giocatori potenti e tecnicamente affinati. Era insomma la squadra che lanciò il mito degli svedesi nel calcio europeo.

Gunnar Nordahl era indubbiamente la star più luminosa, oltre a essere il miglior centravanti del torneo olimpico. «Grande, forte e veloce, era la punta di lancia del loro attacco», scrisse un commentatore esperto come Bernard Joy. Le altre punte di spicco erano Gunnar Gren, Nils Liedholm e Henry «Garvis» Carlsson, e più dietro era schierato il resto della famiglia Nordahl: i fratelli Knut e Bertil giocavano uno in difesa e l'altro a centrocampo. Tutti assieme sarebbero diventati il terzetto familiare più famoso nella storia del calcio. Gli svedesi segnarono per primi, gli iugoslavi pareggiarono, un gol stupendo di Gunnar Nordahl riportò in vantaggio gli scandinavi, che ne fecero anche un terzo prima del fischio finale. Un oro ben guadagnato mentre il record di reti segnate da Nordahl, sette in tutto il torneo, resta ancor oggi un imbattuto primato olimpico. Da Londra, Gren, Nordahl e Liedholm se ne andarono a giocare per il Napoli, un leggendario terzetto che i fantasiosi tifosi azzurri ribattezzarono il «Trio GreNoLi». Gol, bel gioco e - come conferma il titolo di «Barone» conferito dagli appassionati a Liedholm - tanta signorilità. Erano i tempi di un pallone meno sguaiato.

La finale di calcio fu il penultimo evento dei Giochi. Il 14 agosto, ultima giornata, fu dedicato alle competizioni equestri, con lo stadio di Wembley trasformato in una buona imitazione di piazza di Siena. Gran parte degli ottantaquattromila spettatori sulle gradinate, arrivati anche per essere testimoni della cerimonia di chiusura, assistevano certo per la prima volta a una simile gara di eleganza ippica. Le discipline equestri nascevano d'altro canto dalla pratica delle armi. Tradizionalmente in tutti gli eserciti (e specie, abbiamo visto, in quello britannico) la capacità di cacciare a cavallo, giocare a polo e saltare gli ostacoli veniva considerata parte integrante dei doveri di un ufficiale.

Nessuna sorpresa, perciò, che nei Giochi del 1948 le donne non fossero ancora ammesse. Anzi, le gare erano non solo riservate ai maschi ma unicamente agli ufficiali di carriera. Nella squadra britannica si registravano un brigadiere generale, due tenenti colonnelli e tre maggiori, mentre il team spagnolo era guidato da un generale e composto da tre maggiori. Fu dunque deliziosamente ironico che a vincere l'oro per il dressage fosse la squadra svedese, che comprendeva il semplice sergente Gehnall Persson. Ma i suoi gradi, cuciti sul cappello, non passarono inosservati a un giudice di gara: qualche mese dopo Persson fu squalificato per non essere un ufficiale di carriera, e il

suo team fu costretto a restituire l'oro che venne doverosamente assegnato ai «signori ufficiali» della Francia.

Con questi scampoli di cavalleria ottocentesca calava il sipario sulle Olimpiadi del 1948, una seconda opportunità che i londinesi non avevano certo sprecato. Misericordiosamente, anche il sole era tornato a illuminare i Giochi nelle loro ultime ore, e fu alla luce di un brillante tramonto estivo che si tenne la cerimonia di chiusura. In chiave molto minore, in verità, rispetto alla solenne apertura. Del resto, molti atleti erano già ripartiti (bisognava risparmiare). E pure le Loro Graziose Maestà avevano lasciato a rappresentarle il genero duca di Edimburgo, mentre loro - con Elisabetta incinta -raggiungevano il castello scozzese di Balmoral in tempo per l'apertura della caccia al gallo cedrone, il 12 agosto. Ma per le decine di migliaia nello stadio, e per i milioni che l'avrebbero vista ai cinegiornali, la chiusura conobbe comunque momenti sinceramente toccanti.

Alle 18 in punto il presidente del CIO Edström consegnò la bandiera olimpica al sindaco di Londra, la fiamma della torcia si spense e l'orchestra condotta anche stavolta da sir Malcolm Sargent attaccò le note di un nuovo inno. Si chiamava Let Us Be Glad, «Siamo felici!», e l'intero stadio cominciò a cantare seguendo le battute del coro. Non c'era nessuno con gli occhi asciutti nel ripetere l'esortazione del ritornello, così consona alle speranze del tempo: «Siamo felici! Ma non per la vittoria. / Torniamo a casa oggi come una sola famiglia. / Dio, fa' dei nostri Giochi un glorioso inizio / e guidaci, mano nella mano, assieme sulla nostra via».

Le prime Olimpiadi dopo la guerra più atroce rivelarono al mondo che era ancora possibile, nonostante tutto, il calore del cameratismo e la gioia semplice di una competizione pacifica, con il premio modesto di una medaglia d'argento dorato. Se Londra 1908 aveva registrato i primi bagliori del nazionalismo che avrebbe incendiato il pianeta nel Novecento, Londra quarantanni dopo fu la prima vetrina del «nuovo mondo» globale, razze e lingue capaci di incontrarsi senza odiarsi. Nella capitale inglese impoverita dalla guerra, ancora semidistrutta, i Giochi non avevano potuto contare sulla scenografia grandiosa della Berlino del '36, ma il loro successo aveva abbondantemente sorpassato i risultati del kolossal tedesco. Non solo in termini di primati sportivi. A Londra atleti di ogni razza si erano affrontati in un autentico spirito di amicizia, disposti a dividere in allegria pure la penuria lasciata in

eredità dalla guerra. Fu certamente l'«Olimpiade dell'austerità», ma come nessun'altra ricca di speranza.

PARTE QUARTA

2012 Un dispetto a Parigi

Il ritorno degli Eastenders

AL netto di moquette, sedili e accessori, il Villaggio Olimpico di Londra 2012 è stato consegnato dai costruttori alle autorità con commendevole anticipo il 9 gennaio, duecento giorni prima dell'accensione della fiaccola. In realtà un pezzo molto significativo del complesso, sebbene non propriamente sportivo, era venuto alla luce già qualche mese prima. Il 13 settembre 2011, tra fanfare, cantanti e majorette, il Westfield Group (colosso multinazionale della grande distribuzione) ha aperto i battenti del suo nuovo mega-shopping centre a Stratford, precisamente sulla soglia del London Olympic Park. Con una superficie di 175.000 metri quadrati, è uno dei più vasti centri commerciali d'Europa e il terzo in Gran Bretagna. Che c'entra il Westfield Mail con gli ideali olimpici? Niente. Ma ha a che fare, invece, con la capillare operazione di marketing che ha permesso a Tony Blair di «vendere» al resto del mondo Londra come sede della XXX Olimpiade: unica città del pianeta a godere del privilegio di ospitare i Giochi per la terza volta. E un record frutto dell'ultimo «colpaccio» dell'ex premier laburista, diabolico manipolatore dietro il sorriso disarmante. Le chance dellacapitale inglese sembravano in effetti debolucce rispetto a candidature come la rampante (allora...) Madrid, che non aveva mai ospitato i Giochi, Rio de Janeiro, New York, Istanbul... E soprattutto Parigi che, dopo aver ospitato la II e l'VIII Olimpiade nel 1900 e 1924, puntava da anni alla terza edizione. Alla scrematura preliminare, operata dal CIO il 18 maggio 2004, Londra riuscì a restare in gara contro Parigi, Madrid, New York e Mosca, seppure piuttosto distanziata. Al secondo esame, nel giugno dell'anno seguente, aveva accorciato lo svantaggio ma i giudizi più positivi rimanevano per la Ville Lumière.

Sicuri di avere in tasca il risultato, i francesi non si curarono più di tanto della candidatura londinese. Forse la giudicavano più che altro una trovata pubblicitaria di Blair per suscitare entusiasmo in vista delle elezioni politiche della primavera 2005 (che avrebbe vinto per la terza

volta). Dopotutto, la metropoli britannica non aveva né strutture sportive all'altezza dell'evento né piani pronti per realizzarle nel poco tempo a disposizione fino al 2012. Giusto prima del voto decisivo del CIO, la tipica grandeur gollista - anche a tavola - spinse il presidente Chirac a pesanti commenti, che gli sarebbero stati duramente rinfacciati: «Come ci si può fidare di gente che mangia così male... Dopo la Finlandia, l'Inghilterra è il Paese con il cibo peggiore».

Poche settimane dopo, il 6 luglio 2005, Chirac si sarà morso la lingua. Sbalordimento e furia si potevano chiaramente leggere in faccia al leader francese quando, nella cerimonia in mondovisione trasmessa dal mitico centro convegni Raffles di Singapore, il CIO sceglieva Londra su Parigi per 54 voti a 50. I giornali francesi non persero tempo a ricordare al loro presidente la sventatezza delle sue battute, visto che due membri del Comitato Olimpico Internazionale erano per l'appunto finlandesi. Il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë si buttò invece sulla dietrologia: evocò notturni incontri segreti tra Blair e rappresentanti africani del CIO per denunciare una presunta compravendita di voti a danno della Francia.

Scandalizzarsi per le pastette ai piani alti del Comitato Olimpico appare alquanto ipocrita. Come in tutte le campagne elettorali i candidati giocano senza esclusione di colpi. E l'ex premier britannico era certo un maestro del genere. Ma lui ha sempre tenuto fermo che il segreto della vittoria consisteva invece nell'originalità della proposta: non gigantismo sportivo come a Pechino ma rigenerazione urbana, su una base di sostenibilità. Legacy, l'eredità dei Giochi, diventava la parola chiave. E in un tempo di imminente crisi economica, anche l'unica in grado di giustificare i massicci investimenti richiesti dalla sfida olimpica. Tanti soldi, da usare però non solo per una passerella sportiva ma per rivitalizzare una comunità urbana in crisi. Questo era il senso della candidatura inglese, e anche il messaggio del video promozionale presentato al CIO. Perciò tra i simboli di Londra 2012, accanto allo stadio e alla piscina nuovi di zecca, ci sta di diritto anche il Westfield shopping centre a Stratford City.

Era dai tempi cupi della regina Vittoria e di Jack lo Squartatore che l'East End londinese aspettava un improbabile riscatto. E vero che Eastenders è il titolo della più popolare e longeva soap opera della BBC, ma il successo televisivo ha poco a che fare con la realtà di Stratford, troppo povera

perfino per permettersi i pub sguaiati della serie tv. Grazie ai Giochi, invece, quest'area tra le più deprivate della metropoli britannica è passata attraverso un colossale e capillare processo di rigenerazione. E il mall commerciale del West field dovrebbe suggellare il decollo economico di una zona storicamente depressa.

Per accedere al villaggio sportivo ogni mattina trecentomila visitatori saranno costretti a passare tra le colonne d'Ercole della «città degli acquisti». Non solo ci lasceranno di certo parecchie sterline ma contribuiranno alla creazione di diecimila posti di lavoro, di cui almeno duemila per i residenti della zona. In più contribuiranno a un notevole risparmio energetico: il centro è infatti alimentato da un sistema rivoluzionario di generazione di elettricità, chiamato Pavegen¹ che sfrutta l'energia sprigionata dai passi dei clienti.

Una conferma che se Londra non offrirà l'Olimpiade più ricca (e chi mai potrà battere Pechino?) e nemmeno la più esotica, ha però l'ambizione di riflettere il meglio dell'innovazione tecnologica d'inizio secolo. Di certo sarà l'edizione a più alto contenuto IT, vale a dire Internet Technology. I londinesi (compresi quelli d'adozione come il sottoscritto), che hanno vissuto anni d'inferno per gli scavi destinati al cablaggio della metropoli, non sono sicuri se prenderla come una soddisfazione o una presa in giro. Si tratta comunque di una prima assoluta di cui beneficeranno atleti e visitatori dei Giochi 2012: wi-fi gratuito all'ombra del Big Ben.

Se avete voglia di essere informati in tempo reale su quel che accade allo stadio di Stratford mentre vi concedete una bella passeggiata tra Westminster Abbey e le guglie neo-gotiche del Parlamento, niente paura. Accendete l'iPad e godetevi la gara a costo zero. A pagare ci pensa O2, il gigante telefonico britannico. Che appartiene però al gruppo spagnolo Telefonica. Se ci pensate, è un po' come gli sport olimpici: gli inglesi ne hanno inventato la gran parte ma raramente riescono a vincerne uno. Auguri ai sudditi che aspettano la lieta novella di una medaglia d'oro su Internet gratuito, magari accanto alla statua di Churchill in Parliament Square.

Nelle città inglesi, Londra ovviamente in testa, ci sono altre zone wi-fi, ma con un paio di differenze fondamentali: anzitutto di solito si accede a pagamento, e poi nessuna è vasta tanto quanto il gigantesco hotspot di Westminster. Perciò siano rese grazie all'iniziativa del City

Council, il municipio di Westminster, che ha accolto l'offerta di O2. La modalità d'installazione delle reti wireless pare una metafora dell'attitudine inglese verso tradizione e innovazione: come punti di appoggio sono stati infatti usati gli antichi lampioni vittoriani e le fermate dell'autobus del West End, il cuore della Londra un tempo imperiale e oggi affluente.

Nei 20 chilometri quadrati di questa «cittadella dei ricchi» si trovano non solo Buckingham Palace, il Parlamento e il Numero 10 di Downing Street, ma anche le strade ad alta densità turistica che periodicamente - a ogni matrimonio o funerale reale, a ogni cerimonia e sfilata - fanno disperare i 236.000 abitanti stanziali: Regent e Oxford Street, Bond Street e Piccadilly, insomma il triangolo d'oro dello shopping assieme alla crema dei teatri del West End e dei night-club di Soho, quelli frequentati pure (i più piccanti) dai rampolli reali...

Il posto è insomma di tale visibilità, e ricaduta pubblica, che è difficile immaginare quanto gli spagnoli di Telefonica abbiano sborsato per essere associati al progetto. Tanto, di sicuro, visto che hanno battuto sul filo di lana due potenze autoctone del web come Virgin Media e Sky. Ma quel che conta è che il Council di Westminster non sborserà un penny, e soprattutto che il servizio sarà a costo zero per gli utenti. Come per le Olimpiadi del 1908 e del 1948, anche per questa edizione gli inglesi contano sull'iniziativa privata, e sperano magari di guadagnarci.

note:

1 Da pavement, marciapiede in inglese.

Uno spasso da 9 miliardi

PROGETTATA all'epoca delle vacche grasse blairiane, l'Olimpiade londinese ha visto la luce nel pieno della crisi finanziaria. La grandeur assiro-babilonese di Pechino, con l'equivalente di 36 miliardi di sterline (oltre 40 miliardi di euro), era semplicemente impensabile. Ma la cifra preventivata al momento della candidatura - appena 2,4 miliardi di sterline - era chiaramente irrealistica. A conti fatti, e impianti consegnati, il costo per il Parco Olimpico di Stratford e le altre sedi di gara assomma a quattro volte il primo preventivo: 9 miliardi e 300

milioni di sterline. La cifra non include l'effettiva messa in moto dei Giochi e la loro gestione. Fanno un altro miliardo e 700 milioni.

Un po' troppo per il divertimento di due settimane? La Gran Bretagna ci ha discusso sopra per anni ma, ovviamente, il dibattito è ormai superato. Quel che si può dire è che il risultato della spesa è ammirevole. E per di più, a differenza di quanto accade regolarmente con le grandi opere di edilizia pubblica (noi italiani ne sappiamo qualcosa, ma anche gli scozzesi, con il nuovo Parlamento di Edimburgo...), nessuno ha sollevato la benché minima ombra sulla gestione degli appalti. Al massimo, gli esclusi hanno trovato da ridire sulla circostanza che la stragrande maggioranza dei lavori siano andati a imprese di Londra e del Sudest inglese, lasciando solo briciole a quelle centrosetentrionali. La capitale ha fatto la parte del leone, accaparrandosi da sola quasi la metà dei fondi stanziati per le sedi sportive.

Rispetto a quanto promesso nel 2005, al momento della conquista dei Giochi, molti hanno visto questa sproporzione come un tradimento. Lord Sebastian Coe, mezzofondista medaglia d'oro 1984 nominato presidente del LOCOG (London Organising Committee of the Olympic Games, il Comitato organizzatore), aveva dichiarato solennemente: «Sarà un'opportunità unica per le aziende di ogni genere e di ogni misura in tutto il Regno Unito, che potranno provvedere beni e servizi essenziali per questo storico evento». Ma stando ai contratti delle forniture il Regno si è ristretto alla sola Inghilterra.

Dopo tutto è a Londra, e non a Edimburgo, che si tengono i Giochi, e per di più gli ingrati scozzesi pianificano un referendum per la secessione appena due anni dopo le Olimpiadi. Abbastanza comprensibile che gli inglesi li guardino con diffidenza. In ogni caso, anche se con scarso contributo delle altre «nazioni» del Regno, il Parco Olimpico è venuto fuori come un posto di rara misura nell'era dei kolossal, con la dote permanente di magnifici giardini, ombreggiati da tremila alberi, e un reticolo di oltre otto chilometri di vie d'acqua. Sui duecentocinquanta ettari del parco, in mezzo al verde, trova posto il Villaggio per gli atleti, che ospiterà diciassettemila persone e diventerà poi un centro residenziale con tremilacinquecento appartamenti (già rivenduto per oltre un miliardo a un importante gruppo immobiliare). A distanza di una passeggiata, il grosso delle nuove sedi

di gara - il resto è sparso tra Hyde Park e il Tamigi -, con almeno un paio di edifici di grande bellezza architettonica. Il nuovo stadio sinceramente non è fra questi, ma perfino la sua semplicità ha qualcosa di affascinante, paragonata agli eccessi di servizi delle moderne arene.

All'esterno, appare come una struttura angolare di grandi piloni d'acciaio, attraverso i quali si scorge il lato di sotto delle gradinate di cemento. All'interno, è un semplice catino, chiazzato qua e là da scacchiere di sedili bianchi e neri che riprendono il logo delle Olimpiadi, con la caratteristica forma di pezzi di meccano. Una delle ragioni di tanta essenzialità stava nell'idea originaria di trasformarlo, a Giochi finiti, in un'arena più piccola dedicata esclusivamente all'atletica: basta infatti rimuovere le sovrastrutture d'acciaio a sostegno delle gradinate superiori e, voilà, gioco fatto. In corso d'opera, però, le cose sono cambiate. Una volta ristretto dagli attuali ottantamila posti a cinquantacinquemila, il «colosseo» di Stratford diventerà - secondo i piani - la sede ufficiale del West Ham, squadra di calcio della Premiere League.

Il segno distintivo rimane quello della «leggerezza». All'interno del complesso ci sono settecento locali per infermerie, toilette e spogliatoi, ma caffè, negozi e punti informazione sono stati tutti spostati all'esterno in un apposito «villaggio». In questo modo si è riusciti a mantenere basso il peso della struttura e di conseguenza a ridurre fortemente la carbon footprint, l'impronta di carbonio, vale a dire l'immissione nell'atmosfera di gas serra legati alla produzione e al trasporto dei materiali. Quello che purtroppo non si è ridotto, anzi è parecchio aumentato, è il costo. Dall'iniziale previsione di 260 milioni di sterline si è passati a quasi 500 milioni: per dare l'idea, il fantastico stadio pechinese battezzato Bird's Nest, con i suoi novantunomila posti, è costato «solo» 315 milioni di euro (circa 270 in sterline).

Collocato su in isolotto, in mezzo a tre corsi d'acqua attraversati da cinque ponti, i commentatori più romantici paragonano lo stadio a un gigantesco fiore di loto meccanico, specialmente quando si accendono i quattordici fasci di luce che lo cingono all'esterno come petali alti 60 metri. È un'immagine destinata a diventare iconica accanto a quella del Centro Acquatico disegnato dalla starchitect Zaha Hadid e del velodromo partorito dallo studio Hopkins e Partners.

Specialmente il Velopark, destinato al ciclismo, è lineare, leggero, luminoso. Grande trovata, estetica e ambientalista, quella di dotarlo di

un tetto che è una rete di cavi e pannelli di legno: la luce del giorno filtra abbondante anche quando il cielo di Londra vira sul grigio (occasione non infrequente), e la rinuncia a una copertura più pesante ha consentito di risparmiare una bella somma da destinare invece ai particolari. I seimila comodi posti hanno da ogni angolo una vista eccellente sulla pista di pino sibiriano che offre la superficie migliore per corse velocissime, assieme ad altre condizioni ottimali come la luce, la temperatura e la pendenza. Non casualmente a selezionare il miglior progetto per il velodromo ha contribuito una leggenda dello sport come sir Chris Hoy, tre medaglie d'oro, l'uomo-chiave nel trionfo del ciclismo britannico a Pechino 2008.

La meraviglia di Zaha Hadid sarà invece il primo edificio olimpico che molti visitatori potranno ammirare, appena sbarcati alla stazione ferroviaria di Stratford Regional. Disegnato nell'abituale stile provocatorio della grande designer irachena, il centro per le gare d'acqua fa già molto discutere per le due «ali» che fiancheggiano l'enorme tetto mosso come un'onda: in realtà, si tratta di due giganteschi stand provvisori, alti 42 metri, che sostengono i sedili per quindicimila persone, oltre ai duemilacinquecento posti collocati su gradinate di cemento.

Passate le Olimpiadi, le «ali» voleranno via, come altre strutture provvisorie montate solo per l'occasione, per esempio la piscina per la pallanuoto, l'arena per il basket e parzialmente quella per la pallavolo. Il corpo centrale di cemento del Centro Acquatico ovviamente resterà dov'è, con la sua piscina olimpica da 50 metri, la vasca per i tuffi lunga 25 metri, e una terza da 50 metri per il riscaldamento pre-gara. A posare la prima delle centottantamila piastrelle della piscina principale fu, il 23 settembre 2010, il recordman Mark Foster, ma il totale delle mattonelle di ceramica nell'intero edificio è di oltre ottocentomila: una delle possibili spiegazioni di una spesa lievitata da 70 milioni di sterline a quasi 250.

In fatto di costi, l'elenco non si esaurisce con le strutture di gara. Ai giudici del CIO uno dei fattori meno convincenti della candidatura di Londra risultò la sua rete di trasporti. Certo, per i romani in perenne attesa di una decente metropolitana, la Tube londinese è roba da sogno. Ma questa è pure una metropoli di dodici milioni di abitanti; i quattro milioni di visitatori attesi per le Olimpiadi la porterebbero al collasso senza un sistema di trasporti più che efficiente. Perciò la Transport for

London (o TFL, l'autorità metropolitana di settore) si è data da fare, inondando (ahinoi residenti...) la città di road works.

Il CIO oggi può dirsi soddisfatto. Un fiume di soldi pubblici ha prodotto importanti miglioramenti alla linea est del metrò e interventi sulle ferrovie, da quella leggera che raggiunge i Docklands (la vecchia zona del porto) alla Linea Nord della capitale. È entrato in funzione anche il «Giavellotto Olimpico», un servizio ferroviario ultraveloce dalla stazione di St Pancras, affidato ai «treni-proiettile» della Hitachi, per raggiungere più in fretta le sedi dei Giochi.

Attraverso il Tamigi è spuntata persino una funivia, costata alla TFL 25 milioni di sterline. Si chiama Thames Gateway Cable Car, e il vagoncino sospeso nel vuoto a 50 metri vola sul fiume per collegare la penisola di Greenwich e i Royal Docks: è in grado di portare duemilacinquecento passeggeri l'ora tra la «O2 Arena», dove si svolgono le gare di ginnastica, e il centro espositivo ExCel, che con i suoi tredici sport ospita il maggior numero di gare fuori dal Parco Olimpico. È qui che si disputano incontri di scherma e judo, boxe e ping pong, sollevamento pesi e wrestling, anche per le Paralimpiadi che si tengono a settembre.

Quanto è costato migliorare la rete dei trasporti? E, soprattutto, chi ha pagato? Questa è evidentemente una delle spese «occulte» dei Giochi, nel senso che non entra tra i capitoli di finanziamento per le strutture sportive. E non parliamo di spiccioli. La cifra più vicina al vero è di oltre 6 miliardi di sterline, per dotare finalmente Londra di una mobilità più adeguata al ventunesimo secolo. Ma sono tutti soldi tirati fuori dalla tasca dei contribuenti, e nell'attuale clima di tagli alla spesa pubblica non è certo che questi lavori sarebbero stati fatti senza l'urgenza delle Olimpiadi. Ci si può consolare pensando che resteranno anche dopo, a migliorare la qualità della vita dei londinesi.

Ciò che non resta di certo è la colossale cifra impiegata per l'operazione-sicurezza. La Gran Bretagna è notoriamente uno dei bersagli preferiti delle reti internazionali del terrore. E nessuno sull'isola ha dimenticato che l'attacco più sanguinoso arrivò proprio il giorno dopo l'annuncio dell'assegnazione dei Giochi, il 7 luglio 2005: cinquantadue morti innocenti e centinaia di feriti, nell'attentato alla Tube di quattro kamikaze islamisti. Quanto costerà garantire ai Giochi la massima protezione possibile? Le stime variano, anche in virtù dell'ovvia riservatezza che circonda le misure di polizia e intelligence.

Ma già visitando il Parco Olimpico prima ancora che fosse completato, si poteva percepire l'imponenza dell'apparato di protezione. Durante i Giochi, controlli eccezionali e Parco trasformato in fortezza, se non - dice qualcuno - in una prigione. È da fine gennaio, a sei mesi dall'apertura ufficiale, che l'intera area è stata sigillata e gli agenti dell'anti terrorismo hanno controllato a uno a uno ogni tombino, ogni tubazione, ogni sgabuzzino. L'ambiente è stato, per così dire, «sterilizzato» ed entrarci non sarà facile nemmeno durante l'Olimpiade. Accesso consentito soltanto ai titolari dei «passi» ufficiali, ovviamente, e ai possessori degli otto milioni e ottocentomila biglietti, ognuno già precisamente identificato al momento dell'acquisto. Si calcola che gli «straordinari» della polizia peseranno per almeno 1,1 miliardi di sterline, e ancora più cari saranno i servizi degli 007: 4,4 miliardi di sterline.

Alla fine, ciò che costerà meno sarà proprio la gestione dei Giochi, calcolata - si è visto - attorno al miliardo e 700 milioni. Ma qui almeno i contribuenti non dovranno tirar fuori il portafogli. Questo capitolo di bilancio è interamente finanziato da privati, con una combinazione di sponsorizzazioni, merchandising e vendita dei biglietti. Funzionerà?

La lotteria dei posti

IN attesa di contare i record atletici di Londra 2012, gli organizzatori già registrano con soddisfazione il primato dei biglietti più cari. Vedere da vicino «Lightning» Bolt, il «Lampo» che divora i 100 metri, costerà all'incirca 76 sterline al secondo, calcolate in base al suo record di 9"58: il biglietto più ambito dei Giochi, quello per la finale dei 100 metri, è stato infatti venduto sino a 725 sterline, e non è nemmeno il top. L'evento più caro è la cerimonia d'apertura, il 27 luglio. E vero che una quota di posti è stata riservata a sole 20 sterline e 12 pence, ma vorremmo tanto conoscere i fortunati acquirenti di questi tagliandi, visto che in media si paga cento volte tanto. Per una poltrona, 2.012 sterline.

Si capisce che con questi prezzi stellari il governo di Sua Maestà non voglia fare brutta figura. Il premier David Cameron, dopo aver esaminato una simulazione della cerimonia dell'opening, ha raddoppiato lo stanziamento iniziale di 40 milioni di sterline (ma dovrà coprire anche le spese della chiusura). Il budget di Pechino resta comunque lontano, con l'equivalente di 65 milioni di sterline

polverizzati in due ore di spettacolo dal regista Zhang Yimòu; chi non ricorda la fantasmagoria di colori e di suoni nel Bird's Nest, con quindicimila attori e acrobati, e duemila suonatori di tamburo in perfetto sincronismo?

A Londra il regista premio Oscar Danny Boyle dovrà usare 80 milioni per quattro cerimonie, apertura e chiusura delle Olimpiadi ma anche delle Paralimpiadi poche settimane dopo. Ventimila attori volontari parteciperanno agli show, ma l'interesse maggiore è ovviamente concentrato sul via, il 27 luglio nello stadio di Stratford. Si calcola davanti ai televisori un'audience planetaria di quattro miliardi di persone, che in termini di esposizione pubblicitaria può valere per la Gran Bretagna fino a 5 miliardi di sterline. Boyle promette uno spettacolo «epico e intimo», e sebbene la sua sia una gara in solitario non può permettersi di mancare l'oro.

Nellaparte alta del medagliere dei prezzi ci sono anche le finali del beach volley - sul piazzale da parata delle Guardie di Sua Maestà -, quelle di ginnastica, nuoto e tuffi, con una media di 450 sterline al posto, contro i 425 del basket. Per fortuna, maratona, ciclismo su strada e triathlon sono per forza di cose gratuiti, visto che si svolgono su terreno pubblico, ma le tribune affacciate sul traguardo saranno comunque a pagamento. Insomma, come succede puntualmente a ogni Olimpiade, prezzo e assegnazione dei biglietti forniscono materiale per le polemiche.

Lord Coe, il presidente del LOCOG, ha enunciato pubblicamente «tre principi per la strategia di vendita: i biglietti devono essere accessibili al più vasto pubblico possibile, rappresentano un'importante fonte di incassi per finanziare i Giochi e vanno distribuiti con l'obiettivo di riempire sino all'orlo tutte le sedi di gara».

Questo terzo bersaglio sarebbe già centrato, stando ai dati ufficiali che danno un «tutto esaurito» mai registrato in precedenza: a Pechino fu venduto il 95 per cento dei sei milioni e ottocentomila biglietti, a Sydney nel 2000 l'88 per cento sul totale di sette milioni e seicentomila... Che la vendita sia stata anche un affare lucroso, pochi dubbi. I cosiddetti prestige tickets, cioè quelli comprati dalle aziende per ospitare clienti di riguardo, sono i più cari di sempre nella storia delle Olimpiadi, secondi per prezzo (ma di poche decine di dollari) solo alla finale dell'americano Super Bowl. Con un dettaglio rilevante, però.

La poltronissima per la cerimonia d'apertura costa 4.500 sterline, ma nessun posto singolo è disponibile. Le ditte devono acquistare almeno un blocchetto da dieci, e non per un solo evento ma per una intera serie. Chi vuol vedere l'apertura deve comprarsi anche la chiusura, più i biglietti per almeno altri quattro appuntamenti top-level, sempre a 4.500 sterline l'uno. In breve, l'ospitalità per dieci persone a sei eventi costa a un'azienda la bellezza di 270.000 sterline. Promozione, insomma, a peso d'oro.

Ma sul primo obiettivo indicato da lord Coe sono leciti parecchi dubbi. La conquista di un ingresso a prezzo ragionevole si è dimostrata subito un'impresa degna di una medaglia olimpica. Solo un terzo di tutti posti costavano 20 sterline o meno, smentendo la promessa dei boss del LOCOG che avevano garantito la metà alla tariffa più bassa. Poi ci si è messa di mezzo l'informatica, ed è stato il caos.

La procedura per l'acquisto dei biglietti, avviata nella prima metà del 2011, prevedeva infatti la registrazione on line di tutti gli interessati, con l'indicazione degli eventi che si desiderava seguire, nonché del numero e della qualità dei biglietti. Ma questo equivaleva soltanto a iscriversi a una lotteria. Ben lungi dall'assegnare i biglietti per le gare più ambite sulla base del «chi primo arriva meglio alloggia». la distribuzione è stata affidata a millecinquecento sorteggi eseguiti dai computer del LOCOG. Questo però valeva soltanto per i sei milioni e seicentomila biglietti venduti in Gran Bretagna, per un valore di oltre 400 milioni di sterline. Le regole per i restanti due milioni e duecentomila concessi agli altri Comitati Olimpici in giro per il mondo erano totalmente diverse. E per fortuna degli interessati, molto più semplici.

E successo così che mentre a fine maggio 2011 milioni di aspiranti spettatori britannici aspettavano ancora con ansia il risultato delle lotterie, in Germania i fan delle Olimpiadi avevano già in tasca il tagliando per le finali. Bastava per esempio visitare a marzo il sito web dell'agenzia di viaggi Dertour, con sede a Francoforte, per assicurarsi i posti per più di trecento eventi in trentasei specialità. I più lungimiranti addirittura si erano garantiti ad appena 264 sterline un paio di poltrone per la finale dei 200 metri, il 9 agosto, starring - si presume - Usain Bolt. E nell'isola, invece?

Il finimondo. A marzo 2011, ligi come sempre alle regole e alle code, un milione e settecentomila tifosi britannici si sono registrati sul sito

www.london2012.com nella speranza di conquistare un blocchetto dei sei milioni e mezzo di biglietti a disposizione. Quando finalmente i risultati sono stati comunicati, tre mesi dopo, si è scoperto che oltre duecentocinquantamila richiedenti erano rimasti a bocca asciutta. Tra di loro, perfino Boris Johnson, il sindaco di Londra, che nella circostanza vedeva un'occasione per proclamarsi «fiero di essere britannico. In nessun altro Paese del mondo il sindaco della città ospitante si affiderebbe a una lotteria per avere i biglietti per la sua famiglia, senza peraltro ottenerli».

Non tutti gli esclusi hanno manifestato pari fiducia verso le istituzioni, anzi. Gli organizzatori, dopo aver annunciato trionfanti le «Olimpiadi più vendute di tutti i tempi», hanno presto dovuto cambiare registro di fronte alle grida di dolore, e soprattutto di indignazione: secondo molte accuse, tanta gente è rimasta fuori più che altro per l'eccesso di ingressi-omaggio. Il LOCOG ha replicato che a sponsor e personalità è stato riservato solo l'8 per cento degli otto milioni e ottocentomila biglietti. Ma per certi eventi - come l'apertura - i VIP occupano il 50 per cento dei posti. Per calmare le acque, ad aprile 2012 è stata riaperta la riffa ma la sensazione è che alle porte del Parco Olimpico grandi affari aspettino i bagarini. Almeno ai veterani britannici di Londra '48 è stato assicurato l'ingresso gratuito. Anche perché i sopravvissuti sono poco più di un centinaio.

Nudi al traguardo

PER i fortunati spettatori che potranno dire «c'ero anch'io», tra il 27 luglio e il 12 agosto funziona sul terreno dei Giochi un'accoglienza di puntigliosa cortesia britannica. Un esercito di settantamila volontari è stato reclutato e allenato ad aiutare nelle situazioni più imbarazzanti. Compresa la domanda delle domande: «Dov'è la toilette?» quando a chiederlo è una persona dal sesso incerto. L'eventualità è esplicitamente contemplata nel manuale d'istruzioni, My Games Maker Workbook, distribuito a ogni volontario al termine delle sei sessioni di preparazione - di quattro ore ciascuna - tenute a inizio febbraio all'Arena di Wembley.

Sotto forma di quiz aperto a diverse opzioni, come nell'esame per la patente, al capitoletto «Genere/Identità di genere», il testo recita: «Uno spettatore vi avvicina chiedendo dove sono i bagni. Voi non siete sicuri se lo spettatore sia maschio o femmina. Che cosa fate? a) Panico - non

siete qualificati per prendere questa decisione. Spiegate educatamente che non lo sapete e sfortunatamente non potete essere d'aiuto, b) Dite loro dove si trovano i bagni per maschi, femmine e tutti quelli accessibili, nell'evenienza, c) Chiedete educatamente allo spettatore se è maschio o femmina, in modo da poterlo indirizzare».

Provate a dare la risposta giusta. O anche a quest'altro quesito: che fate se uno spettatore si lamenta perché vicino a lui una coppia di omosessuali maschi si tiene per mano, e vi chiede di intervenire? Non c'è dubbio che la risposta più naturale sarebbe di dire a questo ipotetico imbecille omofobo di pensare agli affari suoi, ma la risposta esatta per il volontario olimpico è invece far presente che «c'è un'enorme varietà di gente ai Giochi di Londra 2012, compresi gay, lesbiche e coppie bisessuali».

Oltre al sesso, il libretto d'istruzioni non risparmia i temi delicati dell'età, della razza, delle fedi: come parlare ai visitatori diversamente abili, come descrivere gli atleti delle minoranze etniche, come comportarsi se una donna musulmana velata suscita preoccupazioni o malumori... L'obiettivo è di far funzionare senza intoppi la macchina olimpica, ma a molti inglesi è parsa l'abituale esibizione burocratica, e piuttosto scema, di politically correct.

Le Olimpiadi, d'altronde, riflettono gli imperativi del tempo. Questa è l'epoca del «politicamente corretto» ma anche quella dell'uso spregiudicato della celebrità. Fino a rimanere in mutande, e dico letteralmente, come buona parte della squadra britannica ai Giochi. Victoria Pendleton è la ragazza d'oro del ciclismo, ma sulle pagine dei rotocalchi preferisce apparire, piuttosto che in tenuta sportiva, in succinta guèpière nera che rivela tutto della sua magnifica forma atletica. La collega Rebecca Romero, peraltro, rinuncia pure alla guèpière, e in punta al sellino della sua bici si esibisce pericolosamente al fotografo come mamma l'ha fatta.

La nuotatrice-maratoneta Keri-Anne Payne emerge sgocciolante dall'acqua per mostrare al polso i braccialetti di cui è testimonial, mentre la collega pallanuotista Francesca Snell in tacchi a spillo, guanti lunghi e bikini a stringhe -tutto rigorosamente nero - rivela il suo lato «dominatrix». La canoista Jess Waiker appare languidamente sdraiata sul letto in sola biancheria intima, ovviamente quella per cui fa la pubblicità. E sempre in mutandine e reggiseno la bionda campionessa

di nuoto sincronizzato Jenna Randall sceglie però una foto patriottica, con la bandiera dell'Union Jack a farle da sfondo.

Non manca una qualificata presenza maschile, quella del diciottenne campione di tuffi Tom Daley, che già dispone di un canale tv personale con l'elenco degli sponsor e l'annuncio che può essere «prenotato» (ovviamente dietro compenso) per ogni genere di evento pubblico. Daley, sempre in mutande in piscina, si riveste invece per una nota casa d'abbigliamento, maglietta bagnata sui jeans per disegnare gli scultorei pettorali. Così si è esibito pure su YouTube al ritmo di una hit come *Sexy And I Know It* (Sono sexy e lo so); purtroppo in vasca, ai campionati del mondo, ha affascinato meno, arrivando solo sesto.

E meno male che tutti loro, come il resto della squadra, hanno firmato con il Comitato Olimpico Britannico trentaquattro pagine di contratto che li impegna durante i Giochi a non fare dichiarazioni politiche o pubblicitarie, a non vendersi le magliette, a non usare tatuaggi o piercing che promuovano qualsiasi prodotto o causa...

C'è chi si indigna (o fa finta), come Jan Moir sul *Daily Mail*, di fronte a tanti atleti pronti al «genere di comportamento pubblicitario che ci si potrebbe aspettare da una stellina di reality show. Che genere di eredità molti di loro si lasceranno dietro - una ricca eredità sportiva o un fascino da quattro soldi?» Che si tratti di un giudiziario troppo severo, gli interessati avranno modo di mostrarlo in pista, o in piscina, al Parco Olimpico. Apertura il 27 luglio, ma le prime gare in verità già due giorni prima, e lontano da Londra. Si comincia con i turni di qualificazione del football femminile il 25 luglio a Cardiff, Glasgow e Coventry. Il 28, invece, prima opportunità di un oro per gli inglesi, con il ciclismo su strada e la squadra capitanata da Mark Cavendish.

Gli sport ammessi, come si sa, sono ventisei, per un totale di trentanove specialità. Il golf e il rugby a sette dovranno aspettare i Giochi 2016 per entrare a far parte del medagliere. Avremo «Tiger» Woods sul green? E come faranno i soloni olimpici ad ammettere in gara «dilettanti» che con le sponsorizzazioni guadagnano quanto e più delle stelle del calcio? Tra quattro anni la risposta. Per ora vale la pena di godersi Michael Phelps in piscina il 30 luglio, le ragazze -da Federica Pellegrini a Rebecca Adlington - in acqua già il giorno prima, l'inaugurazione del velodromo con il ciclismo su pista giovedì 2 agosto, per chiudere la prima settimana con il Super Saturday, che allinea la

competizione di pentathlon più le finali dei 100 metri femminili e le ultime gare di canottaggio e nuoto.

Domenica, a differenza di quanto accadde nel '48, non sarà festiva per le Olimpiadi, tutt'altro. Non solo è il giorno della maratona e della finale dei 400 metri femminili, ma soprattutto il possibile momento clou di tutti i Giochi. Sulla pista dei 100 metri scendono il «Lampo» Usain Bolt e il suo più accreditato sfidante, l'americano Tyson Gay. Gli organizzatori, a cominciare dall'ex corridore Sebastian Coe, sperano che la gara produca «uno di quei testa a testa che la gente ricorda». Gay ha promesso di rendere la vita difficile alla freccia giamaicana.

È la stessa domenica in cui a Wimbledon si disputa la finale di tennis maschile e a Greenwich, all'O2 Arena, i britannici cercheranno di acciuffare un'altra delle loro rare possibilità di oro con il ginnasta Louis Smith. In contemporanea, nelle acque di Weymouth il vento potrebbe risultare propizio per la regata di Ben Ainslie, che ha già collezionato tre titoli olimpici. La seconda settimana allinea il meglio dei salti, delle gare di ginnastica e canoa, le finali di calcio e quelle dei tuffi maschili da 10 metri. Tra i favoriti Daley, senza maglietta.

Non stringete quelle mani

TRA le regole olimpiche più curiose di tutti i tempi figurerà certamente la disposizione impartita agli atleti britannici dal capo del team medico della British Olympic Association: evitate le strette di mano. Perché? Semplice, ha spiegato il dottor Ian McCurdie: il contatto rischia di trasmettere infezioni in grado di pregiudicare un buon risultato sportivo. Certo, ha ammesso il medico, «il difficile viene quando sei a un ricevimento e davanti a te ci sono venti persone che non hai mai visto prima e aspettano tutte di stringerti la mano, ma penso che, entro i limiti del ragionevole, sia meglio evitarlo».

Nel caso gli sfortunati atleti proprio non ci riescano, il libretto di istruzioni igienico-sanitarie distribuito ai cinquecentocinquanta concorrenti britannici e ai loro quattrocentocinquanta assistenti e preparatori, impone l'immediato e accurato lavaggio delle mani dopo il pericoloso contatto e l'uso di una speciale schiuma antibatterica come barriera medica extra. Specialmente all'interno del Villaggio Olimpico, che con i suoi quindicimila sportivi da duecentoquattro nazioni rappresenta - nero su bianco - «un ambiente ostile».

La raccomandazione ha già guadagnato la medaglia d'oro del ridicolo ma riflette, dopo tutto, il mutamento nello spirito dei Giochi. L'obiettivo oggi, per citare ancora il dottor McCurdie, è di «minimizzare i rischi di malattia e ottimizzare la resistenza». Scordatevi la piscina di Londra 1908, con l'acqua così sporca da indurre i nuotatori americani a minacciare lo sciopero. Scordatevi le tessere e la denutrizione del 1948. A Londra quest'anno si presentano gli atleti più curati e coccolati della storia, in una rincorsa al record e alla perfezione che non si limita a mettere i concorrenti sotto una campana di vetro. Sono anni che nutrizionisti, psicologi, allenatori lavorano a trasformarli in perfette macchine umane.

Tutti ricordiamo la notte d'agosto 2008 in cui Usain Bolt volò letteralmente nell'aria di Pechino, le braccia spalancate come ali dopo aver infranto il record del mondo sui 100 metri, il resto della pista divorato dalla fenomenale forza inerziale della sua corsa trionfale. Molti si sono anche chiesti che cosa Bolt avrebbe potuto fare amministrando meglio la sua eccezionale energia. E la risposta l'ha data lui stesso esattamente un anno dopo, a Berlino. Invece di clowneggiare di fronte al pubblico questa volta Usain concentrò tutta la sua potenza verso il traguardo, con il risultato di dare al suo record la «spuntatina» di altri clamorosi 11 decimi di secondo.

Prima del suo arrivo sulla scena internazionale, c'era voluto quasi un decennio perché la combinazione di muscoli e abilità dei velocisti riducesse di altrettanto il record dello sprint. Oggi invece nessuno pensa che il miglior tempo di Bolt, quei 9 secondi e 58 decimi equivalenti a una volata di oltre 35 chilometri all'ora, siano la parola finale nell'epica della velocità umana. Tanto meno lui, ovviamente: «Posso scendere a 9"40 sui 100, e sotto i 19" sui 200». Ma perfino il «Lampo» assicura: «Oltre, il corpo umano non potrà andare».

E certo ci sarà un punto sotto il quale nessuno sforzo, per quanto eroico, consentirà comunque di scendere. Ma nel frattempo in pista, in piscina, e anche nel lancio un tempo dominato dai muscoli anabolizzati dell'Est Europa, gli atleti del ventunesimo secolo continuano a stabilire nuovi record come se davvero non ci fossero limiti per la «macchina umana». Il miglio corso sotto i 4 minuti da sir Roger Bannister è stato solo l'inizio di questa storia. Sessantanni fa il consenso unanime della comunità scientifica mondiale dava per certo che l'uomo non potesse fisicamente coprire i 1.600 metri - appunto, un miglio - in meno di 4

minuti. Bannister, giovane medico inglese, sfidò questa «verità scientifica»: il 6 maggio 1954 percorse la distanza in 3'59"4. E sebbene si fosse preparato per mesi con questo obiettivo, il suo allenamento fisico e mentale appare irrilevante secondo gli standard dei nostri giorni.

Il paragone con i metodi avanzatissimi di oggi permette di chiedersi: riuscirà mai un uomo a correre i 100 metri in 9 secondi netti, o una donna in 10? Forse. Riuscirà mai qualcuno a nuotare i 400 misti in meno di 4 minuti o a correre la maratona sotto le 2 ore? Quasi certamente, rispondono gli esperti. E aggiungono: per i veri campioni questi numeri non sono ostacoli ma obiettivi.

Vedremo qualcuno di questi «ostacoli» cadere sulla pista dello stadio di Stratford? Sono in tanti a sperarci, adesso che lo sport è diventato una scienza e le sue branche sempre più affinate. Nutrizione, tecnologia, allenamento, psicologia costruiscono un campione, ma soprattutto l'ultima è l'ingrediente essenziale del successo sul breve periodo. Non a caso al professor Ian Maynard, psicologo dello sport alla Sheffield Hallam University, viene dato largo credito per almeno undici delle trenta medaglie vinte dalla Gran Bretagna ad Atene nel 2004: «Gli uomini e le donne al vertice sono concentrati, dedicati e motivati fino al punto da essere ossessionati», dice. E il suo collega Simon Shibli aggiunge: «La giusta preparazione psicologica permette agli atleti di raggiungere il meglio che possono dare. È l'equivalente di far correre una macchina al 100 per cento delle sue potenzialità».

E non basta. Se la volontà è il carburante decisivo, le innovazioni in ogni settore lubrificano il «motore». Per i velocisti ci sono le scarpe ultraleggere, per i saltatori l'asta in fibra di vetro, e per tutti i regimi dietetici e di allenamento dettati dalle più recenti scoperte di laboratorio. Anche se non sembra esserci niente di tremendamente scientifico nei quindici bocconcini di pollo McDonald's che Usain Bolt mandava giù a colazione, pranzo e cena durante i Giochi di Pechino. Tuttavia il giusto stato d'animo e mentale rimane la chiave di volta della vittoria.

Concentrazione e fiducia in se stessi devono trasformarsi in quello che gli esperti chiamano «durezza mentale», una caratteristica che hanno in comune tutti i grandi atleti degli ultimi cinquant'anni di Giochi. Bob Beamon, che cadde in catalessi dopo aver volato quasi 60 centimetri più di chiunque altro nella gara di salto in lungo a Messico '68. Jim

Hines e Tommy Smith, che alle stesse Olimpiadi infransero il muro dei 10 e dei 20 secondi rispettivamente sui 100 e sui 200 metri. Vladimir Salnikov, che a Mosca 1980 smentì chi sosteneva che nessun uomo poteva nuotare i 1.500 metri in meno di 15 minuti. E sì, anche la britannica Rebecca Adlington, capace a Pechino di strappare il record del mondo per vincere l'oro sugli 800 metri stile libero, dopo aver conquistato anche i 400.

Rebecca era andata decisamente in crisi nei mondiali di nuoto del 2009 ma ha già dimostrato di essere tornata uno «squalo» nella vasca di Shanghai, nell'estate 2011: bracciata

dopo bracciata ha strappato il titolo mondiale degli 800 metri a Lotte Friis, la danese campionessa in carica. E il risultato di quello che l'allenatore Bill Furniss (che la segue da quando aveva dodici anni) definisce la sua volontà «di pagare il prezzo che è richiesto in termini di dolore fisico e concentrazione psicologica». Ne avrà bisogno fino in fondo per riuscire a salire sul podio davanti al pubblico di casa, nella piscina della «sua» Londra.

Ma c'è un'altra arma segreta per il successo, che dopo tutto non dovrebbe stupire molto noi italiani: la mamma. A chi deve il suo successo Valentina Vezzali, magico fioretto italiano, unica azzurra con tre ori olimpici consecutivi? «A mia madre Enrica, che aveva quarantotto anni quando è morto papà. Sola e forte, ha cresciuto me e le mie sorelle, e mi aiuta anche con mio figlio Pietro. E lei che mi sorregge, da lei ho imparato a non mollare mai.»

Al primo lettore che si azzarda a indovinare un rigurgito di mammismo tricolore ribatterò citando l'americano Mi-chael Phelps, solo nuotatore capace di vincere otto medaglie d'oro nella stessa Olimpiade (Pechino 2008). Appena uscito dalla piscina disse solo: «Dov'è mia madre Debbie? Voglio piangere tra le sue braccia». E non parliamo poi di un altro paio di americani, sebbene trapiantati a Rieti, il lunghista (ora azzurro) Andrew Howe e la madre Rene Felton, ex ostacolista.

Chi li conosce racconta che i due vivono in totale simbiosi, e mamma non si limita certo a coccolare il suo straordinario ragazzo: visto che è pure la sua allenatrice, lo strapazza anche. Salvo poi, subito dopo, cucinare per lui. Un rapporto speciale che nasce dalla vita durissima condivisa negli anni passati. «Io la fame l'ho fatta davvero, so cosa si prova», ha raccontato Andrew a Emanuela Audisio: «Me la ricordo

ancora mia madre che la sera metteva 2.000 lire nella Bibbia, era tutto quello che aveva».

Inseparabili anche, come sanno bene tutti gli amanti del tennis, il britannico Andy Murray - numero 4 del mondo - e mamma Judy, anche lei ex tennista e allenatrice del pupo sin dalla più tenera infanzia. Non c'è telespettatore che non la ricordi rumorosa fan del figliolo a ogni incontro del Grande Slam. Alla fine le hanno fatto capire che forse era meglio per Andy se si fosse affidato a un coach di grande nome, Ivan Lendl, e lei è passata ad allenare la squadra inglese di Federation Cup (l'equivalente femminile della Coppa Davis).

Per una mamma che fa un passo indietro, tante altre che continuano a spronare la prole. Che almeno si mostra grata. Federica Pellegrini, la tigre acquatica che divora record, fidanzati e allenatori, ha detto pubblicamente che non può vivere troppo lontana da mamma. E se la tuffatrice Tania Cagnotto ha già l'imprinting della campionessa nel nome paterno, è però alla madre Carmen Casteiner che deve le scelte cruciali nell'educazione, nonché gli opportuni interventi di mediazione ogni volta che litiga col papà CT della Nazionale.

Dalle nevi della Scandinavia arriva invece quella Venere bruna e dagli occhi azzurri di Therese Alshammar, la svedese che da dieci anni illumina la piscina, in stile libero e farfalla. Ha trentacinque anni e nessuna intenzione di smettere. La spinge la madre, che arrivò settima nel dorso ai tragici Giochi di Monaco '72: «Mi ha sempre ripetuto: non farti mai convincere dagli altri a lasciare perché sei vecchia. Lei è stata costretta ad abbandonare il nuoto a diciotto anni, e messa da parte come una ciabatta usata. Con me non ci riescono».

Altro che «mammoni», questi. Cuccioli di leonesse, casomai, che obbligano ad aggiornare il vecchio motto olimpico. L'importante è partecipare? No. l'importante è non mollare!